URANIA

LE ANTOLOGIE

MOLTO DOPO MEZZANOTTE

Ray Bradbury

MONDADORI

25-9-1977
QUATTORDICINALE
lire 700

RAY BRADBURY
MOLTO DOPO MEZZANOTTE
(Long After Midnight, 1975)

Sommario

Introduzione

Una mia amica mi ha raccontato una volta di un irreprensibile uomo d'affari d'Amburgo che l'aveva invitata a cena e dopo, in seguito all'intenerimento che può seguire ad abbondanti libagioni, aveva condotto gli ospiti in cantina a mostrare loro, in una bacheca e in ottime condizioni, la sua

divisa di S.S.

D'accordo, un nostalgico, come tanti. Aspettiamo un poco, e per ragioni anagrafiche saranno spariti tutti. Ormai ci sono quasi due generazioni di tedeschi che conoscono il nazismo solo per sentito dire...

Be', quando girava "La caduta degli dei", Luchino Visconti raccontava un aneddoto non so quanto significativo, ma certamente inquietante. Per la scena della "notte dei lunghi coltelli", in cui le S.S. sterminarono per ragioni di potere da basso impero le S.A., aveva assunto un nutrito gruppo di giovani bavaresi locali. Era già in atto quella specie di unificazione antropologica dei giovani di tutto il mondo, e anche questi erano dei giovani qualsiasi: blue jeans, capelli lunghi, andatura dinoccolata. Visconti temeva di avere il suo da fare per farne delle S.S. attendibili, ma si sbagliava. Con i capelli tagliati e le divise indosso le comparse si raddrizzarono istintivamente e si comportarono istintivamente come il regista voleva... O forse no, non era istinto, era semplice immedesimazione. Ma attenti: la sera, finite le riprese, questi giovani le divise *non se le toglievano.* Il paese in cui si girava risuonava di stivali in marcia, di sbattere di tacchi, di ordini sbraitati. Insomma, *gli piaceva.*

Lungi da me il voler insinuare che esiste un'equivalenza tra tedeschi e nazisti, questo è un luogo comune che ormai è andato in soffitta da un pezzo. Volevo solo ricordarvi che quando in questo libro leggerete "Breve storia del Quarto Reich" di non meravigliarvi se lo troverete molto meno fantastico di quanto potrebbe sembrare a prima vista.

Il che, in ultima analisi vale per quasi tutti gli altri racconti. Perché questa è in un certo senso un'antologia molto particolare di racconti di Bradbury.

Ray Bradbury viene classificato un autore di fantascienza. Anzi, in Italia viene da molti considerato l'Autore di Fantascienza. Può darsi, ma allora è un autore di fantascienza molto, molto particolare, anzitutto perché la sua produzione è stata di fantascienza solo in minor parte, poi perché la sua fantascienza rispetta le regole solo fino a un certo punto.

È sempre odioso fare distinzioni classificatorie, ma ogni tanto è proprio necessario. L'editoria americana fa delle distinzioni ferree e pignolissime per la letteratura di consumo, non fermandosi a quelle tra gialli, fantascienza, western e così via. Nel campo della narrativa fantastica, quella che in questo caso ci riguarda da vicino, esistono classifiche molto precise: *science fiction*,

science fantasy, *fantasy*, *heroic fantasy*, *sword & sorcery*, *horror*, eccetera. Ciascuno di questi filoni ha le sue regole precise e convenzionali che l'autore deve rispettare, le stesse regole per cui un giallo senza un omicidio non è più un giallo né un *western* senza cavalli è più un *western*.

Prendiamo la *science fiction*, per esempio. È quella che chiamiamo fantascienza. Già definirla è un'impresa improba ed aleatoria, e suppongo che ogni autore, lettore o saggista ne dia una definizione personale. Ma le regole del gioco ci sono e sono sempre quelle, se no non si tratta più di fantascienza. Per esempio, occorre un minimo di conoscenze scientifiche.

Ci sono dei princìpi acquisiti che non possono essere ignorati o, peggio, stravolti senza motivo. Per esempio il fatto che un corpo non possa viaggiare a una velocità superiore a quella della luce. Questo principio einsteiniano è la barriera che alla luce delle cognizioni odierne inibisce la possibilità di qualunque viaggio interstellare che non sia lungo da qualche decennio a miliardi di anni. Da mezzo secolo gli autori di fantascienza aggirano questo ostacolo, apparentemente definitivo, con ingegnose soluzioni, dalle più fattibili, quali spedizioni interstellari in cui arrivano i discendenti di quelli che sono partiti o quali viaggi di secoli di un equipaggio ibernato i cui componenti vengono svegliati, a turno e ad intervalli, per controllare la navigazione e la manutenzione della nave, alle più fantastiche, quali la diminuzione della durata del viaggio con un continuo viaggio nel tempo, oltre che nello spazio. Alcune di queste soluzioni sono diventate tanto dei luoghi comuni anche per il lettore di fantascienza da non essere più neanche spiegate ma semplicemente enunciate dagli autori. Valga per tutte il viaggio in *overdrive* per balzi nell'iperspazio, cioè la possibilità di viaggiare in uno spazio a più dimensioni che contenga anche il nostro tridimensionale [per il lettore appena iniziato valga un'analogia: viaggiare da un'estremità all'altra di un foglio di carta comporta un percorso equivalente alla lunghezza del foglio; ma se noi lo pieghiamo, viaggiando ancora nell'ambito delle due dimensioni, cioè sulla superficie del foglio, il percorso non cambia, mentre viaggiando in tre dimensioni il percorso è pressoché inesistente, perché nello spazio tridimensionale i due estremi del foglio combaciano. Estendendo il concetto, se un'astronave potesse viaggiare in uno spazio multidimensionale che contenga il nostro, potrebbe trovare vicini punti che nel nostro sono lontanissimi. L'ipotesi è meno fantastica di quello che potrebbe sembrare: sempre Einstein ha dimostrato (ed è stato verificato nella realtà osservando

nelle eclissi solari lo spostamento delle stelle, cioè della loro luce, che si trovavano in una direzione tangente al sole) che lo spazio s'incurva vicino a una massa. E "dentro" dove s'incurva?].

Quindi l'autore di fantascienza aggirerà il problema (o lo darà per aggirato, utilizzando soluzioni che altri hanno usato prima di lui) ma sarà conscio che esiste. Non ambienterà una storia nell'atmosfera della Luna, perché è notorio che la Luna non ha atmosfera. Ma se desiderasse farlo, dovrebbe per esempio far svolgere la storia in un universo parallelo in cui esistano le stesse cose con certe differenze. Una delle tante caratteristiche della buona fantascienza è la sua attendibilità. Per quanto fantastica sia una storia, questa potrà avere il massimo d'improbabilità ma non sarà mai impossibile. (Intendiamoci, questa è una specie di valutazione "tecnica", non estetica; è possibilissimo che una storia di buona fantascienza sia una pessima storia).

Questa regola fondamentale e tutte le altre si sono man mano codificate in una serie di leggi non scritte a causa delle riviste (e naturalmente dei direttori che si sono avvicendati in queste) di fantascienza americane che si sono alternate in quest'ultimo mezzo secolo. Sono state le riviste che col tempo hanno distinto i generi, spesso specializzandosi. Per cui c'è stata la storica *Amazing* che accettava solo fantascienza e solo di un certo tipo (quella che oggi si definisce tecnologica) ed esiste tutt'ora *The Magazine of Fantasy & Science Fiction* dove vengono ospitati i due generi.

La *science fantasy* ha molto meno limiti della *fiction*, pur mantenendo la stessa struttura. Non bandisce l'impossibilità, anzi è spesso quello il suo presupposto. Un esempio perfetto è un racconto di Poul Anderson in cui il mondo è quello di oggi con una sola ma notevole variazione: la magia e il sovrannaturale esistono e sono istituzionali. Quindi la gente viaggia in tappeti volanti marca Ford e Chevrolet, il protagonista è un licantropo che ha combattuto nella Seconda Guerra Mondiale in una compagnia di lupi mannari contro i tedeschi, gli incantesimi automatici che mantengono pulite le case provengono da ditte come la Hoover e la Westinghouse e così via.

Nella *fantasy* i limiti sono addirittura aboliti. Si può anzi dire che l'unico limite è proprio questa abolizione obbligatoria. Per intenderci, la classica *fantasy* è il mondo di Grimm, non quello di Andersen.

Naturalmente queste sono classificazioni a posteriori e gli autori che scrivono esclusivamente nel campo di un genere sono rarissimi. Ci sono

bellissimi racconti di *fantasy* di Isaac Asimov, il grande della fantascienza e della divulgazione scientifica. Uno dei più bei libri di Poul Anderson, che scrive quasi esclusivamente fantascienza, è un libro di *science fantasy* con un pizzico di *heroic fantasy*, "Tre cuori e tre leoni". La maggior parte degli autori scrive un po' di tutto, anche poesia e narrativa "normale", e le distinzioni poi le fanno le riviste, accettando o rifiutando certi racconti.

È il caso classico di Ray Bradbury. Bradbury ha scritto pochissima fantascienza, ma passa per autore principalmente di fantascienza. In Italia poi, dove la distinzione tra *science fiction* e *science fantasy* comincia a fare capolino da poco, dopo decenni in cui i due generi sono stati accomunati editorialmente sotto la dizione di "fantascienza" (e c'è già chi tenta di accomunare oggi la *science fantasy* con la *fantasy* con la dizione di quest'ultima) Bradbury è una specie di mito della fantascienza.

E in realtà Bradbury ha scritto molta *fantasy*, moltissima *science fantasy*, molto *horror* e relativamente poca fantascienza.

Anche la sua fantascienza è nello spirito al di fuori della fantascienza. È un po' come se un autore di gialli scrivesse dei gialli in cui "forse" c'è la vittima di un assassinio, ma non è quello il punto, "forse" ci sono delle indagini, ma non è quello il punto, "forse" c'è una soluzione finale, o forse no, comunque non è quello il punto. Chiamare fantascienza la fantascienza di Bradbury è come chiamare giallo "Todo modo" di Sciascia. Il punto, comunque, è l'andamento emotivo della storia.

Bradbury racconta che "i ragazzi del Cal Tech" (l'università di Tecnologia della California, Bradbury vive a Los Angeles) gli fanno notare inesattezze e incongruenze nelle sue storie, e aggiunge che "comunque i lettori, presi dalla storia, non se ne accorgono". Forse non è tutto vero che non se ne accorgono, ma è vero che restano "presi dalla storia". E che non ci fanno caso, come lui.

Uno strafalcione classico di Bradbury, per dare un piccolo esempio, fu una sua descrizione di un ambiente di "mille gradi sotto zero". Ora una temperatura del genere è impossibile, perché ogni agitazione molecolare cessa a -273,2°, temperatura che indica la mancanza assoluta di calore e sotto la quale ovviamente non si può andare. Poteva essere benissimo un'iperbole, ma è un esempio indicativo della tendenza dell'autore, a cui interessa un mondo fantastico di sua immaginazione in cui illustrare le proprie reazioni emotive e quelle dei suoi personaggi.

Se la tendenza a scrivere racconti di *horror* Bradbury l'ha acquisita dall'amore per Edgar Allan Poe (ce n'è uno in questo libro: il suo famoso "Gioco d'Ottobre"), la sua passione per la fantascienza l'ha contratta sui fumetti di Buck Rogers che leggeva da ragazzo e che ammette di possedere e rileggere ancora. Di questo ragazzo ha mantenuto l'entusiasmo e il continuo senso di meraviglia per un imminente mondo rutilante che spesso però fa paura all'adulto. Un nuovo mondo che affascina sempre l'autore non per le sue implicazioni scientifiche, come un William Campbell jr, non per quelle sociali, come un Huxley, ma per quelle esistenziali. A Bradbury il futuro interessa per come lo patisce l'uomo, per come lo patisce Bradbury.

Nelle sue "Cronache marziane", il libro che gli ha assicurato la notorietà, la sua civiltà marziana, che sarà completamente distrutta dal contatto con gli uomini, è squisitamente umana, fragile, decadente e del tutto inattendibile, come sono inattendibili le sue architetture di merletti di vetro impalpabile. Sono molto più attendibili i grevi astronauti e i figli dei primi coloni, che con lo stomaco borborizzante per la coca cola vanno a giocare con le ossa dei marziani. Più che storie di fantascienza sembrano incontri degli uomini con il mondo delle fate, incontri che procurano loro problemi essenzialmente umani, anche se diversi.

Tutto questo lunghissimo preambolo si è reso necessario per tutti quei lettori che cercavano della fantascienza in questo libro. Ce n'è poca, e quella poca è diversa dalla fantascienza.

Sono certo fantascienza "La bottiglia azzurra" e "Il Messia", che addirittura potrebbero far parte di "Cronache marziane" (Bradbury ha scritto molti racconti sullo stesso contesto, dopo la pubblicazione del libro). Ma sono anche due storie interiori, sono la storia di una rivelazione intima, eppure universale, dei protagonisti. La seconda poi è di tema religioso, altro motivo serenamente ossessivo di Bradbury, che altre volte ha proposto la conversione di sfere di luce azzurra con un Cristo-sfera-di-luce-azzurra o che ha fatto inseguire vanamente un Cristo extraterrestre dal capitano di un'astronave o che in uno dei racconti "normali" di questo libro, "Una tavoletta di cioccolato per te", parla della conversione-miracolo avvenuta in un confessionale.

È certo di fantascienza "Un pezzo di legno", ma può essere anche il sogno ad occhi aperti di una parte dell'umanità e, purtroppo, anche l'incubo dell'altra, quella che detiene il potere. Sono certo di fantascienza "Angelo,

guarda il futuro" e "Conversazioni nello spazio", ma sono anche il devoto omaggio a due nomi della letteratura da far vivere ancora, anche se artificialmente. Bradbury non chiede la complicità del lettore nelle sue citazioni e reinvenzioni. Si aspetta semplicemente che nel racconto "Il pappagallo che conobbe papà" il lettore capisca al volo che si sta parlando di Hemingway e di Truman Capote. È un racconto satirico su certi gialli *hard boiled* e su un certo mondo letterario newyorkese che si conclude in modo incongruo per l'economia del racconto ma in tono prettamente bradburiano.

E infine è fantascienza "Castigo senza delitto" in cui si mescolano un uso perverso della tecnologia e distinzioni giuridiche che sarebbero piaciute a Pirandello, ma che comunque producono lacrime e sangue, forse come tutte le distinzioni giuridiche, ma certo in modo molto più evidente.

Ma il resto dei racconti non è fantascienza. Quindi se avete preso questo libro per il precipuo scopo di leggere fantascienza, farete meglio a tralasciarli. Se fossi in voi, non lo farei.

Per cominciare, tutte quelle puntigliose suddivisioni che vi ho ammannito, lasciano il tempo che trovano. Come ho già detto, sono le riviste specializzate a crearle. Un autore scrive quello che si sente di scrivere, vuol dire che in certi casi ci saranno dei racconti che cambieranno rivista.

Ma saranno sempre suoi. Non solo per motivi ovvii di paternità, quanto perché conterranno sempre il suo mondo, il suo stile, le sue inquietudini, la sua impronta.

L'impronta di Bradbury, una delle impronte, è un'inquieta nostalgia per un passato che forse non è mai esistito. Il suo passato ha confini ben definiti; è un'America degli Anni Venti, prima della Grande Crisi, un'America che è una piccola cittadina dai viali alberati, di case con veranda dove anziani stanno sulle sedie a dondolo placidi, un bicchiere di menta e limonata in mano, un'America dove ci sono l'uomo del ghiaccio, le pagliette, i petardi del 4 luglio, la maestra, la biblioteca, i calesse, gli ottoni lucidi delle bande, lo sciroppo d'acero a colazione.

Un'America che ricorre in moltissimi racconti, l'America che piaceva a Frank Capra e dava speranza a Saroyan. L'America che coincide nei tempi e nei luoghi con l'infanzia di Bradbury, trasfigurata dalla memoria.

Un'America che il bimbo Bradbury vede con inquietudine, perché teme che glie la portino via, perché coabitando con il Bradbury adulto sa che glie l'hanno portata via, costringendolo riluttantemente a crescere. E poi, chissà se

c'è mai stata. Anche più inquietante.

Ecco quindi che mentre Bradbury e i suoi personaggi adulti si inteneriscono sul loro passato cercando di riviverlo soccombendo all'atrocia banale della realtà, come in "Il pan di segala", Bradbury e i suoi personaggi giovani vedono questo passato (il loro presente) come qualcosa di vagamente minaccioso a cui sono estranei e da cui sono diversi, come in "Tempo fermo", "In trappola" e "I miracoli di Jaime".

Perché Bradbury è un bambino che non ama i bambini, ne ha paura. Si possono citare un suo celebre racconto, "Il piccolo omicida", e un altro in cui l'incubo dantesco di un bambino in un parco giochi è reso da un lungo elenco di minacce sensoriali della massa informe degli altri bambini che lo circonda: l'urto di ginocchia ossute, l'odore di caramelle di menta, le urla nelle orecchie, il sapore della sabbia, la vista di quei mostri estranei che sono i bambini. In un altro racconto i bambini collaborano addirittura all'invasione di extraterrestri che hanno promesso loro di uccidere tutti gli adulti. O nel "Veldt" dei bambini si divertono a far mangiare i loro genitori dai leoni. No, a Bradbury i bambini non piacciono.

Preferisce l'*horror* (scusate, finiamo le distinzioni, per amor dell'ordine) come nel già citato "Gioco d'ottobre", magari sfumandolo nella tristezza in "Il desiderio" o nella ambiguità e nella *fantasy* di "L'uomo che bruciava". O la *fantasy* pura di "Un'insolita proposta".

In questa raccolta ci sono anche racconti che ho già definito "normali" per comodità di definizione, usando l'accezione per indicare quei racconti che sfuggivano alle definizioni precedenti, senza con questo voler specificare differenze di qualità. Sono racconti di Ray Bradbury, e con questo dovrebbe essere detto tutto. Per farvi notare la continuità del suo stile e del suo mondo poetico, vi faccio notare che alcuni sono stati scritti più di trent'anni fa, altri da poco. Provate a distinguerli, se ci riuscite.

Il critico Kingsley Amis ha detto che Bradbury rappresenta per la fantascienza quello che è stato Louis Armstrong per il jazz, intendendo con questo attribuirgli una riconoscibilità immediata dopo poche battute.

Anche quando non fa del jazz.

Ferruccio Alessandri

Molto dopo mezzanotte

La bottiglia azzurra

Le aste delle meridiane erano pietrificate e frantumate in ciottoli bianchi. Gli uccelli dell'aria ora volavano in antichi cieli di pietra e sabbia, sepolti, il loro canto muto per sempre. I fondali morti del mare erano percorsi da correnti di polvere che inondava la terra ogni volta che il vento recitava la sua antica storia di distruzione. Le città erano granai di silenzio, dove il tempo si conservava immutabile, laghi e fontane di placidità e di ricordi.

Marte era morto.

Improvvisamente, in quella sterminata immobilità, da grande distanza, si alzò un ronzio d'insetto che ingigantì in un rombo fra le colline color cannella e avanzò nell'aria arroventata dal sole fino a che l'autostrada fu scossa da un tremore, e una nube di polvere calò sussurrando sulle vecchie città.

Il rumore cessò.

Nel luccicante silenzio del mezzogiorno, Albert Beck e Leonard Craig sedevano in un'antica automobile, scrutando una città morta, immobile sotto il loro sguardo ma in attesa del loro grido:

«Salve!».

Una torre di cristallo si sgretolò in una lieve pioggia di polvere.

«Ehi, voi!»

Un'altra torre e un'altra ancora caddero alle grida di Beck che le chiamava a morte. Animali di pietra con grandi ali di granito precipitavano in pezzi su cortili e fontane. Come se fossero vivi, rispondevano a quei richiami, gemevano, scricchiolavano, si inclinavano, prima tremanti, esitanti, poi fendevano l'aria, piombavano al suolo con gli occhi vuoti e la bocca contorta da una smorfia di dolore, i denti aguzzi ed eternamente famelici ora strappati dagli alveoli e sparsi come frammenti d'obice sul selciato.

Beck rimase in attesa. Le torri smisero di crollare.

«Non c'è più pericolo, possiamo andare.»

Craig non si mosse. «Per la stessa ragione?»

Beck annuì.

«Per una maledetta bottiglia! Non capisco. Perché la vogliono tutti?»

Beck scese dalla macchina. «Quelli che l'hanno trovata non l'hanno mai detto, non l'hanno mai spiegato. Ma... è antica. Antica come il deserto, come i mari morti... e forse contiene qualcosa. È quello che dice la leggenda. E

poiché potrebbe contenere qualsiasi cosa... ecco, è questo che stimola il desiderio di un uomo.»

«Il tuo, non il mio» disse Craig. Parlava senza quasi muovere le labbra; aveva gli occhi semichiusi, un sorriso indulgente sul volto. Si stirò pigramente. «Vengo a fare due passi con te. Meglio starti a guardare che restarmene qui al caldo.»

Beck aveva trovato per caso l'automobile un mese prima, quando Craig non si era ancora unito a lui. Era un residuato della Prima Invasione Industriale di Marte, conclusa con l'emigrazione dell'umanità verso le stelle. Aveva rimesso in sesto il motore e si era spostato di città morta in città morta, attraversando le terre degli oziosi e dei vagabondi, dei pigri e dei sognatori, uomini come lui e Craig che non avevano mai voluto fare molto nella vita e che avevano trovato in Marte uno splendido posto per non fare nulla.

«I marziani fecero la Bottiglia Azzurra cinquemila, diecimila anni fa» disse Beck. «Di vetro marziano soffiato... perduta, ritrovata, perduta e ritrovata mille volte.»

Fissò lo sguardo nel torrido scintillio tremolante della città morta. Per tutta la vita, pensò Beck, non ho fatto niente di niente. Altri, uomini migliori di me, hanno compiuto grandi imprese, sono andati su Mercurio, su Venere, addirittura al di là del Sistema. Tutti tranne me. Ma la Bottiglia Azzurra può cambiare tutto questo.

Si volse e cominciò ad allontanarsi dall'auto silenziosa.

Anche Craig scese e lo seguì, muovendosi agilmente. «Quanto tempo è ormai passato? Sono dieci anni che sei in caccia? Sussulti nel sonno, ti svegli con gli incubi, sudi da mattina a sera. Vuoi quella maledetta bottiglia così disperatamente e non sai nemmeno che cosa contenga. Sei un pazzo, Beck.»

«Taci, taci.» Beck fece volare via con un calcio una fila di sassi allineati lungo il sentiero.

Entrarono insieme nella città in rovina, camminando su un mosaico di lastre incrinate che formavano un arazzo marmoreo di creature marziane, animali estinti da tempo che apparivano e scomparivano ogni volta che un alito di vento sollevava la polvere.

«Aspetta» mormorò Beck. Si portò le mani alla bocca e lanciò un gran grido. «Ehi. voi!»

«...voi!» rispose un'eco, e altre torri crollarono. Fontane e pilastri di pietra si ripiegarono su se stessi. Era sempre così in quelle città. A volte

edifici splendidi come sinfonie cadevano al suono di una parola. Era come vedere una cantata di Bach disintegrarsi davanti ai propri occhi.

Un istante dopo: ossa sepolte fra ossa. La polvere si riassestò a terra. Due strutture rimasero intatte.

Beck si mosse, facendo segno al compagno di seguirlo.

Cominciarono a cercare.

E cercando, Craig sostò un attimo, con un lieve sorriso sulle labbra. «In quella bottiglia c'è forse una minuscola donna che come un fiore giapponese si apre nell'acqua?»

«Non ho bisogno di una donna.»

«Forse sì, invece. Forse non hai mai avuto una vera donna, una donna che ti amasse, e così, segretamente, è proprio una donna che speri di trovarci dentro.» Craig si morse un labbro. «O forse, in quella bottiglia, ci sarà una parte della tua infanzia. Tutto in un minuscolo gomitolo... un lago, un albero su cui ti arrampicavi, un prato verde, qualche gambero. Che te ne pare?»

Beck fissò un punto lontano. «A volte... sì, quasi ci siamo. Il passato... la Terra. Non so.»

Craig fece un cenno d'assenso. «Magari quello che c'è nella bottiglia dipende da chi la cerca. Ora, ce si fosse dentro un fiume di whisky...»

«Continua a cercare» disse Beck.

C'erano sette stanze piene di oggetti scintillanti; dal pavimento al soffitto mensole cariche di bottiglie, fiaschi, ciotole, urne, vasi... tutti di vetro rosso, rosa, giallo, viola, nero. Beck li infranse a uno a uno per eliminarli, per toglierli di mezzo in modo che non dovesse più ripassare per cercare.

Finì la prima stanza, pronto a perlustrare la seconda. Aveva quasi paura di proseguire. Paura che questa volta l'avrebbe trovata. Paura che la ricerca finisse e con la ricerca il significato stesso della sua vita. Solo dopo aver udito della Bottiglia Azzurra dai pendolari dello spazio, da Venere a Giove, dieci anni prima, aveva trovato lo scopo della sua esistenza. Una febbre lo aveva infiammato e da allora la fiamma aveva continuato ad ardere dentro di lui. Dosandola con cura, la prospettiva di trovare la bottiglia avrebbe potuto riempire la sua vita fino all'ultimo giorno. Altri trent'anni di ricerche, se riusciva a non essere tropo diligente, mai ammettendo ad alta voce che non era la bottiglia che contava, ma la ricerca, il vagare e il guardare, la polvere, le città, la tappa successiva.

Beck udì un rumore soffocato. Si girò e si avviò a una finestra aperta sul cortile. Una piccola fuoristrada grigia a due ruote era comparsa in fondo alla strada col motore al minimo. Un uomo grassoccio dai capelli biondi smontò dal sellino a molle e cominciò a guardarsi intorno. Un altro cercatore. Beck sospirò. Ce n'erano a migliaia, sempre in cerca. Ma c'erano migliaia di città, paesi e villaggi in rovina e sarebbero occorsi mille anni a perlustrarli tutti.

«Come va?» Craig apparve sulla soglia.

«Non ho trovato niente.» Beck annusò l'aria. «Non senti un odore?»

«Cosa?» Craig si guardò intorno.

«Un odore di... bourbon.»

«Ah!» esclamò Craig ridendo. «Sono io!»

«Tu?»

«Ne ho appena bevuto un sorso. L'ho trovato nell'altra stanza. Rovistavo fra quella roba, un mucchio di bottiglie, come al solito, e una aveva dentro del bourbon. Ne ho bevuto un po'.»

Beck lo fissava, sentendosi tremare le gambe. «Cosa... cosa ci fa del bourbon qui, in una bottiglia marziana?» Aveva le mani gelate. Mosse lentamente un passo in avanti. «Fammela vedere!»

«Sono certo che...».

«Fammela vedere, maledizione!»

Era là, in un angolo della stanza, una bottiglia di vetro marziano azzurra come il cielo, le dimensioni di un piccolo frutto, leggera ed aerea nelle mani di Beck che l'appoggiava su un tavolo.

«È mezza piena di bourbon» disse Craig.

«Io non ci vedo niente» ribatté Beck.

«Allora scuotila.»

Beck la prese in mano e la scosse delicatamente.

«L'hai sentita gorgogliare?»

«No.»

«Io la sento benissimo.»

Beck la riappoggiò al tavolo. Un raggio di sole che passava attraverso una finestra faceva balenare lampi di luce celeste dalla superficie della bottiglia. Era come una stella azzurra nel palmo di una mano. Come uno specchio di mare a mezzogiorno. Come un diamante colpito dalla luce dell'alba.

«È lei» mormorò Beck. «Lo so. Non c'è bisogno di cercare più. Abbiamo trovato la Bottiglia Azzurra.»

Craig aveva un'espressione scettica. «Sei certo che non ci vedi dentro niente?»

«Niente... Però...» Beck si chinò sulla bottiglia e scrutò nell'universo azzurro di vetro.

«Forse se l'apro e lascio uscire il contenuto, quale che sia, saprò.»

«L'ho tappata bene. Ecco qua.» Craig tese un braccio.

«Se i signori mi permettono...» disse una voce che veniva dalla soglia, alle loro spalle.

L'uomo grassoccio dai capelli biondi si piazzò davanti a loro con una pistola in pugno. Non li guardava in faccia, guardava solo la bottiglia di vetro azzurro. Si mise a sorridere. «Mi disgusta maneggiare armi da fuoco, ma mi trovo in uno stato di necessità dato che devo assolutamente avere quell'opera d'arte. Vi suggerisco di lasciarmela prendere senza causare inconvenienti.»

Beck si sentì quasi sollevato. C'era una splendida scelta di tempo in quell'incidente; era proprio il suo desiderio segreto quello di vedersi sottrarre il tesoro prima di poterlo aprire. Ora gli si spalancava davanti la prospettiva di un inseguimento, di una lotta, di una serie di successi e di insuccessi. Prima che fosse finita, magari altri quattro o cinque anni da investire in una nuova ricerca.

«Fate come vi suggerisco» insistette lo sconosciuto. «Datemela.» Puntò la pistola con un gesto minaccioso.

Beck gli consegnò la bottiglia.

«Straordinario. Davvero straordinario» continuò l'uomo grassoccio. «Ancora non mi par vero che sia stato così facile entrare in una stanza, sentire le voci di due uomini, farmi consegnare la Bottiglia Azzurra. Straordinario!» Si allontanò verso l'atrio e uscì al sole sogghignando fra sé.

Sotto la luce fredda delle due lune di Marte le città a mezzanotte erano ossa e polvere. Lungo le strade disperse nel deserto, la vecchia automobile sobbalzava cigolando, lasciandosi dietro città in cui le fontane, i girostati, i mobili, i libri parlanti, i quadri giacevano impolverati di calce e di ali di insetti. Città che non erano più città ma solo cose stemperate in una polvere finissima che fluiva avanti e indietro sulle ali del vento fra una terra e l'altra, come la sabbia di una gigantesca clessidra eternamente capovolta e

ricapovolta. Il silenzio si apriva per lasciar passare l'automobile, poi si richiudeva rapidamente dietro di essa.

«Non lo troveremo mai» disse Craig. «Maledette strade. Così vecchie Buche, protuberanze, un disastro. Lui ha il vantaggio della moto. Può evitare gli ostacoli più facilmente. Maledizione!»

Sterzarono di colpo, per evitare un tratto di strada più sconnesso. L'auto passò come una gomma da cancellare sulla vecchia carreggiata coperta di polvere vergine e spazzandola via rivelò lo smeraldo e l'oro degli antichi mosaici marziani che coprivano la superficie.

«Fermiamoci» gridò Beck, rallentando. «Ho visto qualcosa là dietro.»

«Dove?»

Fecero marcia indietro per un centinaio di metri.

«Ecco. Lo vedi? È lui.»

In un fosso lungo la strada, l'uomo grassoccio giaceva piegato in due sulla moto. Era immobile. Aveva gli occhi spalancati, e quando Beck puntò su di lui il raggio di una torcia, le palpebre non si mossero.

«Dov'è la bottiglia?» domandò Craig.

Beck saltò nel fosso e raccolte la pistola dell'uomo. «Non lo so. Scomparsa.»

«Ce cosa lo ha ucciso?»

«Non so nemmeno questo.»

«La moto sembra a posto. Non è stato un incidente.»

Beck fece rotolare il cadavere. «Nessuna ferita. Sembra che si sia... fermato, di sua volontà.»

«Un attacco cardiaco, forse. Eccitato dalla bottiglia. Si caccia lì sotto per nascondersi. Pensa di essere al sicuro, ma l'attacco lo finisce.»

«Questo non spiega la scomparsa della Bottiglia Azzurra.»

«Sarà passato qualcuno. Dio mio, sai quanti cercatori ci sono...»

Scrutarono nell'oscurità che li circondava. In lontananza, sullo sfondo del cielo cosparso di stelle, sulle colline blu, videro muoversi qualcosa.

«Lassù» indicò Beck. «Tre uomini a piedi.»

«Devono aver...»

«Mio Dio, guarda!»

Ai loro piedi, nel fosso, il corpo dell'uomo grassoccio emise un bagliore e cominciò a sciogliersi. Gli occhi assunsero l'aspetto di gemme sotto un improvviso getto d'acqua. Il volto si dissolse in fuoco. I capelli sembravano

filiformi fuochi d'artificio, accesi e scintillanti. Il corpo fumava sotto i loro occhi. Le dita erano percorse da fiammelle. Poi, come una statua di vetro colpita da un gigantesco martello, il corpo esplose verso l'alto e svanì in un bagliore di scintille rosa, subito trasformato in una nebbiolina che la brezza della notte trasportò oltre l'autostrada.

«Devono avergli... fatto qualcosa» disse Craig. «Quei tre, con un nuovo tipo di arma.»

«È già successo prima» ribatté Beck. «A uomini che avevano posseduto la Bottiglia Azzurra. Svaniti. La bottiglia passata ad altri, svaniti pure loro.» Scosse la testa. «Sembrava un milione di lucciole quando è esploso...»

«Vai a inseguire quei tre?»

Beck tornò all'automobile. Valutò le dune del deserto, colline di ossa, sabbia e silenzio. «Sarà dura, ma penso di riuscire a inseguirli con la macchina. Non posso fare altro, ormai.» Fece una pausa, poi riprese a parlare, ma non rivolto a Craig. «Penso di sapere cosa c'è nella Bottiglia Azzurra... Finalmente so che ciò che più voglio è in quella bottiglia. Mi sta aspettando.»

«Io non vengo.» Craig si avvicinò alla macchina dove Beck era già seduto, in piena oscurità, le mani appoggiate alle ginocchia. «Non ho nessuna intenzione di venire con te a dar la caccia a tre uomini armati. Voglio vivere, Beck. Quella bottiglia non significa niente per me. Non rischio certo la pelle per essa. Ma ti auguro buona fortuna.»

«Grazie» disse Beck, e si allontanò con l'auto verso le dune.

La notte era fresca come una cascata d'acqua sulla cupola di vetro dell'automobile.

Beck premeva a fondo l'acceleratore superando letti di fiumi morti e aggirando cumuli di pietre bianche fra le pareti rocciose delle colline. Nastri di luce delle due lune dipingevano di giallo-oro i bassorilievi di dèi e animali su quelle pareti: facce alte un chilometro su cui erano incise in simboli storie marziane, incredibili facce con caverne naturali al posto degli occhi e della bocca.

Il rombo del motore faceva cadere una pioggia di sassi e macigni. In una gigantesca cascata di pietre, frammenti d'oro di antiche sculture scivolarono via da sotto i raggi delle lune in cima alla parete e svanirono nella fresca oscurità blu-nera della valle.

In mezzo a tutto quel rumore, continuando a guidare, Beck ripensò al

passato... a tutte le notti degli ultimi dieci anni, notti in cui aveva acceso fuochi rossi sui fondali del mare e cotto lenti, pensosi pasti. Notti in cui aveva sognato. Sempre quei sogni di desiderio e senza conoscere l'oggetto del desiderio. Sin da quando era ragazzo. La dura esistenza sulla Terra, il grande panico del 2130, la fame, il caos, i disordini, il desiderio. Poi in volo fra i pianeti, gli anni senza donne, senza amore, gli anni di solitudine. Emergi dall'oscurità nella luce, dal grembo materno nel mondo, e cosa c'è che davvero desideri?

E quell'uomo laggiù nel fosso? Non aveva sempre voluto avere qualcosa in più? Qualcosa che non aveva? Che cosa c'era per uomini come lui? O per chiunque? Esisteva qualcosa a cui aspirare?

La Bottiglia Azzurra.

Arrestò rapidamente la corsa e saltò fuori, la pistola in pugno. Si mise a correre, piegato in avanti, fra le dune. Di fronte a lui i tre uomini giacevano nella sabbia fredda, allineati. Erano terrestri, con facce abbronzate, abiti rudi e mani callose. La luce delle stelle faceva brillare la Bottiglia Azzurra in mezzo a loro.

Mentre Beck li osservava, i corpi cominciarono a fondersi. Svanirono in volute di vapore, in gocce di rugiada e cristalli. Dopo un istante erano scomparsi.

Beck sentì un brivido di freddo lungo il corpo mentre quelle gocce gli piovevano sugli occhi, le labbra e le guance.

Non si mosse.

L'uomo grassoccio. Morto e svanito. La voce di Craig: "Un nuovo tipo di arma".

No. Non un'arma.

La Bottiglia Azzurra.

L'avevano aperta per trovarvi ciò che desideravano di più. Tutti gli uomini infelici, bramosi, nel succedersi di lunghi anni solitari, l'avevano aperta per trovare la cosa che più desideravano nei pianeti dell'universo. E tutti l'avevano trovata, proprio come quei tre uomini scomparsi davanti ai suoi occhi. Ora si poteva capire perché la bottiglia passava così rapidamente di mano in mano e gli uomini svanivano. Crusca sperduta sulla sabbia, lungo le rive dei mari morti. Trasformata in fiamma e lucciole. In vapore.

Beck raccolse la bottiglia e la tenne lontana da sé per un lungo istante. Gli occhi gli brillavano. Le mani gli tremavano.

Ecco ciò che ho sempre cercato, pensò. Fece girare la bottiglia fra le mani traendone riflessi di luce azzurra.

È questo che tutti gli uomini davvero vogliono? Il desiderio segreto, sepolto dentro di noi, nascosto in un punto che non possiamo nemmeno immaginare? L'ossessione sublimale? È questo che ogni essere umano, mosso da un antico senso di colpa, cerca di trovare?

La morte.

La fine del dubbio, della tortura, della monotonia, del desiderio, della solitudine, della paura, la fine di tutto.

Tutti gli uomini?

No. Non Craig. Craig, forse, era molto più fortunato.

Certi uomini erano come animali nell'universo, non si ponevano domande, bevevano alle fonti, generavano e allevavano i loro cuccioli e non dubitavano per un istante che la vita non fosse altro che buona. Craig era così. Ce n'erano alcuni altri come lui. Animali felici in una grande riserva, nelle mani di Dio, con una religione e una fede che cresceva in loro come un fascio di nervi speciali. I pochi non nevrotici in mezzo a miliardi di nevrotici. Avrebbero voluto la morte solo più tardi, in modo naturale. Non ora. Più tardi.

Beck sollevò in alto la bottiglia. Com'era semplice, pensò, e com'era giusto. È quello che ho sempre voluto. Nient'altro.

Niente.

La bottiglia era aperta e azzurra alla luce delle stelle. Beck aspirò un'immensa boccata dell'aria che ne usciva. Gli scese fino in fondo ai polmoni.

Finalmente è mia, fu il suo pensiero.

Si rilassò. Sentì il suo corpo diventare meravigliosamente fresco, poi meravigliosamente caldo. Sapeva che stava scivolando lungo un piano inclinato di stelle verso un'oscurità deliziosa come il vino. Nuotava in un mare di vino blu, di vino bianco, di vino rosso. C'erano candele nel suo petto e girandole di fuoco. Sentì che le mani abbandonavano il suo corpo. Sentì le gambe volargli via, piacevolmente. Si mise a ridere. Chiuse gli occhi e rise.

Per la prima volta nella sua vita era veramente felice.

La Bottiglia Azzurra cadde sulla sabbia fresca.

All'alba giunse Craig, fischiettando. Vide la bottiglia adagiata sulla distesa vuota di sabbia bianca alle prime luci rosa del sole. Quando la

raccolse, sentì un crepitio intorno a sé. Faville color arancione e rosso-fuoco scintillarono nell'aria e si allontanarono.

Poi fu di nuovo silenzio.

«Maledizione.» Craig lanciò un'occhiata verso le finestre morte di un vicino villaggio. «Ehi, Beck!»

Una torre crollò in polvere.

«Beck, ecco il tuo tesoro! Io non lo voglio. Vieni a prenderlo!»

«...a prenderlo!» ripeté l'eco, e anche l'ultima torre si sgretolò.

Craig restò in attesa.

«Fantastico» mormorò fra sé. «La bottiglia è qui e non c'è nemmeno il vecchio Beck a prendersela.»

La scosse fra le mani. Dalla bottiglia uscì un gorgoglio.

«Proprio come prima. Piena di bourbon, per Dio!» L'aprì, bevve una sorsata, si pulì la bocca.

Teneva la bottiglia in mano con assoluta disinvoltura, come se fosse un oggetto insignificante.

«Tanta fatica per una sorsata di bourbon. Aspetterò qui il vecchio Beck e gli darò la sua maledetta bottiglia. Intanto... fatti un'altra bevuta, signor Craig. Non credo ci sia niente di male.»

L'unico rumore, in quella terra morta, era il gorgoglio del liquido che scendeva in una gola asciutta. La Bottiglia Azzurra mandava bagliori di luce.

Craig sorrise felice e bevve di nuovo.

In trappola

Quella settimana, tanti anni fa, pensavo che mia madre e mio padre mi stessero avvelenando. Oggi, vent'anni dopo, non sono certo che non lo abbiano fatto davvero. Impossibile dirlo.

Tutto mi torna alla memoria con il semplice espediente di un'ispezione a un baule in solaio. Stamane ho aperto le serrature di ottone e ho sollevato il coperchio, e l'odore antico di naftalina impregnava le scarpe da tennis consunte, le racchette senza corde, i giocattoli rotti, i pattini a rotelle arrugginiti. Questi strumenti di gioco, rivisti con occhi adulti, mi hanno dato la sensazione che solo un'ora fa stessi rincasando di corsa dal viale ombreggiato, tutto coperto di sudore, un grido di gioia sulle labbra tremanti d'eccitazione.

Ero un ragazzo strano e ridicolo, allora, la testa piena di curiose idee ossessionanti. Veleno e paura erano molta parte di me in quegli anni. Avevo cominciato a scrivere appunti su un diario con la costola di nickel quando avevo solo dodici anni. Ho ancora oggi la sensazione della matita fra le dita mentre scrivevo in quelle mattine di primavera senza tempo.

Smisi un istante di scrivere per leccare la punta della matita, pensoso. Ero seduto in camera mia al piano di sopra, all'inizio di un'interminabile giornata di sole, e fissavo con gli occhi semichiusi le rose della tappezzeria, a piedi nudi, con i capelli tagliati a spazzola, riflettendo.

"Solo questa settimana mi sono reso conto di essere malato" scrissi. "Sono malato da tanto tempo. Da quando avevo dieci anni. Ne ho dodici ora".

Corrugai la fronte, mi morsicai le labbra a sangue, abbassai lo sguardo sfocato sul diario. "Mamma e papà mi hanno fatto ammalare. Anche gli insegnanti a scuola mi hanno dato questo..." Esitai. Poi scrissi: "...morbo! Gli unici che non mi spaventano sono gli altri ragazzi. Isabel Skelton, William Bowers e Clarissa Mellin. Loro non sono ancora molto malati. Ma io sono davvero grave...".

Posai la matita sul tavolo. Poi andai in bagno per guardarmi allo specchio. Mi chiamò mia madre per dirmi di scendere a fare colazione. Avvicinai il viso allo specchio respirando così forte che lasciai sul vetro una chiazza di vapore umido. Vidi come stava cambiando la mia faccia.

Le ossa del viso. Perfino gli occhi. I pori del naso. Le orecchie. La fronte. I capelli. Tutte le cose che erano state me stesso per tanto tempo stavano diventando qualcos'altro ("Douglas, scendi a fare colazione, arriverai tardi a scuola!"). Mentre mi lavavo rapidamente, vidi il mio corpo galleggiare sotto di me. E io c'ero dentro. Non potevo fuggire. Le ossa stavano facendo delle cose, si spostavano, si mescolavano fra loro!

Cominciai a cantare e a fischiare a pieni polmoni per impedirmi di pensarci, finché papà, bussando all'uscio, venne a dirmi di stare zitto e di scendere a mangiare.

Mi sedetti alla tavola apparecchiata per la colazione. C'era una scatola gialla di cereali, una brocca piena di latte bianco e freddo, cucchiai e coltelli luccicanti, e uova fritte nella pancetta. Papà leggeva il giornale, mamma si agitava in cucina. Annusai il profumo. Sentii lo stomaco accucciarsi come un cane bastonato.

«Cosa c'è che non va, figliolo?» Papà mi guardò con aria svagata. «Non

hai fame?»

«No.»

«Un ragazzo della tua età dovrebbe avere sempre fame la mattina» disse papà.

«Sbrigati e mangia» intervenne mamma. «Su, in fretta.»

Guardai le uova. Erano veleno. Guardai il burro. Era veleno. Il latte era così bianco e cremoso nella brocca, i cereali così bruni, croccanti e saporiti nella tazza verde decorata di fiori rosa.

Veleno, tutto veleno! Il pensiero mi invase il cervello come una fila di formiche a un picnic. Mi morsicai la lingua.

«Eh?» disse papà guardandomi. «Hai detto?»

«Niente. Tranne che non ho fame.»

Non potevo dire che ero malato e che era quel cibo a farmi ammalare. Non potevo dire che erano stati i biscotti, le torte, i cereali, le minestre, le verdure a farmi questo, potevo dirlo? No, dovetti restarmene seduto, senza inghiottire nemmeno un boccone, col cuore che mi batteva all'impazzata.

«Bevi almeno il latte, allora, e vai» disse mamma. «Papà, dagli dei soldi per comprarsi una buona colazione a scuola. Succo d'arancia, carne e latte. Niente caramelle.»

Non c'era bisogno che mi mettesse in guardia contro le caramelle. Erano il veleno peggiore di tutti. Non le avrei mai più toccate!

Serrai la cinghia intorno ai libri e mi avviai alla porta.

«Douglas, non mi hai dato il bacio» disse mamma.

«Oh.» Tornai indietro a baciarla.

«Che cosa c'è che non va?» domandò.

«Niente. Ciao. Arrivederci, papà.»

Dissero tutti ciao. Mi incamminai verso la scuola, rimuginando i pensieri più segreti nascosti dentro di me. Era come gridare in un pozzo profondo e gelido.

Così giù per la scarpata e mi afferrai, dondolandomi, a un ramo di rampicante. Il terreno mi sfuggì da sotto i piedi, odorai l'aria fresca del mattino, dolce e inebriante, scoppiai a ridere, e il vento si portò via tutti i pensieri. Mi slanciai con una sforbiciata verso il pendio e rotolai a valle mentre gli uccelli cantavano per me e uno scoiattolo saltellava come un batuffolo bruno sospinto dal vento lungo il tronco di un albero. Giù per il

sentiero gli altri ragazzi scesero rotolando come una piccola valanga, gridando. Uno si percuoteva il petto con i pugni, un altro faceva saltare i ciottoli sull'acqua, un terzo affondava le mani per afferrare un gambero. Il gambero scappò via in una scia di spruzzi d'acqua. Insieme scoppiammo a ridere.

Sul ponticello di legno sopra di noi passò una ragazza. Si chiamava Clarissa Mellin. Ci mettemmo tutti a gridare, le dicemmo di andarsene, di andarsene, non la volevamo con noi. Ma la voce mi si spezzò in gola e la guardai in silenzio mentre si allontanava, piano. Non distolsi lo sguardo finché non scomparve.

Sentimmo in lontananza suonare la campanella della scuola.

Ci precipitammo lungo sentieri che avevamo tracciato in molte estati nel corso degli anni. L'erba vi cresceva a stento; conoscevamo ogni sasso, ogni tana di serpente, ogni albero, ogni liana, ogni cespuglio. Dopo scuola avevamo costruito capanne sugli alberi, alte sopra il ruscello scintillante, ci eravamo tuffati in acqua nudi, avevamo disceso la scarpata fino al punto in cui si immergeva solitaria e abbandonata nel gran blu del lago Michigan, vicino alla conceria, alla fabbrica di amianto e ai magazzini portuali.

Ora, mentre risalivamo ansanti quel pendio, mi fermai, di nuovo colto dalla paura. «Andate pure avanti» dissi.

Suonò l'ultima campanella. I ragazzi si misero a correre. Io guardai la scuola con la facciata coperta di rampicanti. Udii le voci che venivano da dentro, un gran rumore che si spargeva tutto intorno. Udii tintinnare campanelle da tavolo e gli insegnanti richiamare i ragazzi all'ordine.

Veleno, pensai. Anche gli insegnanti! Vogliono che mi ammali. Ti insegnano a stare sempre più male! E a essere felice della malattia!

«Buon giorno, Douglas.»

Sentii il ticchettio di tacchi alti sulla passatoia di cemento. La signorina Adams, la preside, con i suoi occhiali a pincenez, la faccia larga e pallida, i capelli scuri corti, era dietro di me.

«Svelto» mi disse, afferrandomi per una spalla. «Sei in ritardo. Svelto.»

Mi accompagnò di sopra, uno-due, uno-due, uno-due, su per le scale del mio destino...

Il signor Jordan era un uomo rubicondo con i capelli radi, uno sguardo serio negli occhi verdi e uno strano modo di dondolarsi sui tacchi davanti alla lavagna. Quel giorno aveva appeso al muro una grande tavola che illustrava il

corpo umano, senza la pelle sopra. Erano visibili le vene, blu, rosa e gialle, i capillari, i muscoli, i tendini, gli organi interni, i polmoni, le ossa, i tessuti adiposi.

Il signor Jordan fece un cenno verso la tavola. «C'è una grande somiglianza nella riproduzione delle cellule cancerose e delle cellule normali. Il cancro è semplicemente il prodotto di una funzione impazzita. La sovraproduzione di materiale cellulare...».

Alzai la mano. «Il cibo come... voglio dire... che cosa fa crescere il corpo?»

«Un'ottima domanda, Douglas.» Indicò la tavola illustrata. «Il cibo, una volta entrato nel corpo, viene digerito, assimilato, e...»

Ascoltando la spiegazione, capii che cosa stava cercando di farmi il signor Jordan. Nella mia mente l'infanzia era come l'impronta di un fossile su una pietra arenaria. Il signor Jordan stava cercando di grattare via l'impronta. Alla fine sarebbe stato cancellato tutto, tutte le mie credenze e fantasticherie. Mia madre mi trasformava il corpo con il cibo, il signor Jordan lavorava sul mio cervello con le parole.

Cominciai così a disegnare figure su un foglio di carta, senza più ascoltare la lezione. Cantai canzoncine a bocca chiusa, inventai un linguaggio tutto mio. Per il resto della giornata non udii nulla. Resistetti all'attacco, contrattaccai il veleno.

Ma poi, dopo scuola, passai davanti al negozio della signora Singer e comprai delle caramelle. Non potei farne a meno. E dopo averle mangiate, scrissi sull'involucro: "Sono le ultime caramelle che mangio. Anche allo spettacolo del sabato, quando Tom Mix appare sullo schermo con Tony, non mangerò più caramelle".

Guardai le caramelle e i dolciumi allineati sugli scaffali. Involucri arancione con lettere azzurro-cielo che dicevano "Cioccolato". Involucri gialli e viola con scritte celesti. Sentii le caramelle nel corpo, mentre facevano crescere le cellule. La signora Singer vendeva centinaia di caramelle e dolciumi ogni giorno. Faceva anche lei parte del complotto? Si rendeva conto del male che faceva ai bambini? Era gelosa del fatto che fossero così giovani? Voleva che diventassero vecchi? L'avrei uccisa!

«Che cosa stai facendo?» Bill Arno mi era arrivato alle spalle mentre scrivevo sull'involucro delle caramelle. C'era Clarissa Mellin con lui. Mi guardò con i suoi occhi azzurri e non disse niente.

Nascosi la carta delle caramelle. «Nulla» risposi.

Ci incamminammo insieme. C'erano bambini che giocavano al mondo e a biglie, altri che prendevano a calci un barattolo. Mi rivolsi a Bill e gli dissi: «L'anno venturo o magari l'altro ancora non ci permetteranno più di farlo».

Bill scoppiò a ridere e ribatté: «Mia certo che potremo farlo. Chi può impedircelo?».

«Loro.»

«Chi sono questi loro?»

«Non importa. Lo vedrai da te.»

«Sei pazzo.»

«Non capisci!» gridai. «Giochi, mangi, ti diverti, e loro, continuamente, ti ingannano, ti costringono a pensare in modo diverso, ad agire in modo diverso, a camminare in modo diverso. Di colpo, un giorno, smetterai di giocare e comincerai a preoccuparti!» Ero rosso in faccia, avevo le mani chiuse a pugno. Ero cieco di rabbia. Bill mi voltò le spalle, ridendo, se ne andò. «Oplà!» gridò qualcuno, lanciando una palla sul tetto di una casa.

Si può tirare avanti tutta la giornata senza colazione né pranzo, ma come si fa ad andare a letto senza cena? Il mio stomaco urlava quando mi sedetti a tavola per la cena. Mi afferrai le ginocchia fissando gli occhi a terra. Non mangerò, mi dissi. Gliela farò vedere. Li combatterò.

Papà finse di essere comprensivo. «Lasciagli saltare la cena» disse a mia madre, quando vide che mi rifiutavo di mangiare. Le strizzò l'occhio. «Mangerà più tardi.»

Per tutta la sera giocai in strada, quelle strade lastricate di mattoni ancora caldi di sole della mia città, prendendo a calci i barattoli vuoti e arrampicandomi sugli alberi mentre calava l'oscurità.

Rientrando in cucina alle dieci, mi resi conto che non c'era niente da fare. Sul frigorifero c'era una nota scritta da papà: "Mangia quello che vuoi, papà".

Aprii il frigorifero, e un soffio d'aria mi investì, aria fredda, carica del profumo del cibo. C'erano dentro i resti gloriosi di un pollo. Gambe di sedano legate come ramoscelli in una fascina. Fragole adagiate in un letto di prezzemolo.

Mi sentii tremare le mani. Poi, come in un sogno, le mani cominciarono a muoversi. Dieci, dodici mani, come in quelle immagini di dee orientali

adorate nei templi. Una mano afferrava un pomodoro. Un'altra una banana. Una terza calava sul piatto di fragole. Era un turbinio di mani, ciascuna tesa verso un pezzo di formaggio, un'oliva, un'ala di pollo.

Mezz'ora dopo mi inginocchiai accanto al gabinetto. Sollevai il sedile. Poi, spalancata la bocca, mi infilai un cucchiaio in gola, lungo la lingua, giù, giù, fino in fondo alla gola...

Disteso sul letto, scosso da brividi, assaporavo quel ricordo acido, felice di essermi liberato del cibo che avevo inghiottito con tanta ingordigia. Mi odiavo per quel momento di debolezza. Giacevo tremante, vuoto, di nuovo affamato, ma troppo disgustato, ora, per mangiare...

La mattina dopo ero molto debole e visibilmente pallido. Mia madre lo notò immediatamente. «Se non starai meglio entro lunedì, andremo dal medico.»

Era sabato. Il giorno delle grida sfrenate, e non c'erano gli insegnanti con le loro campanelline d'argento a zittirci; il giorno in cui giganti senza colore si affollavano sullo schermo del cinema Elite e nell'oscurità del teatro i bambini erano solo bambini, non cose che crescevano.

Non vidi nessuno. La mattina, quando avrei dovuto vagabondare con i compagni di scuola lungo la ferrovia della sponda nord del lago, dove il calore del sole si irradiava dalle interminabili parallele d'acciaio, rimasi da solo, turbato da una terribile indecisione. E quando infine giunsi ai piedi della scarpata, era già pomeriggio avanzato e trovai il luogo deserto. I bambini erano tutti corsi in città per vedere lo spettacolo del pomeriggio e succhiare caramelle al limone.

La scarpata era così deserta, indisturbata, antica e verde che mi sentii prendere da un vago senso di panico. Non l'avevo mai vista così quieta. I rami dei rampicanti pendevano dagli alberi, l'acqua sussurrava sopra i sassi e gli uccelli cantavano volando alti nel cielo.

Discesi il sentiero segreto, nascondendomi dietro i cespugli, fermandomi, riprendendo il cammino.

Clarissa Mellin stava attraversando il ponticello quando giunsi in fondo al pendio. Tornava a casa dalla città portando alcuni pacchetti sotto un braccio. Ci salutammo, imbarazzati.

«Che cosa stai facendo?» mi domandò.

«Passeggio» risposi.

«Da solo?»
«Sì. Tutti gli altri sono in città.»
Clarissa ebbe un attimo d'esitazione, poi mi chiese: «Posso passeggiare con te?»
«Certo che sì. Andiamo.»
Camminammo ai piedi del pendio. L'aria ronzava come una grossa dinamo. C'era un senso di quiete e d'immobilità, come un'attesa. Vedevo piccoli aghi rosa volare e scontrarsi nell'aria, sospesi sopra l'acqua scintillante del ruscello.
La mano di Clarissa sfiorò la mia mentre camminavamo lungo il sentiero. Sentivo l'odore fresco-umido dell'erba e il nuovo profumo di Clarissa accanto a me.
Giungemmo a un incrocio di sentieri.
«Abbiamo costruito una capanna su quell'albero, l'anno scorso» dissi indicando la pianta.
«Dove?» Clarissa mi si accostò per seguire con lo sguardo l'indicazione del dito teso. «Non vedo.»
Piano piano, mi mise le braccia intorno al collo. Rimasi così sorpreso e sconvolto che quasi scoppiai a piangere. Poi, tremando, le sue labbra mi baciarono mentre le mie mani si mossero per abbracciarla e dentro mi sentivo un brivido e un grido.
Il silenzio era come un'esplosione verde. L'acqua spumeggiava nel ruscello. Non riuscivo a respirare.
Mi resi conto che era tutto finito. Ero perduto. D'ora in avanti sarebbe stato un continuo toccare, mangiare, imparare sintassi, algebra e logica, un progredire, provare emozioni, baciare, abbracciare, un turbinio di sentimenti che mi avrebbe trascinato, risucchiato, affogato. Sapevo che ero perduto per sempre, ormai, e non me ne importava nulla. Ma mi importava il presente, e piangevo e ridevo insieme, e non potevo far altro che stringere Clarissa e amarla con tutto il corpo e con tutta la mente turbata ma decisa.
Avrei potuto continuare a combattere la mia guerra contro mamma e papà e contro la scuola, il cibo e le cose nei libri, ma non potevo combattere contro questa dolcezza sulle labbra e questo calore fra le mani e il nuovo profumo nelle narici.
«Clarissa, Clarissa» gridai, tenendola stretta, guardando senza vedere sopra la sua spalla, sussurrandole nelle orecchie. «Clarissa!»

Il Pappagallo che conobbe Papà

La notizia del rapimento fu pubblicata dai giornali di tutto il mondo. Ci vollero alcuni giorni perché il pieno significato dell'avvenimento si spargesse da Cuba agli Stati Uniti, dalla Riva Sinistra a Parigi fino ai piccoli caffè di Pamploma dove le bevande erano ottime e il tempo, chissà come, sempre perfetto.

Ma quando fu pienamente compresa l'importanza della notizia, la gente incominciò a telefonare, Madrid chiamava New York, New York chiamava L'Avana chiedendo di controllare, sì controllare per favore, quella cosa assurda.

Poi arrivò la chiamata di una donna da Venezia, la voce giungeva indistinta attraverso l'apparecchio, la donna diceva di trovarsi in quel preciso momento all'Harry's Bar e di essere sconvolta, quello che era accaduto era terribile, un patrimonio culturale si trovava in grande, irreparabile pericolo...

Neppure un'ora dopo, ricevetti la chiamata di un giocatore di baseball e romanziere che era stato un grande amico di Papà e che viveva metà dell'anno a Madrid e l'altra metà a Nairobi. Sembrava in lacrime, o comunque, molto vicino a piangere.

«Dimmi» chiese «che cosa è accaduto? Come sono andate le cose?»

Le cose erano andate così: laggiù a L'Avana, Cuba, c'è un bar dove lui andava abitualmente a bere. È quel bar in cui gli fu dedicato uno speciale cocktail, non il favoloso locale nel quale si riuniva con brillanti personalità della letteratura come ad esempio K-K-Kenneth Tynan e, ehm, Tennesee W-Williamn (come avrebbe detto il signor Tynan). No, non è il Floridida; si tratta di un posticino alla buona con semplici tavolini di legno, segatura a terra e un enorme specchio simile a una nuvola sudicia dietro il bancone. Papà andava lì quando c'erano troppi turisti dalle parti del Floridida ansiosi di vedere il signor Hemingway. E l'avvenimento era destinato ad avere grande risonanza, maggiore di quanta ne aveva avuta la pubblicazione sui giornali di quello che aveva una volta detto a Fitzgerald a proposito dei ricchi, perfino maggiore del racconto di quando aveva picchiato Max Eastman, in quel lontanissimo giorno nell'ufficio di Charlie Scribner. Questa notizia aveva a che fare con un vecchio pappagallo.

Questo anziano uccello viveva in una gabbia posta proprio sopra il

bancone del Cuba Libre. Aveva vissuto in quel posto all'incirca per ventinove anni, il che significa che il vecchio pappagallo era rimasto lì per quasi tutto il tempo in cui Papà aveva vissuto a Cuba.

E questo aggiungeva interesse all'enorme avvenimento: per tutto il tempo che Papà aveva trascorso a Finca Vigìa, aveva frequentato quel bar e aveva sempre parlato con il pappagallo e il pappagallo gli rispondeva.

Con il passare degli anni, la gente prese a dire che Hemingway aveva incominciato a parlare come il pappagallo, ma altri dicevano che no, che il pappagallo aveva imparato a parlare come lui! Papà aveva l'abitudine di allineare i suoi drink sul piano del bancone, di sedere accanto alla gabbia e di coinvolgere quell'uccello in una conversazione ad alto livello per nottate intere. Verso la fine del secondo anno il pappagallo sapeva più cose su Hemingway su Thomas Wolfe e su Sherwood Anderson della stessa Gertrude Stein. Infatti, il pappagallo sapeva perfino chi fosse Gertrude Stein.

Altre volte, se si insisteva, il pappagallo poteva persino dire: «C'era quel vecchio e quel ragazzo e quella barca e quel mare e quel grosso pesce nel mare...». E poi si sarebbe interrotto per mangiare la sua galletta.

Dunque, quell'incredibile creatura, questo pappagallo, questo bizzarro uccello, svanì, gabbia e tutto, dal Cuba Libre nel tardo pomeriggio di una domenica.

Ed ecco perché il mio telefono era impazzito. Ed ecco perché una importante rivista aveva ottenuto dal Dipartimento di Stato il permesso d'entrata e mi aveva spedito a Cuba per vedere se potevo ritrovare la gabbia, qualche traccia dell'uccello o qualcuno che potesse rassomigliare a un rapitore. Volevano un articolo agile, brillante, d'effetto. Devo ammettere che ero curioso. Avevo sentito parlare di quell'uccello e, in maniera piuttosto irrazionale, ero preoccupato.

Presi l'aereo a Città del Messico, quindi in taxi attraversai l'Avana e mi recai difilato in quel piccolo, strano caffè.

Mancò poco che non mi facessero entrare. Mentre varcavo la soglia del locale, un uomo scuro, di bassa statura saltò su da una sedia e gridò: «No, no! Vada via! Siamo chiusi!».

Corse a mettere il catenaccio alla porta, facendo intendere che il locale doveva considerarsi veramente chiuso. Probabilmente stava solo facendo prendere aria al bar quando ero arrivato io. Infatti all'interno non c'era nessuno.

«Sono venuto per il pappagallo» dissi.

«No, no» gridò ancora. Aveva gli occhi umidi. «Non parlerò. È troppo. Se non fossi cattolico, mi ammazzerei. Povero Papà. Povero El Cordoba!»

«El Cordoba?» mormorai.

«Questo» annunciò con fierezza «era il nome del pappagallo».

«Già» dissi, riprendendomi in fretta. «El Cordoba. Sono venuto per ritrovarlo.»

Rimase di stucco. Il suo viso si oscurò, poi si illuminò, quindi si oscurò di nuovo. «È impossibile! Lei potrebbe? No, no. Nessuno potrebbe! Ma lei chi è?»

«Un amico di Papà e del pappagallo» dissi in fretta. «E più tempo perdiamo a parlare, più il criminale ha modo di allontanarsi. Lei vuole indietro El Cordoba stasera? Prepari qualche cocktail di quelli che piacevano a Papà e parliamo.»

I miei modi decisi funzionarono. Meno di due minuti più tardi stavamo bevendo seduti al bancone presso lo spazio lasciato vuoto dalla gabbia. L'ometto, che si chiamava Antonio, continuava ad asciugare quel posto vuoto, quindi i suoi occhi, con uno strofinaccio. Mentre finivo il primo bicchiere ed attaccavo il secondo, dissi:

«Non si tratta di un comune rapimento!».

«E a me lo dice!» gridò Antonio. «La gente veniva da. ogni parte del mondo per vedere quel pappagallo, per parlare con El Cordoba, per ascoltarlo, ah, Dio, parlare con la voce di Papà. Possano i suoi rapitori sprofondare e bruciare all'inferno, sì, all'inferno.»

«Finiranno senz'altro così» dissi. «Di chi sospetta?»

«Di tutti e di nessuno.»

«Il rapitore» dissi, chiudendo un attimo gli occhi per assaporare meglio la bevanda, «deve essere una persona colta, uno che legge libri, voglio dire, è evidente, no? Non ha notato nessun tipo del genere qui intorno negli ultimi giorni?»

«Colti. Non colti. Che cosa ne so, *señor*? Qui sono sempre venuti degli stranieri negli ultimi dieci, vent'anni, e sempre a chiedere di Papà. Quando Papà era qui, lo vedevano. Ora che Papà se n'è andato, venivano per vedere El Cordoba, il grande. Così, qui sono sempre venuti stranieri e stranieri.»

«Ma rifletti, Antonio» gli dissi toccandogli il braccio che tremava. «Non solo un tipo colto, un lettore di libri, ma qualcuno che è stato qui negli ultimi

giorni che fosse - come potrei dire - insolito. Stravagante. Una persona così particolare, *muy eccéntrico*, che ti ha colpito più di tutti gli altri. Qualcuno che...»

«*Madre de Dios!*» gridò Antonio sussultando. I suoi occhi frugavano nella memoria. Si prese la testa fra le mani come per impedirle di esplodere. «Grazie, *señor*. Sì, sì! Che tipo! Nel nome di Cristo, c'era un tipo del genere ieri. Era molto basso. E parlava come... sa, come una *muchacha* in una recita scolastica, capito? Come un canarino inghiottito da una strega! E indossava un vestito di velluto blu con una enorme cravatta gialla.»

«Sì, sì!» Fui io a sussultare ora e mi misi quasi a gridare. «Vai avanti!»

«E aveva una faccia piccola e tonda, *señor*, i capelli gialli e una bocca piccola, rosea, come un candito, sa? Era come, sì, uno *muñero*, come quelli che si vincono alle fiere. Sì, come quelle bambolette che si vincevano a Coney Island quando ero bambino. Ed era alto così, guardi, mi arrivava al gomito. Non un nano, no... ma... quanti anni poteva avere? Sangue di Cristo, chi lo può dire? Non aveva una ruga sul viso, trenta, quaranta, cinquanta. E ai piedi portava...»

«Stivaletti verdi!» gridai.

«*Qué*?»

«Scarpe, stivali!»

«Sì.» Sgranò gli occhi sbalordito. «Ma come fa a saperlo?»

«Shelly Capon!» tuonai.

«Questo è il nome! E i suoi amici, *señor*, continuavano a ridere, no, a ridacchiare. Come le monache che giocano a pallacanestro verso sera vicino alla chiesa. Oh, *señor*, lei pensa che loro, che lui...»

«Non lo penso, Antonio, lo so. Shelly Capon, più di tutti gli scrittori del mondo, odiava Papà. È naturale che abbia voluto mettere le mani su El Cordoba, non si era sparsa la voce, tempo fa, che il pappagallo avesse memorizzato l'ultimo, il più grande e non ancora messo per iscritto romanzo di Papà?»

«Si era sparsa questa voce, *señor*. Ma io non scrivo libri, io mando avanti un bar. Io portavo le gallette al pappagallo. Io...»

«Portami il telefono, Antonio, per favore.»

«Lei sa dov'è il pappagallo, *señor*?»

«Sono quasi sicuro di saperlo. *Gracias*.» Feci il numero dell'Avana Libre, il più grande albergo della città.

«Shelley Capon, per favore.»

Udii un ronzio, poi un suono secco.

A mezzo milione di miglia di distanza, un ragazzo marziano, piccolissimo, alzò il ricevitore e, modulando sulle note di flauti e poi di campane la sua voce, disse: «Parla Capon».

«Che sia dannato se non sei proprio tu!» esclamai. Mi alzai in piedi e corsi fuori dal Cuba Libre.

Mentre ritornavo a L'Avana in taxi, pensavo al Shelley che conoscevo. Sempre circondato da un nugolo di amici, sempre con la valigia pronta, sempre a mangiare nel piatto degli altri, pensavo a quando si prendeva in prestito denaro dal tuo portafogli sfilato dalla tua tasca, lì sotto ai tuoi occhi e contava le banconote con voluttà, poi, avendoti ben ripulito, si eclissava. Caro Shelley Capon.

Dieci minuti dopo, il mio taxi, che non aveva freni, mi lasciò in corsa e proseguì a tutta velocità verso il definitivo disastro che lo aspettava in qualche punto della città.

Sempre correndo, raggiunsi la hall, mi fermai per chiedere informazioni, mi precipitai di sopra e mi arrestai davanti alla porta di Shelley. Vibrava, pulsava come un cuore malandato. Accostai l'orecchio alla porta. Le grida, le urla selvagge che provenivano dall'interno avrebbero potuto sembrare provocate da uno stormo di uccelli sorpreso da un uragano. Toccai la porta. Ora sembrava tremare come un'enorme lavatrice che stesse centrifugando una gran quantità di lenzuola sporche insieme ad un certo numero di grosse pietre. Sentii che la biancheria che indossavo mi si incollava addosso.

Bussai. Nessuna risposta. Toccai la porta e questa si aprì. Mi si presentò una scena che neppure Bosch avrebbe potuto dipingere così spaventosa. La stanza era un porcile. Sparpagliate tutt'intorno v'erano bambole a grandezza naturale di vario tipo, occhi stralunati, mozziconi di sigarette, dita flaccide, bicchieri di Scotch vuoti nelle mani, mentre una musica assordante, trasmessa da qualche stazione radio statunitense, imperversava. Il posto era un vero carnaio. Sembrava che meno di dieci secondi prima, una grossa, sporca locomotiva, avesse attraversato la stanza e che le sue vittime fossero state scagliate in tutte le direzioni ed ora giacessero nelle posizioni più svariate e gemessero per attirare l'attenzione dei soccorritori.

Nel mezzo di quell'inferno, seduto eretto e composto, nel suo gilè di velluto, cravatta scura a fiocco e stivaletti verde bottiglia, c'era, naturalmente,

Shelley Capon. Il quale, non mostrando alcuna sorpresa, agitò il suo bicchiere in segno di saluto e gridò:

«Sapevo che eri tu al telefono. Sono assolutamente telepatico! Benvenuto, Raimundo!».

Mi aveva sempre chiamato Raimundo. Ray era troppo banale per lui. Invece Raimundo faceva di me un don con fattoria e allevamento di tori. Lo lasciavo fare.

«Raimundo, siediti! Anzi no... accoccolati in una piacevole posizione.»

«Mi dispiace» dissi facendo la mia migliore imitazione di un personaggio di Dashiel Hammet, contraendo la mascella e assumendo un'espressione da duro. «Non c'è tempo.»

Presi a muovermi per la stanza tra i suoi amici Fester e Soft e Ripply e Mild Innnocuous e a un attore al quale, ricordavo, una volta era stato chiesto come avrebbe interpretato una parte in un film, ed egli aveva risposto: «La farò come una cerbiatta».

Spensi la radio. Questo provocò una certa agitazione tra le persone che stavano nella stanza: la staccai con violenza dalla parete dove era inserita... Alcuni si misero a sedere. Aprii la finestra e la gettai fuori. Tutti presero a gridare come se avessi fatto precipitare le loro madri dalla tromba delle scale.

La radio finì sul marciapiede di sotto provocando un rumore più che soddisfacente. Mi girai, sorridendo beato. Molti di loro si erano alzati in piedi, i loro corpi protesi verso di me esprimevano una debole minaccia. Estrassi dalla tasca una banconota di venti dollari e l'allungai a qualcuno, e senza neppure guardarlo dissi: «Vai a comprarne una nuova». Uscì dalla stanza a velocità moderata e sbatté la porta. Lo udii precipitarsi giù dalle scale.

«Bene, Shelley» dissi, «dove si trova?»

«Dove si trova cosa? mio caro ragazzo» disse con gli occhi pieni d'innocenza.

«Sai di che cosa sto parlando.» Fissai il liquido contenuto nel bicchiere che teneva nella sua piccola mano.

Era il cocktail di Papà, quello creato per lui al Cuba Libre a base di papaya, cedro, limone e rum. Come per distruggere la prova, Shelley lo trangugiò d'un fiato.

Mi diressi verso la parete dove si aprivano tre porte e ne toccai una. «Quello è il bagno, mio caro ragazzo.» Posai la mano sull'altra porta. «Non

entrare. Non ti piacerebbe quello che ci troveresti.» Non entrai. Misi la mano sulla terza porta. «E va bene, entra» disse Shelley in tono petulante. Aprii.

Mi trovai in uno stanzino angusto il cui arredamento si limitava a una branda e a un tavolino presso la finestra.

Sul tavolino c'era una gabbia per uccelli sulla quale era posato uno scialle. Da sotto lo scialle proveniva un fruscio di penne e lo sfrigolio di un becco contro il fil di ferro del telaio.

Shelley Capon mi venne accanto, guardava la gabbia tenendo un altro cocktail tra le minuscole dita.

«Che peccato che tu non sia venuto verso le sette, stasera» disse.

«Perché le sette?»

«Perché allora stavamo gustando dell'ottimo pollo al curry con riso. Mi domando, ci sarà molta carne bianca sotto le penne di un pappagallo?»

«Tu non oseresti!?» esclamai.

Lo fissai.

«Sì, oseresti.» Mi risposi da solo.

Rimasi un minuto ancora sul vano della porta. Poi, lentamente, attraversai lo stanzino e mi fermai accanto alla gabbia ricoperta dallo scialle. C'era una parola, una sola, ricamata al centro dello scialle: MAMMA.

Lanciai un'occhiata a Shelley. Si strinse nelle spalle e guardò imbarazzato la punta dei suoi stivaletti. Posai le mani sullo scialle e Shelley disse: «No. Prima di sollevarlo... chiedi qualcosa».

«Che cosa posso chiedere?»

«Di Maggio. Chiedi Di Maggio.»

Una piccola lampadina si accese nella mia testa. Annuii. Mi chinai verso la gabbia e sussurrai: «Di Maggio. 1939».

Ci fu una pausa da computer di specie animale. Sotto la parola MAMMA alcune penne si agitarono, un becco batté leggermente contro le sbarre della gabbia. Quindi una vocetta sottile disse:

«Corse alla base, trenta. Media battute, 381».

Ero sbalordito, gli sussurrai: «Babe Ruth, 1927».

Ancora la pausa, le penne, il becco, poi: «Corse alla base, sessanta. Media battute, 356».

«Mio Dio» dissi.

«Mio Dio» mi fece eco Shelley Capon.

«Questo è proprio il pappagallo che ha conosciuto Papà.»

«Già, è lui.»

Sollevai lo scialle.

Non so che cosa mi fossi aspettato di trovare sotto il ricamo. Forse un cacciatore miniaturizzato con stivali, giubbotto e cappellone. Forse un piccolo, perfetto pescatore con la barba e il maglione da marinaio, appollaiato sul suo trespolo. Qualcosa di piccolo, qualcosa di letterario, qualcosa di umano, qualcosa di fantastico, ma decisamente non un pappagallo.

E invece era proprio un pappagallo.

E neppure tanto bello. Sembrava che avesse passato tutte le notti sveglio per anni; uno di quegli screanzati uccelli che non si lisciano mai le penne e non si lucidano mai il becco. Aveva le penne nere e di un verde scolorito, il muso di uno spento color ambra e gli occhi cerchiati come un bevitore solitario. L'avreste immaginato nell'atto di uscire da un bar alle tre del mattino, un po' svolazzando e un po' saltellando. Era la pecora nera del mondo dei pappagalli.

Shelley Capon mi lesse nel pensiero. «Fa un effetto migliore» osservò, «con lo scialle sopra la gabbia.»

Rimisi lo scialle dove stava prima.

Stavo pensando in fretta, poi invece presi a pensare piano. Mi chinai verso la gabbia e sussurrai:

«Norman Mailer».

«Non si ricordava l'alfabeto» disse la voce proveniente da sotto lo scialle.

«Gertrude Stein» dissi.

«Soffriva la mancata discesa dei testicoli» disse la voce.

«Mio Dio.» Ero sbalordito.

Indietreggiai. Fissai per un attimo la gabbia coperta, poi ammiccai a Shelley Capon.

«Ti rendi veramente conto di quello che hai qui, Capon?»

«Una miniera d'oro, caro Raimundo!» chiocciò.

«L'hai detto!»

«Infinite possibilità di ricatto!»

«Moventi per omicidi!» Aggiunsi.

«Pensa! Pensa a che cosa pagherebbe solo l'editore di Mailer per chiudere la bocca a questo uccello!»

Mi rivolsi di nuovo alla gabbia.

«F. Scott Fitzgerald.»
Silenzio.
«Prova "Scottie"» suggerì Shelley.
«Ah» disse la voce dentro la gabbia. «Buono il jab sinistro, ma mancanza di continuità. Avversario leale, ma...»
«Faulkner» dissi.
«Buon battitore, essenzialmente di prima base.»
«Steinbeck!»
«All'ultimo posto alla fine della stagione.»
«Ezra Pound!»
«Retrocesso alla serie inferiore nel 1932.»
«Penso... di aver bisogno di uno di quei drink.»
Qualcuno mi mise in mano un bicchiere. Bevvi, chiusi gli occhi e sentii girare tutto intorno a me, poi li riaprii per guardare Shelley Capon che era sempre un gran figlio di puttana.
«C'è qualcosa di ancora più incredibile» disse. «Tu hai sentito solo la prima metà.»
«Stai mentendo» dissi. «Che cosa ci potrebbe essere d'altro?»
Sogghignò. In tutto il mondo soltanto Shelley Capon poteva sogghignare in modo così satanico. «Si tratta di questo» disse. «Ricordi che Papà aveva avuto dei problemi a scrivere negli ultimi anni in cui ha vissuto qui? Bene, lui aveva in mente un altro romanzo dopo *Isole nella corrente,* ma chissà perché proprio non gli riusciva di metterlo sulla carta.
«Oh, aveva tutto nella mente, certo; la storia era là e un sacco di gente lo ha sentito parlarne, ma non aveva voglia, non si sentiva di scriverla. Così se ne andava al Cuba Libre, beveva parecchi bicchieri e aveva lunghe conversazioni con il pappagallo. Raimundo, Papà durante quelle notti di bevute raccontava a El Cordoba la trama del suo ultimo romanzo E, col passare del tempo, l'uccello l'ha memorizzata.»
«*Proprio il suo ultimo libro!*» esclamai. «Il romanzo che pone fine alla sua opera! Mai scritto, ma registrato nel cervello di un pappagallo! Buon Dio!»
Shelley annuiva e mi sorrideva. Sembrava un angelo depravato.
«Quanto vuoi per questo animale?»
«Caro, caro Raimuond.» Shelley Capon agitò il bicchiere con le minuscole mani. «Che cosa ti fa pensare che sia in vendita?»

«Hai venduto tua madre una volta, poi l'hai recuperata e l'hai rivenduta sotto un altro nome. Andiamo, Shelley. Hai in mano qualcosa di grosso.» Guardai la gabbia e riflettei. «Quanti telegrammi hai spedito nelle ultime quattro o cinque ore?»

«Tu mi fai inorridire, veramente!»

«Quante telefonate interurbane a carico del destinatario hai fatto da stamattina?»

Shelley Capon emise un sospiro rassegnato ed estrasse dalla tasca una copia di telegramma tutta spiegazzata. La presi e lessi:

> CONVEGNO DEGLI AMICI DI PAPA A L'AVANA PER RICORDARE DAVANTI A UN PAPPAGALLO E A UNA BOTTIGLIA. TELEGRAFARE OFFERTA O PORTARE LIBRETTO ASSEGNI E UNA MENTALITÀ APERTA. CHI PRIMO ARRIVA PER PRIMO SARÀ SERVITO. TUTTA CARNE DI PRIMA QUALITÀ MA A PREZZI DI CAVIALE. PUBBLICAZIONI INTERNAZIONALI, LIBRI, RIVISTE, TV, CINEMA DIRITTI DISPONIBILI. SALUTI; SHELLEY SAPETE-CHI.

Mio Dio, pensai ancora, e lasciai cadere il telegramma sul pavimento mentre Shelley mi porgeva una lista di nomi ai quali il telegramma era stato spedito:

Time. Life. Newsweek. Scribner's. Simon e Schuster. Il *New York Times.* Il *Christian Science Monitor.* Il *Times* di Londra. *Le Monde. Paris-Match.* Uno dei Rockfeller. Alcuni Kennedy. CBS. NBC. MGM. Warner Bros. 20th Century-Fox. E così via. La lista era lunga quanto la mia sempre più profonda malinconia.

Shelley Capon gettò una bracciata di telegrammi di risposta sul tavolo presso la gabbia. Li feci passare rapidamente.

Tutti, ma proprio, tutti, erano in viaggio in quel momento. Fra poche ore Cuba sarebbe stata pullulante di agenti, editori, idioti di tutti i generi, membri del controspionaggio e bionde stelline speranzose di apparire in fotografia sulle prime pagine con il pappagallo appollaiato sulla spalla.

Calcolai che mi restava una buona mezz'ora per fare qualcosa, ma non sapevo che cosa.

Shelley mi toccò il braccio per attirare la mia attenzione. «Chi ti ha mandato, mio caro ragazzo? Sei il primo, lo sai. Fai una buona offerta e sei in lizza. Naturalmente dovrò considerarne altre, ma qui la situazione potrebbe diventare piuttosto scottante. Incomincio già ad aver paura per quello che ho fatto. È probabile che mi decida a vendere a buon prezzo e a sparire. Perché adesso c'è il problema di portare l'animale fuori dal paese, no? E se improvvisamente Castro decidesse di dichiararlo monumento nazionale o opera d'arte o, oh al diavolo Raimundo, chi ti ha mandato?».

«Qualcuno, ma adesso lavoro per me» dissi meditabondo. «Sono venuto per rappresentare qualcuno e me ne andrò rappresentando solo me stesso. D'ora in avanti, comunque, si tratta solo di me e del pappagallo. Ho letto Papà per tutta la vita. Ora so che sono venuto solo perché dovevo farlo.»

«Mio Dio, un altruista!»

«Spiacente di offenderti, Shelley.»

Il telefono squillò. Shelley sollevò il ricevitore e parlò allegramente per qualche minuto. Disse a qualcuno di aspettare giù, riappese e mi guardò sollevando un sopracciglio: «Nella hall c'è la NBC. Vogliono registrare un'intervista di un'ora con El Cordoba. Hanno menzionato una cifra con cinque zeri».

Crollai le spalle. Il telefono suonò. Questa volta presi io il ricevitore, automaticamente, sorpreso io stesso per il mio gesto. Shelley gridò qualcosa. Non gli badai, dissi: «Pronto. Sì?».

«*Señor*» disse una voce maschile. «C'è qui un certo *señor* Hobwell del *Time*, mi dice, la rivista.» Riuscivo a vedere la foto del pappagallo sulla copertina del numero della settimana seguente, e l'articolo di sei pagine all'interno.

«Gli dica di aspettare.» Riagganciai.

«*Newsweek*?» tentò di indovinare Shelley.

«. No, l'altra» risposi.

«La neve era buona lassù all'ombra delle colline» disse la voce da dentro la gabbia.

«Zitto» gli dissi con voce stanca. «Oh, stai zitto, maledizione.» Apparivano delle ombre dietro di noi. Gli amici di Shelley si stavano raggruppando nel vano della porta. Incominciai a tremare e a sudare. Per qualche ragione mi rialzai. Il mio corpo stava per fare qualcosa. Non sapevo che cosa. Guardai le mie mani. Improvvisamente la mano destra si mosse,

andò a toccare la gabbia, ne aprì la porticina e si infilò dentro per afferrare il pappagallo.

«No!»

Si udì una specie di boato, come un'enorme ondata che si abbattesse sugli scogli. Tutti quanti sembravano sconvolti dalla mia azione. Ansando, fecero un passo verso di me e incominciarono a gridare, ma io avevo già estratto dalla gabbia il pappagallo e lo tenevo per la gola.

«No! No!» Shelley balzò verso di me. Gli diedi un calcio negli stinchi. Si risedette strillando.

«Che nessuno si muova!» ordinai. Mi veniva da ridere, sentendomi pronunciare quella frase trita. «Non avete mai visto uccidere un pollo? Basta torcere un attimo e la testa si stacca. Restate immobili.» Obbedirono.

«Sei un figlio di puttana» disse Shelley Capon.

Per un attimo pensai che mi sarebbero saltati tutti addosso. Mi vidi percosso ed inseguito lungo la spiaggia, urlante, e i cannibali che mi circondavano e mi mangiavano, nello stile di Tennessee Williams, scarpe e tutto. Mi commossi pensando al mio scheletro che sarebbe stato trovato l'indomani all'alba nella piazza principale de L'Avana.

Ma non mi aggredirono, non mi percossero, non mi ammazzarono. Finché avessi avuto le dita intorno al collo del pappagallo che aveva conosciuto Papà, nessuno mi avrebbe torto un capello.

Desiderai con tutto me stesso di tirare il collo dell'uccello e gettarne la carcassa sui quei volti pallidi e butterati. Avrei preferito fermare il passato e distruggere per sempre quell'ultimo ricordo di Papà, piuttosto che vederlo strumentalizzato da sciocchi ragazzini come quelli. Ma non potevo, per due ragioni. Una era perché il pappagallo morto avrebbe significato la morte di qualcun altro: me. L'altra perché dentro di me piangevo per Papà. Semplicemente io non potevo distruggere la sua voce trascritta lì; quella voce che tenevo in mano, ancora viva come un'antica registrazione di Edison. Non potevo uccidere.

Se quei ragazzini invecchiati avessero saputo questo, avrebbero sciamato su di me come locuste. Ma non lo sapevano e, immagino, dalla mia espressione non avrebbero potuto indovinare.

«State indietro!» intimai.

Era come in quell'ultima, splendida sequenza del *Fantasma dell'Opera* in cui Lon Chaney, inseguito attraverso la Parigi notturna, si volta verso la

folla, alza il pugno chiuso come se contenesse un esplosivo minacciando la folla per un terribile istante. Ride, apre la mano che è vuota, quindi è costretto a gettarsi nel fiume dove troverà la morte... Solo che io non avevo alcuna intenzione di mostrare loro che la mia mano era vuota. La tenevo ben chiusa intorno allo scarno collo de El Cordoba.

«Lasciatemi passare!» Mi fecero passare.

«Non muovetevi, non fiatate. Al minimo movimento, questo uccello è morto per sempre e mai più diritti, film, foto. Shelley, portami la gabbia e lo scialle.»

Shelley obbedì. «State indietro!» gridai.

Tutti indietreggiarono di un passo.

«Adesso ascoltatemi» dissi. «Dopo che sarò uscito di qui e mi sarò nascosto, ciascuno di voi sarà chiamato affinché abbia la sua opportunità di incontrarsi di nuovo con l'amico di Papà e di incassare la sua parte di diritti.»

Stavo mentendo. Si capiva dal tono della mia voce. Ma sperai che non se ne rendessero conto. Presi a parlare più rapidamente, per nascondere la menzogna: «Ora incomincio a camminare guardate. Ecco. Tengo il pappagallo per il collo. Ecco andiamo. Uno, due. Uno due. Ecco siamo a metà strada». Camminavo in mezzo a loro e loro non fiatavano. «Uno, due» dissi con il cuore che mi batteva in gola. «Alla porta. Calmi. Non fate movimenti bruschi. La gabbia in una mano, il pappagallo nell'altra...»

«I leoni correvano lungo la spiaggia sulla sabbia gialla» disse il pappagallo. Sentivo muoversi la sua gola tra le mie dita.

«Oh, mio Dio» mormorò Shelley, rannicchiato vicino al tavolo. Le lacrime incominciarono a scendergli lungo le guance. Forse non era solo una questione di denaro. Forse anche per lui si trattava di Papà. Allungò le braccia come per richiamarci indietro, me, la gabbia, il pappagallo.

«Oh Dio, Dio» gemette.

«C'era solo la carcassa del grande pesce là sulla banchina, le sue ossa spolpate alla luce del sole» disse il pappagallo.

«Oh», mormorarono tutti.

Non mi fermai a controllare se tutti stavano piangendo. Uscii. Chiusi la porta. E corsi verso l'ascensore. Per un miracolo si trovava lì, con il ragazzo che lo manovrava mezzo addormentato all'interno. Nessuno tentò di seguirmi. Immagino che sapessero che sarebbe stato inutile.

Durante la discesa infilai il pappagallo nella gabbia e vi posi sopra lo

scialle. L'ascensore scendeva lentamente ed io pensai agli anni futuri e a dove avrei potuto nascondere il pappagallo. Pensai a come l'avrei tenuto al caldo, a come l'avrei nutrito e a quando, una volta al giorno, mi sarei avvicinato alla gabbia e avrei parlato attraverso lo scialle, e nessuno mai lo avrebbe visto, nessun giornalista, nessun fotografo, nessun Shelley Capon, e neppure l'Antonio del Cuba Libre. I giorni, le settimane sarebbero trascorse e improvvisamente mi avrebbe assalito la paura che il pappagallo potesse diventare muto. Allora, nel cuore della notte, mi sarei svegliato e mi sarei trascinato fino alla gabbia e avrei detto:

«Italia, 1918?...».

E da sotto la parola MAMMA, una vecchia voce mi avrebbe risposto: «La neve cadeva sui fianchi della montagna come una sottile polvere bianca quell'inverno...».

«Africa, 1932.»

«Tirammo fuori i fucili, li lubrificammo ed li tenemmo nelle nostre mani, pronti, mentre aspettavamo tra l'erba alta e sorridevamo...»

«Cuba. La Corrente del Golfo.»

«Quel pesce uscì fuori dall'acqua e saltò fino al sole. Tutto quello che avevo sempre pensato di un pesce si trovava in quel pesce. Tutto quello che avevo sempre pensato di un salto, si trovava in quel salto. Lì c'era tutta la mia vita. Era una giornata piena di sole e di mare, e di vita. Avrei voluto trattenerla tra le mani. Non avrei voluto andarmene, mai. Eppure là, quando il pesce cadde e le acque lo sommersero bianche e poi verdi, là...»

In quel momento l'ascensore raggiunse l'atrio, le porte si aprirono ed io ne emersi camminando a passo spedito verso l'uscita, verso il posteggio dei taxi.

Quell'affare rimaneva rischioso, naturalmente, e il pericolo per me sussisteva. Sapevo che quando sarei arrivato all'aeroporto, le guardie e la milizia di Castro sarebbero già state messe in allarme. Shelley Capon era capace di avvertirli che un tesoro nazionale stava per prendere il volo. Sarebbe stato perfino capace di interessare Castro allo sfruttamento dei diritti cinematografici o di stampa. Dovevo improvvisare un piano per passare la dogana.

Io sono uno scrittore, comunque e la soluzione mi si presentò subito. Dissi al conducente del taxi di fermarsi e andai a comprare del lucido da

scarpe. Incominciai quindi ad applicarlo sul pappagallo per camuffarlo. Lo dipinsi completamente di nero.

«Ascolta» bisbigliai chinandomi sulla gabbia mentre attraversavamo L'Avana. «*Nevermore*».

Ripetei quelle due parole parecchie volte per fargli afferrare l'idea. Il suono doveva essere nuovo per lui, ne ero certo, perché Papà non avrebbe mai citato un avversario mediocre che aveva battuto tanti anni prima. Sotto lo scialle c'era silenzio mentre le parole venivano registrate.

Poi, alla fine, ritornarono a me. «Nevermore» nella vecchia, familiare voce tenorile di Papà. «Nevermore» disse.

L'uomo che bruciava

La traballante Ford correva lungo la strada sollevando pennacchi di polvere gialla svettanti per un'ora prima di tornare a posarsi e non muoversi più in quella particolare atmosfera sospesa che ottunde il mondo a metà luglio. Lontano, in attesa, il lago: una fredda gemma azzurra incastonata in un mare d'erba d'un verde acceso. Ma esso era ancora molto lontano e Neva e Doug sobbalzavano in quel barile di lamiere infuocate, con il termos della limonata che rotolava sul sedile posteriore sciacquettando e i sandwich di prosciutto alle spezie che fermentavano sulle ginocchia di Doug. Zia e nipote boccheggiavano nell'aria rovente e ancor più si scaldavano nella discussione.

«Prendo fuoco, sì» disse Douglas. «Lo sto mangiando, letteralmente. Diamine, non so se ci arrivo fino al lago!»

D'improvviso, poco avanti, sul ciglio della strada comparve un uomo.

La camicia aperta sul petto che rivelava il corpo abbronzato, i capelli color del grano maturo in luglio, gli occhi fiammeggianti d'azzurro in una trama di rughe tessuta dal sole, l'uomo fece cenno, agonizzando nella calura.

Neva frenò di colpo. Una spessa cortina di polvere s'alzò, avvolgendo l'uomo in una nube. Quando il pulviscolo dorato si diradò, i suoi occhi s'accesero biecamente d'un lampo giallo vivo come quelli d'un gatto, sfidando il caldo e il vento bruciante.

Fissò intensamente Douglas, che distolse lo sguardo, a disagio. Perché si poteva vedere il prato d'erba secca e giallastra, bruciata da otto settimane di siccità, attraverso il quale l'uomo aveva tagliato per raggiungere la strada. L'erba calpestata dall'uomo per aprirsi il passaggio segnava un sentiero che si

poteva seguire con gli occhi fino al letto d'uno stagno prosciugato e d'un rivolo secco con null'altro che pietre roventi e aride rocce e fango dentro.

«Accidenti, s'è fermata» gridò l'uomo rabbioso.

«Accidenti sì» urlò di rimando Neva. «Dove va?»

«Ci penserò.» Balzò su come un gatto e s'acciambellò sul sedile posteriore. «Muoviamoci, su, che è dietro di noi. Il sole, voglio dire, naturalmente.» Indicò dritto davanti a sé. «Forza, o diamo i numeri tutti quanti.»

Neva schiacciò l'acceleratore. La macchina lasciò la terra battuta e planò su pura polvere al calor bianco, discendendone soltanto di quando in quando per schivare un masso o sfiorare una roccia. La terra si spaccò in due dal rumore che faceva, ma l'uomo lo superava urlando:

«Spingila sopra i cento, centoventi, che diavolo, centocinquanta, magari!»

Neva lanciò una rapida occhiata di disapprovazione al leone, quell'intruso che occupava il sedile posteriore, tanto per vedere se riusciva a fargli chiudere le fauci con un semplice sguardo. Le riuscì.

E allo stesso modo, naturalmente, la pensava Doug a proposito di quell'animale. Non lo considerava un estraneo, un autostoppista, no, ma un intruso. In neppure due minuti da quando era saltato sull'auto arroventata, con il suo selvatico crine e il suo odore selvatico, era riuscito a rendersi sgradevole nei confronti del clima, della macchina, di Doug, della rispettabile e traspirante zia che, aggrappata al volante, pilotava ora la Ford in mezzo alla bufera di successive ondate di calore e risucchi di ghiaia.

La creatura dalla chioma leonina e gli occhi d'erba menta, intanto, si leccava le labbra e fissava dritto Doug nello specchietto retrovisore. Incontrandone lo sguardo, ammiccò. Douglas tentò di ricambiare la strizzatina d'occhio, ma non gli riuscì.

«Provate a immaginare...» urlò l'uomo.

«Che cosa?» chiese Neva a voce altissima.

«Provate a immaginare» tuonò questa volta l'uomo, sporgendosi avanti tra di loro, «se è o no questo tempo a farvi diventare matti, oppure lo siete *di già*?»

Proprio una bella domanda! Quel che ci voleva per raggelarli in quella temperatura da altoforno.

«Veramente non capisco...» disse Neva.

«Non capisce mai nessuno!» L'uomo puzzava come la tana d'un leone. Le braccia sottili penzolavano tra loro, frenetiche, facendo e sfacendo un laccio invisibile, movendosi come se sotto le ascelle s'annidassero grovigli di pelo in fiamme. «È in giorni come questo che l'inferno si scatena dentro la testa. Lucifero è nato in una giornata come quella di oggi, in una landa desolata come questa» disse l'uomo. «Solo fuoco e fiamme e fumo in ogni dove. E tutto che scotta da non poterlo toccare» disse l'uomo «e la gente non vuol essere toccata.»

Così dicendo diede un colpetto al gomito della donna, un colpetto al ragazzo.

Fecero un salto d'un miglio.

«Visto?» sorrise l'uomo. «Un giorno come oggi e cominci a pensare a un sacco di cose. Non è questo l'anno delle locuste?» soggiunse, sempre sorridendo. «La diciassettesima estate, quando si suppone che tornino per l'olocausto? Tempo di flagelli naturali ma innumerevoli?»

«Non saprei.» Neva guidava veloce, gli occhi fissi alla strada.

«Lo *è*. L'estate dell'olocausto è lì, proprio dietro l'angolo. Il cervello lavora così in fretta che mi dolgono i bulbi oculari, la testa mi scoppia. Niente di più facile che esploda da un momento all'altro in un globo di fuoco come un meteorite fatto soltanto di semplici pensieri sconnessi. Perché... perché... perché...»

Neva deglutiva a fatica. Doug tratteneva il fiato.

Tutt'a un tratto erano terrorizzati, senza un motivo. Perché l'uomo si limitava a far conversazione guardando sfilare dalle due parti in un lampo gli alberi che mandavano bagliori verde fiamma, fiutando la vivida polvere calda che sferzava tutt'intorno le lamiere dell'auto, parlando ora con un tono di voce normale, né alto né basso, ma fermo e posato nel descrivere la sua vita:

«Sissignore, ci sono più cose al mondo di quante ci si renda conto. Se ci possono essere locuste del diciassettesimo anno, perché non dovrebbe esserci gente dello stesso tipo? Ci avete mai *pensato*, a questo?».

«Mai» disse qualcuno.

Probabilmente io, pensò Doug, perché la sua bocca s'era mossa da sola, col guizzo d'un topo.

«Gente dell'anno diciassette, o ventiquattro o cinquantasette? Siamo così abituati all'idea che le persone crescono, si sposano, hanno figli, che non ci fermiamo mai a pensare se per caso esistano altri modi di venire al mondo,

come le locuste magari, gente che nasce una volta tanto, chi sa, in un giorno caldo di mezza estate!»

«Chi lo sa?» Le labbra di Doug tremavano.

«E chi ci dice che non esiste il male genetico nel mondo?»

«*Quale* specie di male?» chiese Neva.

«Genetico, signora. Nel sangue, cioè. Gente che nasce, cresce e muore malvagia. Non si cambia per tutta una generazione.»

«Uh!» fece Douglas. «Gente dotata di cattiveria, vuol dire? Che è così fin dall'inizio e ci resta?»

«Hai afferrato il concetto, ragazzo. Proprio così, e perché no? Se c'è gente che tutti ritengono di natura angelica dal primo tenero vagito fino quando esala l'ultimo respiro, perché non dovrebbe esistere la mera perversità dal primo all'ultimo dell'anno, trecentosessantacinque giorni di fila?»

«Non ci ho mai pensato» disse il topo.

«Pensateci» disse l'uomo. «*Pensateci.*»

Pensarono, per più di cinque secondi.

«E ora» disse l'uomo, un occhio puntato di traverso sulla fredda distesa del lago cinque miglia avanti, l'altro chiuso, sprofondato nella tenebra a scrutare in pozzi di pece l'insita realtà, «ascoltate. E se il caldo intenso, voglio dire la temperatura davvero incandescente, di un mese come questo, di una settimana come questa, di un giorno come oggi, ad esempio, portassero semplicemente a maturazione l'Uomo Perverso plasmandolo dal fango del fiume? Dal fango dov'è rimasto quarantasette anni sepolto, come larva dannata, in attesa d'essere nato. E si fosse destato alla vita e guardato intorno, già adulto, strappandosi al fango caldo per inerpicarsi nel mondo, dicendosi: "Credo che mi mangerò un po' d'estate".»

«Come ha detto? Vuol ripetere?»

«Mi mangerò un po' d'estate, ragazzo, estate, signora. Proprio divorarla intera. Guardate quegli alberi, non sono un pasto completo? Guardate quel campo di grano, non è forse un banchetto? E quei girasoli sul ciglio della strada, che colazione, perdio! Il catrame in cima a quella casa, ecco il pranzo. E il lago là davanti, oh Giosafatte, quello è vino da pasto, tutto da bere!»

«Sete ne ho, sicuro» disse Doug.

«Sete! Che diavolo, ragazzo, sete non comincia neppure a descrivere lo stato d'un uomo, visto che siamo in argomento, che è stato per trent'anni nel fango bollente ad aspettare, finché è nato ma per morire in un giorno. Sete!

Per tutti gli dei, ragazzo, la tua ignoranza è totale.»

«Bene» disse Doug.

«Bene» riprese l'uomo. «Non solo sete, ma fame. Fame. Guardati attorno. Non solo gli alberi e i fiori fiammeggianti lungo le strade, da mangiare; ma i cani ansimanti al calor bianco. Eccone uno. E un altro! E tutti i gatti per i campi. Eccone due, tre, che abbiamo appena superato. E poi, nell'ebbrezza data dalla ghiottoneria, cominciamo solo, perché, perché no, cominciamo a girarci attorno, lasciatemelo dire, che effetto ti fa, mangiare la gente? Persone, intendo. Fritte, cotte, bollite, *à la coque*? Bella gente abbronzata. Vecchi, giovani. Cappellino, e foulard da ragazze e ragazze col foulard, e costumi da bagno di ragazzi e ragazzi, perdio!, gomiti, fianchi, orecchie, alluci e sopracciglia! Sopracciglia, perdio, uomini, donne, ragazzi, signore, cani per completare il menu, arrotarti i denti, leccarti le labbra, il pranzo è servito!»

«Basta!» gridò qualcuno.

Non io, pensò Doug. Io non ho detto niente.

«Zitto!» urlò qualcuno.

Era Neva.

Vide il suo ginocchio volare in alto come per un'intuizione e ridiscendere come per un'intenzionale iniziativa.

Sbang! e il tallone si attaccò al freno.

L'auto si bloccò. Neva, la bocca come un'ala battente, gesticolando, urlando, urlando, gesticolando, una mano protesa ad afferrare e strappare la camicia dell'uomo, aveva spalancato la portiera.

«Fuori! Fuori di qui!»

«*Qui*, signora?» L'uomo era allibito.

«Qui, qui, qui! Fuori, fuori, fuori!»

«Ma, signora...»

«Fuori, o sei perduto, spacciato!» gridava Neva con selvaggia ferocia. «Ho una pila di Bibbie nel bagagliaio, una pistola con pallottola d'argento a portata di mano, una cassa di crocifissi sotto il sedile! Acqua santa nel carburatore, benedetta strada facendo in tre chiese: San Matteo, cattolica; la Città verde, battista, e la Città di Sion, episcopale, di rito alto. Un solo getto di vapore e resti stecchito. A un miglio ci segue il reverendo vescovo Kelly che viene da Chicago. Giù al lago, c'è padre Rooney, del Milwaukee, e Doug qui, come no, Doug ha in tasca un ramoscello di aconito e due grossi pezzi di

radice di mandragora. Fuori, ho detto! Fuori, fuori, fuori!»

«Ma insomma, signora» gridò l'uomo. «Sono fuori!»

E lo era.

Cadde, scendendo dalla macchina, e rotolò nella strada.

Neva spinse l'auto alla massima velocità.

Dietro di loro, l'uomo si tirò su urlando: «Le ha dato di volta il cervello! Matta. Pazza. Furiosa!».

«Ah, sarei io la matta? Io la pazza?» disse Neva, e fischiò. «Ragazzi!»

«...matta...pazza...» La voce s'affievolì, fino a dissolversi.

Douglas si voltò indietro e vide l'uomo scuotere il pugno, poi strapparsi la camicia di dosso e scagliarla sulla strada, facendo sollevare grandi sbuffi di polvere d'un bianco acceso, saltandoci su a piedi scalzi.

«Non t'avevo mai sentito parlare a quel modo, prima, Neva.»

«E non ti capiterà mai più, Doug.»

«Era vero, sul serio, quel che hai detto?»

«Affatto, neanche una parola.»

«Hai mentito, mentito, dico. Tu?»

«Ho mentito.» Neva ammiccò. «Credi che pure lui mentisse?»

«Non so.»

«Quel che so io è che a volte ci vuole una menzogna per distruggere la menzogna, Doug. Questa volta, almeno. Non facciamo che diventi un'abitudine.»

«No, signora» rise lui. «Ripeti un po' quella faccenda della mandragora. E quella storia del rametto d'aconito nelle mie tasche! Dillo di nuovo, della pistola con pallottola d'argento, ridillo, su!»

Lei eseguì. Ed entrambi cominciarono a ridere.

Ululando e schiamazzando, in quel rottame di scatola di latta che era la loro auto, procedevano lungo la strada tutta gobbe e buche, lei che parlava, lui in ascolto, premendosi gli occhi chiusi, in un delirante vocio di risa soffocate.

Non smisero di ridere finché non riemersero, tutto un sorriso, dalle acque del lago in cui s'erano tuffati in costume da bagno.

Il sole bruciava alto in mezzo al cielo ed essi sguazzarono per cinque minuti prima di mettersi a nuotare sul serio tra i flutti freschi di mentolo.

Solo all'imbrunire, quando il sole cadde d'improvviso all'orizzonte e le ombre avanzarono dagli alberi, venne loro in mente che adesso avrebbero

dovuto tornare *indietro* lungo la strada solitaria, nell'oscurità di quei posti ed oltre la desolata palude, per rientrare in città.

In piedi accanto alla macchina, guardarono verso la strada che s'allungava davanti a loro. Doug inghiottì a fatica.

«Non può accaderci proprio *niente* andando a casa.»

«Niente.»

«Salta su!»

Presero posto in macchina e Neva mise in moto innestando la marcia. E partirono.

Passarono sotto le volte di fronde color d'uva secca e tra colline di velluto purpureo.

E nulla accadde.

Avanzarono lungo l'ampia strada battuta che trasmutava di colore e aspirarono l'aria fresco-tiepida come il profumo dei lillà, guardandosi l'un l'altro, in attesa.

E nulla accadde.

Neva cominciò finalmente a cantarellare sottovoce.

La strada era deserta.

E tutt'a un tratto non lo fu più.

Neva rise. Doug diede un'occhiata e rise assieme a lei.

Perché, sul bordo della strada, in attesa, c'era un ragazzino di nove anni sì e no, tutto di bianco vaniglia vestito, con scarpe bianche e cravattino candido, il viso roseo, fresco di pulito.

Fece un cenno col braccio e Neva bloccò la macchina.

«Andate in città?» chiese allegro il ragazzo. «Mi sono perduto. Ero a un picnic con gente che se n'è andata senza di me. Sono proprio contento che siate passati voi. È un posto da fantasmi questo.»

«Salta su.»

Il ragazzo montò e ripartirono, Doug e Neva che ridevano per il sollievo guardando il bambino sul sedile posteriore, finché non si misero tranquilli.

Il bambino restò zitto per un bel po', sedendo eretto dietro di loro, fresco, pulito, splendente e immacolato nel suo abito candido.

Correvano lungo la strada vuota sotto un cielo che s'era fatto nero e senza stelle, nel vento ormai freddo della notte.

Quando alla fine il ragazzo parlò, disse qualcosa che Doug non capì; ma vide Neva irrigidirsi e il suo viso farsi bianco come il ghiaccio in cui era

tagliato l'abito al gelato di vaniglia del bambino.

«Come?» chiese Doug, voltandosi indietro.

Il ragazzino lo guardò fisso negli occhi, senza battere ciglio, la bocca che si muoveva per suo conto come indipendente dal viso.

Il motore perdette colpi e si spense.

L'auto proseguì rallentando fino a un punto morto.

Doug vide Neva che trafficava con l'accensione e il gas. Ma soprattutto, nel permanente silenzio che si era creato, udì la voce del bambino dire:

«Qualcuno di voi ha mai pensato...».

Il ragazzo prese fiato e completò la frase:

«...se esiste una cosa come il male genetico al mondo?».

Un pezzo di legno

«Si segga, giovanotto» disse l'ufficiale.

«Grazie» rispose l'altro, e si sedette.

«Ho sentito voci sul suo conto» esordì l'ufficiale in tono di simpatia. «Oh, niente d'importante. Nervosismo. Un certo senso di disagio. Sono mesi ormai che sento parlare di lei, e così ho pensato di chiamarla. Magari le piacerebbe cambiare lavoro. All'estero, forse, o in una zona di guerra? Se stare dietro una scrivania l'annoia, vorrebbe tornare alle vecchie battaglie?»

«Credo di no» rispose il giovane sergente.

«Che cosa vuole, allora?»

Il sergente scrollò le spalle e si guardò le mani. «Vivere in pace. Sapere che durante la notte, chissà come, i cannoni di tutto il mondo si sono arrugginiti, i batteri sono diventati sterili nelle loro bombe, i carri armati sono sprofondati come mostri preistorici nelle strade trasformate in pozzi di catrame. Ecco che cosa vorrei.»

«È quello che tutti vorremmo, naturalmente» disse l'ufficiale. «Ma ora basta con queste chiacchiere idealistiche e mi dica dove vorrebbe essere mandato. A lei la scelta: o la Zona di Guerra occidentale o la Zona di Guerra settentrionale.» L'ufficiale indicò una mappa rosa distesa sul tavolo.

Ma il sergente continuò come se stesse parlando con le sue mani che continuava a muovere e a fissare intensamente. «Che cosa fareste voi ufficiali, che cosa faremmo noi soldati, che cosa farebbe il mondo se domani, svegliandoci, scoprissimo che tutte le armi si sono ridotte in polvere?»

L'ufficiale si accorse che doveva dare fondo a tutta la sua diplomazia per trattare con il sergente. Accennò un sorriso.

«È una domanda interessante. Mi piacciono molto le discussioni teoriche e sono convinto che se accadesse una cosa del genere, il mondo intero cadrebbe in preda al panico. Ogni nazione penserebbe di essere l'unica disarmata e accuserebbe i nemici della responsabilità del disastro. Ci sarebbe un'ondata di suicidi, i mercati azionari crollerebbero, insomma un milione di tragedie.»

«E dopo?» domandò il sergente. «Quando la gente si accorgesse che è vero, che ogni nazione è disarmata e che non c'è più nulla da temere, se fossimo tutti nelle condizioni di ricominciare daccapo un nuovo modo di vivere, che cosa succederebbe?»

«Le nazioni si riarmerebbero il più in fretta possibile.»

«E se anche questo potesse essere impedito?»

«Ci si combatterebbe a pugni. Sterminati eserciti di uomini armati di guantoni con punte d'acciaio si schiererebbero ai confini di ogni paese. E se si strappassero loro i guantoni, si combatterebbero con le unghie e con i denti. E se gli si amputassero le braccia, si sputerebbero addosso. E se gli si tagliasse la lingua e gli si conficcasse in bocca un tappo, riuscirebbero a riempire l'atmosfera con una concentrazione di odio tale da uccidere tutti gli insetti e far piombare stecchiti a terra gli uccelli dai fili del telefono.»

«Allora non pensa che sarebbe una cosa buona?» domandò il sergente.

«No di certo. Sarebbe come strappare il carapace a una tartaruga. La civiltà umana ne rimarrebbe sconvolta e morirebbe per lo choc.»

Il giovane scosse la testa. «Forse lei sta mentendo a se stesso e a me soltanto perché ha paura di perdere il suo comodo mestiere!»

«Diciamo che si tratta al novanta per cento di cinismo, al dieci per cento di deduzione razionale. Metta via la sua Ruggine e se ne dimentichi.»

Il sergente alzò la testa di scatto. «Come fa a sapere che ce l'ho?»

«Che ha cosa?»

«La Ruggine, naturalmente.»

«Ma di che cosa sta parlando?».

«Posso farlo, capisce? Potrei mettere in moto la Ruggine stasera stessa, se volessi.»

«Ma di che cosa sta parlando?»

L'ufficiale scoppiò a ridere. «Lei sta scherzando.»

«Non mi sogno neanche. Volevo venire io da lei a parlarne. Sono lieto che mi abbia chiamato. È da anni che lavoro a questa mia invenzione, è il sogno della mia vita. Ha a che fare con la struttura di certi atomi. Se si studiano attentamente, si scopre che la sequenza degli atomi nell'acciaio obbedisce a una regola precisa. Quello che cercavo io era un fattore di squilibrio nella sequenza. Come sa, io sono laureato in fisica e metallurgia. L'idea da cui sono partito è che esiste nell'aria, in ogni momento, un fattore ossidante. È il vapore acqueo. Mi sarebbe bastato trovare un modo per dare all'acciaio l'equivalente di un esaurimento nervoso. A quel punto il vapore acqueo avrebbe vinto in tutto il mondo. Non contro ogni tipo di metallo, naturalmente. La nostra civiltà è fondata sull'acciaio e io non vorrei certo distruggere la maggior parte degli edifici. Mi limiterei a eliminare i cannoni e i proiettili, i carri armati, gli aerei, le navi da guerra. Posso adattare la macchina anche al rame, all'ottone e all'alluminio, se necessario. Basta che passi vicino a quelle armi per farle disgregare.»

L'ufficiale era chino sulla scrivania con gli occhi fissi sul viso del sergente. «Posso farle una domanda?»

«Sì.»

«Ha mai pensato di essere Gesù Cristo?»

«Non l'ho mai pensato. Ma ho pensato che Dio è stato generoso con me lasciandomi trovare ciò che cercavo, se è questo che intendeva chiedermi.»

L'ufficiale infilò una mano nella tasca interna della giacca e ne trasse una costosa penna a sfera il cui cappuccio era costituito da un bossolo di fucile. Tolse il cappuccio e cominciò a riempire un modulo. «Voglio che porti questo al dottor Mathews nel pomeriggio e che si faccia visitare dalla testa ai piedi. Non che mi aspetti niente di male, sia chiaro. Ma non sente anche lei il bisogno di rivolgersi a un medico?»

«Pensa che stia mentendo a proposito della macchina» ribatté il sergente. «Invece non mento. È così piccola che la si può nascondere in un pacchetto di sigarette, ma ha un raggio d'azione di millecinquecento chilometri. Potrei coprire l'intero paese in pochi giorni, adattando la macchina a un certo tipo d'acciaio. Le altre nazioni non potrebbero approfittarne perché farei subito arrugginire le loro armi se tentassero di invaderci. Poi volerei in Europa. Nel giro di un mese il mondo intero sarebbe liberato per sempre dalla guerra. Non so come sono riuscito a inventare la macchina. È impossibile. Impossibile come la bomba atomica. Ho atteso un mese, riflettendo

continuamente. Mi preoccupava il pensiero di quello che sarebbe potuto succedere se, come dice lei, avessi strappato il carapace alla tartaruga. Ma ora mi sono deciso. La conversazione con lei mi ha aiutato a chiarirmi le idee. Nessuno pensava che gli aeroplani potessero volare, nessuno pensava che la bomba atomica potesse esplodere, nessuno pensa che potrà mai esserci pace. Ma la pace verrà.»

«Porti subito quel modulo al dottor Mathews» disse in fretta l'ufficiale.

Il sergente si alzò in piedi. «Questo vuol dire che non mi assegnerà a un altro reparto?»

«Non subito, no. Ho cambiato idea. Lasceremo decidere a Matthews.»

«Decido io, invece. Lascio la base entro pochi minuti. Ho un lasciapassare. La ringrazio molto per avermi dedicato il suo tempo prezioso, signore.»

«Un momento, sergente, non se la prenda così calda. Non c'è ragione che se ne vada. Nessuno le vuol fare del male.»

«È vero. Perché nessuno crederebbe a quello che dico. Arrivederci, signore.» Il sergente aprì la porta dell'ufficio e uscì.

L'uscio si richiuse e l'ufficiale rimase solo. Per un istante stette immobile a guardare la porta. Sospirò. Si strofinò le mani sugli occhi. Poi trillò il telefono. Rispose con voce assente.

«Oh, salve, dottore. Stavo proprio per chiamarla.» Una breve pausa. «Sì, volevo mandarlo da lei. Senta, è giusto che quel giovanotto se ne vada in giro così? È giusto? Se lo dice lei, dottore. Probabilmente ha bisogno di riposo, di un lungo riposo. Il povero ragazzo ha delle allucinazioni piuttosto interessanti. Sì, sì. Un vero peccato. Ma sono i guai che combina una guerra di sedici anni, immagino.»

Cominciò a parlare il medico.

L'ufficiale stette ad ascoltarlo annuendo. «Voglio prendere un appunto. Aspetti un istante.» Si infilò la mano nel taschino pre prendere la penna. «Ancora un momento, per favore. Non so mai dove metto le cose.» Si passò la mano sulla tasca. «Ce l'avevo qui un momento fa. Aspetti.» Appoggiò al tavolo la cornetta del telefono e mi mise a perlustrare sistematicamente la scrivania, tirando fuori i cassetti a uno a uno. Ricontrollò il taschino del giubbotto. Niente. Poi infilò lentamente le dita nel taschino, fino in fondo. Fra il pollice e l'indice afferrò un pizzico di qualcosa.

Lo sparse sulla scrivania: un mucchietto di polvere finissima, ruggine

color arancione.

Restò immobile a guardarla per qualche secondo. Poi afferrò il ricevitore. «Matthews» gridò al telefono, «interrompa la comunicazione, e subito.» Ci fu il clic dell'interruzione, poi l'ufficiale compose un altro numero. «Pronto, posto di guardia, ascoltatemi. C'è un uomo che vi passerà davanti da un momento all'altro, lo conoscete, il sergente Hollis. Fermatelo, sparategli addosso, uccidetelo se è necessario, non fategli domande, uccidete quel figlio di puttana, mi avete capito, è il comandante che parla. Sì, uccidetelo, avete sentito bene!»

«Ma, signore» disse una voce sconvolta all'altro capo della linea. «Non posso, proprio non posso...»

«Come sarebbe a dire che non può, maledizione!»

«Perché...» La voce si ruppe e svanì. Si poteva sentire al telefono solo il respiro della guardia, ma come se fosse lontano un chilometro.

L'ufficiale diede uno scossone al telefono. «Ascoltatemi, ascoltatemi, puntate quel fucile!»

«Non posso sparare a nessuno» disse la guardia.

L'ufficiale sprofondò nella poltrona. Per mezzo minuto rimase inerte, boccheggiante.

Fuori, in quel momento (non c'era bisogno che guardasse, che qualcuno glielo dicesse), gli hangar si stavano sbriciolando in soffice polvere dorata, gli aeroplani venivano portati via dal vento in una nuvola di ruggine rossiccia, i carri armati stavano sprofondando, sprofondando lentamente nell'asfalto bollente delle strade, come dinosauri (non aveva detto così quello?) inghiottiti da pozzi primordiali di bitume. Anche gli autocarri si stavano dissolvendo in sbuffi di fumo, i loro autisti scaraventati sulla carreggiata, solo i pneumatici rimasti a correre lungo la strada.

«Signore...» riuscì a mormorare la guardia che, lontano, vedeva tutto questo. «Oh, Dio...»

«Ascoltatemi, ascoltatemi» urlò l'ufficiale. «Inseguitelo, prendetelo, con le mani, strozzatelo, con i pugni, pestatelo, con i piedi, rompetegli le costole a calci, ammazzatelo a calci, fate come volete, ma prendete quell'uomo! Sarò subito da voi!» Riappese il ricevitore.

Istintivamente aprì di scatto l'ultimo cassetto della scrivania per prendere la pistola d'ordinanza. Un mucchietto di ruggine bruna riempiva la fondina nuova di cuoio. Lanciò una bestemmia e balzò in piedi.

Mentre usciva dal suo ufficio afferrò una sedia. È di legno, pensò. Buon legno d'altri tempi, buon acero d'altri tempi. La scaraventò due volte contro il muro e la sedia andò in pezzi. Raccolse una delle gambe, la impugnò con forza, il volto rosso di eccitazione e rabbia, il respiro che gli usciva affannoso dalle narici, la bocca spalancata. Si percosse il palmo della mano sinistra con la gamba della sedia, come per provarla. «Va bene, perdio, andiamo!»

Si precipitò all'aperto con un urlo sbattendosi la porta dietro le spalle.

Il Messia

«Tutti noi l'abbiamo sognato da giovani» disse il vescovo Kelly.

Gli altri seduti intorno al tavolo mormorarono qualcosa e annuirono.

«Non c'è ragazzo cristiano» continuò il vescovo «che una notte non si domandi: sono io, Lui? È questa la sua Seconda Venuta finalmente, e sono io, Lui? Oh mio caro Signore sarebbe grandioso se fossi io Gesù!»

I sacerdoti, i pastori, e l'unico rabbino risero educatamente, ricordando alcuni episodi della propria infanzia, i sogni di grandezza.

«Immagino» disse il giovane padre Niven «che i ragazzi ebrei sognino di essere Mosè?»

«No, no, mio caro amico» esclamò il rabbino Nittler. «Il Messia! Il Messia!»

Ancora risatine educate.

«Naturalmente» riprese padre Niven. Aveva un viso fresco e roseo. «Che sciocco. Cristo *non era* il Messia, vero? E la sua gente lo sta ancora aspettando. Straordinario. Oh, le ambiguità!»

«Non c'è nulla, di più ambiguo.» Il vescovo Kelly si alzò in piedi e li precedette sulla terrazza dalla quale si godeva la vista delle colline marziane, delle antiche città marziane, delle vecchie autostrade, dei fiumi di polvere, e della Terra, lontana sessanta milioni di miglia, che, circondata da un alone di luce, brillava in quel cielo straniero.

«Qualcuno di voi nei suoi sogni più folli» chiese il reverendo Smith, «avrebbe mai immaginato che un giorno ognuno di noi avrebbe avuto la sua chiesa Battista, la sua chiesa anglicana o la sua sinagoga qui, qui su Marte?»

Tutti risposero di no.

La loro tranquillità fu interrotta da una voce che si insinuò fra di loro. Padre Niven aveva acceso la sua radiolina a transistor per controllare l'ora. La

nuova piccola colonia isolata Marziano-americana stava trasmettendo il notiziario.

«...voci diffusesi vicino alla città. Questo è il primo Marziano segnalato nella nostra comunità quest'anno. I cittadini sono pregati di rispettare questo visitatore. Se...»

Padre Niven sense la radio.

«La nostra sfuggente congregazione» sospirò il reverendo Smith. «Devo confessare che venni su Marte non solo per lavorare con i cristiani. Speravo di poter invitare almeno un marziano alla cena domenicale, per discutere con lui la sua fede, per conoscere le sue necessità.»

«Siamo qui da troppo poco tempo, non ci conoscono ancora» intervenne padre Limpscomb. «Fra un anno o poco più penso che capiranno che non siamo cacciatori di bufali in cerca di pelli. Eppure è difficile mantenere vivo il proprio interesse. Dopo tutto le riprese fotografiche indicherebbero che non esiste la vita qui. Ma esiste invece, una forma di vita estremamente misteriosa e simile in parte a quella umana.»

«Solo in parte, Eminenza?» Il rabbino prese a riflettere sopra la sua tazza di caffè. «Io sento che sono perfino più umani di noi. Ci hanno lasciato venire qui. Si sono nascosti tra le colline e si presume che vengono tra noi di tanto in tanto camuffati da terrestri...»

«Lei crede veramente che abbiano poteri telepatici e capacità ipnotiche tali da permettere loro di percorrere le nostre città e di ingannarci con maschere e allucinazioni, senza che nessuno se ne accorga?»

«Io ne sono convinto.»

«Questo è davvero frustrante» disse il vescovo, facendo passare in giro cognac e crème-de-menthe. «I marziani che non si manifestano a noi così da essere da noi salvati e illuminati dalla grazia...»

Molti sorrisero a questa uscita.

«...e il Secondo Avvento di Cristo in ritardo di alcune migliaia d'anni. Quanto ancora dovremo aspettare, oh Signore?»

«Per quanto mi riguarda» intervenne il giovane padre Niven, «io non ho mai sognato di essere Cristo, sceso tra noi per la seconda volta. Io ho solo e sempre desiderato con tutto il mio cuore, di incontrare Lui. Perfino quando avevo otto anni pensavo intensamente a questo. E forse è stata la ragione principale per la quale sono diventato sacerdote.»

«Per trovarsi sulla strada giusta nel caso Egli venga di nuovo?» suggerì

con simpatia il rabbino.

Il giovane sacerdote sorrise e annuì. Gli altri sentirono l'improvviso bisogno di avvicinarsi a lui e di toccarlo, perché egli aveva colpito ognuno di loro. Si sentirono tutti pieni di bontà.

«Col vostro permesso, rabbino, signori» disse il vescovo Kelly alzando il bicchiere. «Al primo Avvento del Messia, o al secondo Avvento di Cristo. Possano essi rivelarsi più di vecchi, folli sogni.»

Bevvero in silenzio.

Il vescovo si soffiò il naso e si asciugò gli occhi.

Il resto della serata trascorse come la maggior parte delle serate che i religiosi passavano insieme. Finirono con il giocare a carte e col discutere San Tommaso d'Aquino e caddero sotto la logica inesorabile del rabbino Nitler. Gli diedero del gesuita, bevvero il bicchiere della staffa e ascoltarono l'ultimo notiziario:

«...si teme che il marziano possa sentirsi intrappolato nella nostra comunità. Chiunque lo incontri è pregato di voltarsi e di lasciarlo passare. Pare che la sua venuta sia motivata da semplice curiosità. Non c'è ragione di allarmarsi. Concludiamo così il nostro...».

Mentre si dirigevano alla porta i sacerdoti e il rabbino discussero le traduzioni che avevano eseguito in diverse lingue del nuovo e dell'antico Testamento. Fu allora che il giovane padre Niven li sorprese tutti.

«Sapevate che una volta mi fu richiesto di scrivere il soggetto per un film sul Vangelo? Occorreva loro un finale per il film!»

«C'è un solo finale per la vita di Cristo. Questo è certo» disse il vescovo.

«Ma, Eminenza, i quattro Vangeli la raccontano in quattro modi diversi. Li ho raffrontati, è stato eccitante. Sapete perché? Perché ho riscoperto qualcosa che avevo quasi dimenticato. L'ultima cena non è la vera ultima Cena!»

«Oh povero me, che cosa è allora?».

«Ecco, è la prima di una serie. Sì, proprio la prima di una serie! Dopo la Crocefissione e la sepoltura di Cristo, Simone - detto - Pietro, e i discepoli, non andarono a pescare nel mare di Galilea?»

«Sì, certo.»

«E non fecero una pesca miracolosa?»

«Certo.»

«E vedendo una piccola luce sulla costa della Galilea, essi non

approdarono e non videro quello che sembrava un letto di braci sul quale stavano cuocendo dei pesci appena pescati?»

«Sì, sì» confermò il reverendo Smith.

«E là tra i bagliori del braciere essi non avvertirono la presenza di uno spirito e non lo invocarono?»

«Sì, è vero.»

«Non ottenendo risposta, Simone - detto - Pietro non sussurrò di nuovo «Chi sei?». E lo sconosciuto Spirito sulla costa della Galilea non avvicinò la sua mano alla luce del braciere così che essi potessero vedere che portava quelle stigmate che non si sarebbero mai cancellate?»

«Essi avrebbero voluto fuggire, ma lo Spirito parlò e disse: "Prendi questi pesci e nutri i tuoi fratelli". Così Simone - detto - Pietro prese i pesci che stavano arrostendo sopra il braciere e li diede agli apostoli. E lo Spirito di Cristo allora disse: "Porta la mia parola e diffondila nelle nazioni di tutto il mondo e con essa perdona i peccati"»

«E allora Cristo li lasciò. E, nel mio soggetto cinematografico, io Lo feci camminare lungo la costa della Galilea verso l'orizzonte. Quando qualcuno si dirige verso l'orizzonte si ha l'impressione che salga, no? E Lui continuò a procedere lungo la costa finché fu solo un puntino in lontananza. Poi non riuscirono più a vederlo.

«E quando il sole spuntò, le migliaia di orme che Egli aveva lasciato lungo la costa furono cancellate dal vento e non rimase alcuna traccia.

«E gli apostoli lasciarono che le ceneri del braciere si spargessero e con in bocca il gusto della Autentica, Definitiva Ultima Cena, si allontanarono. Nel mio soggetto ho indicato chiaramente che la macchina da presa avrebbe dovuto essere posta in alto in modo da riprendere gli apostoli mentre vanno alcuni verso nord, alcuni verso sud, alcuni a est per dire al mondo ciò che è Necessario Sappia su un Uomo. E si vedono le loro orme in tutte le direzioni come i raggi di una immensa ruota, cancellate poi dalla sabbia dal vento del mattino. E fu il nuovo giorno. FINE.»

Il giovane sacerdote si trovava attorniato dai suoi amici, aveva le guance arrossate e gli occhi chiusi. Improvvisamente li aprì come ricordando dove si trovasse:

«Scusate».

«Per che cosa?» chiese il vescovo con voce vibrante, asciugandosi gli occhi con il dorso della mano. «Per avermi fatto commuovere due volte nella

stessa serata? Perché mi sono vergognato di me stesso alla presenza del suo amore per Cristo? Perché lei mi ha ridato la Parola, a me, che credevo di conoscerla da un secolo! Lei ha riscaldato la mia anima, mio caro giovane con il cuore di un ragazzo. Quel pasto consumato sulla costa della Galilea, quella è la Vera Ultima Cena. Bravo. Lei merita di incontrare Lui. È giusto che il Secondo Avvendo sia per lei.»

«Non ne sono degno!» esclamò Padre Niven.

«Nessuno di noi lo è! Ma se fosse possibile scambiarsi l'anima, io darei subito la mia per avere in prestito la sua così fresca, così candida. Un altro brindisi, signori? A padre Niven! E poi ci daremo la buona notte, è molto tardi.»

Bevvero e si separarono; il Rabbino e i Pastori giù per le collina verso le loro sacre dimore, mentre i sacerdoti rimasero un ultimo momento davanti alle loro porte ad osservare Marte, quello strano pianeta, mentre un gelido vento soffiava.

Venne la mezzanotte, poi l'una; le due, le tre della fredda mattina marziana, Padre Niven si agitò nel sonno. Un tremolio di candele. Uno stormire di foglie contro la sua finestra.

Di colpo si mise a sedere sul letto, un po' spaventato per il sogno che aveva fatto. Aveva sognato una gran folla che gridava ed inseguiva qualcuno. Tese l'orecchio.

Dabbasso, in lontananza udì richiudersi una porta.

Gettandosi addosso una vestaglia, padre Niven scese la scala oscura della canonica ed entrò nella chiesa che le candele accese a gruppi qua e là illuminavano a tratti.

Fece il giro di tutte le porte, pensando: "Che sciocchezza, perché chiudere a chiave le chiese? Che cosa vi è da rubare?" Ma continuò la sua ispezione...

...e scoprì che la porta principale non era chiusa e sbatteva dolcemente a causa del vento.

Rabbrividendo, la richiuse.

Un leggero rumore di passi.

Si girò di scatto.

La chiesa era deserta. Le fiammelle delle candele guidavano il suo cammino. C'era solo l'antico odore della cera e dell'incenso che bruciava,

fondi di magazzino di tempi e cose passate; di altri soli, di altri giorni.

Mentre osservava il crocefisso sopra l'altare maggiore, si irrigidì.

Udì il suono di una goccia d'acqua che cadeva. Una sola goccia.

Si volse lentamente per guardare verso il battistero che si trovava in fondo alla chiesa.

Là non vi erano candele, eppure...

Una pallida luce brillava nella piccola nicchia che conteneva il fonte battesimale.

«Vescovo Kelly?» chiamò a bassa voce.

Mentre percorreva lentamente la navata, sentì un gran freddo, e si arrestò perché...

Un'altra goccia d'acqua era caduta, di nuovo una sola goccia. Era come se da qualche parte ci fosse un rubinetto che gocciolasse. Ma non esistevano rubinetti lì nella chiesa. C'era solo il fonte battesimale nel quale, goccia dopo goccia, un lento liquido stava cadendo con una pausa di tre secondi tra una goccia e l'altra.

Il cuore di Padre Niven dovette dirsi qualcosa, perché prese a battere sempre più forte, poi si calmò fino quasi ad arrestarsi. Il giovane sacerdote incominciò a sudare. Non riusciva a muoversi, eppure doveva farlo, un passo dopo l'altro finché non ebbe raggiunta l'arcata dalla quale si accedeva al battistero.

C'era davvero una luce fioca nella piccola nicchia.

No, non una luce. Una forma. Una figura.

La figura stava dietro, oltre il fonte battesimale. Quel suono di acqua che cadeva era scomparso.

Padre Niven aveva la gola contratta, gli occhi dilatati, gli sembrava di essere diventato cieco. Poi la visione ritornò a lui osò gridare:

«Chi!»

Una sola parola, che echeggiò per tutta la chiesa, facendo ondeggiare le fiammelle delle candele, facendo fluttuare la polvere d'incenso, e spaventò il suo stesso cuore quando l'eco gliela restituì rapidamente: *Chi!*

L'unica luce nel battistero proveniva dai pallidi panni che indossava la figura che stava lì e lo guardava. E la luce era sufficiente per mostrargli una cosa incredibile.

Mentre padre Niven la osservava, la figura si mosse. Allungò una diafana mano.

La mano rimase lì, come non voluta, come una parte separata della figura, come se fosse afferrata, attirata, e cercasse di resistere, allo sguardo spaventato e affascinato di padre Niven mentre cercava di vedere che cosa ci fosse al centro di quel palmodisteso. Vi era un buco dagli orli disuguali, una ferita dalla quale, lentamente, il sangue scendeva, goccia a goccia, giù nel fonte battesimale. Le gocce di sangue finivano nell'acqua santa, la coloravano, prima che zampillando si dissolvesse.

La mano rimase davanti agli occhi ora ciechi, ora vedenti del sacerdote, per uno sbalorditivo momento.

Come colpito da qualcosa di tremendo, il sacerdote cadde in ginocchio, emettendo un grido soffocato, una mano a coprirsi gli occhi, l'altra allungata davanti a sé come a proteggersi dalla visione.

«No, no, no, no, no, no, no, no, non può essere!»

Era come se uno spaventoso dentista fosse andato da lui e senza anestetizzarlo gli avesse estratto l'anima, sanguinante, dal suo corpo. Si sentiva squarciato, si sentiva strappare la sua vita, e le radici, oh Dio, come erano... profonde!

«No, no, no, no!»

Ma, sì.

Attraverso le dita socchiuse, guardò di nuovo.

E l'Uomo era ancora là.

E quel palmo spaventoso continuava a sanguinare.

«Basta!»

Il palmo si ritrasse e svanì. La Figura rimase dov'era, in attesa. Il volto dello Spirito era buono e familiare. Quegli occhi strani, profondi, penetranti erano come lui aveva sempre immaginato che fossero. La bocca dava un'idea di dolcezza e il volto, incorniciato dai fluenti capelli e dalla barba, era pallidissimo. L'Uomo indossava i semplici indumenti che portava sulle coste desertiche della Galilea. Il sacerdote con grande sforzo di volontà, riuscì a trattenere le lacrime, tenne dentro di sé quei sentimenti contrastanti di sorpresa, di dubbio, quell'emozione che minacciava di esplodere. Tremava. E allora vide che anche la Figura. Lo Spirito, l'Uomo, il Fantasma, Chiunque fosse, stava tremando.

No, pensò il sacerdote, Egli non può avere paura! Paura... di me?

E allora lo Spirito fu scosso da un'immensa sofferenza non dissimile dalla sua, come l'immagine riflessa allo specchio della sua stessa emozione,

aprì la bocca, chiuse gli occhi, e supplicò:

«Per favore, lasciami andare.»

A queste parole il giovane sacerdote spalancò gli occhi per la meraviglia. Pensò: "Ma tu sei libero. Nessuno ti trattiene qui!"

E in quell'istante: «Sì!» esclamò la visione. «Tu mi trattieni qui! Per favore! Distogli da me il tuo sguardo! Più mi guardi più divento questo! Io non sono ciò che sembro!»

"Ma", pensò il sacerdote, "io non ho parlato! Le mie labbra non si sono mosse! Come fa questa Visione a leggere il mio pensiero?"

«Io conosco tutti i tuoi pensieri» disse la Visione, tremante, pallida, ritraendosi nell'oscurità del battistero. «Ogni frase, ogni parola. Io non intendevo venire qui. Mi sono avventurato in città e improvvisamente sono diventato tante cose diverse per diverse persone. Mi sono messo a correre ed essi mi hanno inseguito. Mi sono ritrovato qui. La porta era aperta. Sono entrato. E così e così... oh, così sono finito in trappola.»

"No" pensò il sacerdote.

«Sì», disse la Visione.«Nella tua trappola.»

Lentamente, gemendo sotto il peso ancora più terribile di quella rivelazione, il sacerdote si aggrappò al bordo del fonte battesimale e si alzò faticosamente in piedi. Infine osò proferire la domanda:

«Tu non sei... quello che sembri?»

«No», rispose l'altro. «Perdonami.»

"Diventerò pazzo" pensò il sacerdote.

«Non farlo» rispose l'altro «o anch'io sprofonderò nella follia con te.»

«Io non posso rinunciare a te, oh, mio Dio, ora che tu sei qui, dopo tutti questi anni, tutti i miei sogni, non lo capisci, è chiedere troppo. Due migliaia di anni, intere generazioni di persone hanno atteso il tuo ritorno! Ed io, io sono stato scelto per incontrarti, per vederti...»

«Tu incontri solo il tuo sogno. Vedi solo quello di cui hai bisogno, dietro a tutto questo...» la figura fece scorrere la mano sui suoi abiti. «Io sono un'altra cosa.»

«Che cosa devo fare!» esclamò il sacerdote, guardando ora il cielo, ora la figura che aveva trasalito udendo l'altro gridare. «Che cosa?»

«Distogli il tuo sguardo da me. Appena lo farai uscirò dalla porta e me ne andrò.»

«Così... così semplicemente?»

«Per favore» disse l'Uomo.

Il sacerdote emise una serie di sospiri. Tremava.

«Oh se questo momento potesse durare per almeno un'ora.»

«Vuoi uccidermi?»

«No!»

«Se mi trattieni, se mi costringi a restare così ancora un po', morirò.»

Il sacerdote si morse le mani e sentì uno spasimo di dolore percorrergli il corpo.

«Tu... tu sei un marziano, allora?»

«Né più, né meno.»

«Ed io ti ho fatto diventare così con il mio pensiero?».

«Non l'hai fatto con intenzione. Quando sei sceso, quel tuo vecchio sogno mi ha afferrato e si è impadronito di me. Le mie mani sanguinano ancora per le ferite che la tua mente ha materializzato.»

Il sacerdote scosse la testa. Era sbalordito.

«Ancora un momento... aspetta...»

Frugò intensamente, famelicamente, nell'oscurità dove la visione si trovava, tenendosi al riparo dalla luce. Quel viso era bellissimo. E, oh, quelle mani erano stupende, al di là di ogni descrizione. Il sacerdote, annuì, c'era in lui una grande tristezza come se in quell'ora egli avesse rivissuto tutto il Calvario. E l'ora era passata. E il braciere della Galilea stava spegnendosi.

«Se... se io ti lascio andare...»

«Devi, oh, devi!»

«Se ti lascio andare, mi prometti...»

«Che cosa?».

«Mi prometti di ritornare?»

«Ritornare?» gridò la figura nell'oscurità.

«Una volta all'anno, ecco tutto quello che ti chiedo, ritorna qui una volta all'anno, allo stesso fonte battesimale, alle stessa ora della notte...»

«Ritornare...?»

«Prometti! Oh, devo vivere di nuovo questo momento. Tu non sai quanto sia importante! Prometti, o non ti lascerò andare!»

«Io...»

«Dillo! Giuralo!».

«Lo prometto» disse la pallida figura nell'oscurità. «Lo giuro.»

«Grazie, oh grazie.»

«In quale giorno dell'anno vuoi che io ritorni?» Le lacrime avevano incominciato a scorrere lungo le guance del sacerdote ora. Non riusciva quasi a ricordare ciò che voleva dire e quando parlò stentò a credere alle sue stesse parole:

«A Pasqua, oh, Dio, a Pasqua, un anno esatto da oggi.»

«Per favore, non piangere» disse la figura. «Verrò. Pasqua hai detto? Conosco il vostro calendario. Si Ora...». La pallida mano ferita si alzò. «Posso andare?»

Il sacerdote contrasse le mascelle per impedirsi di urlare per il dolore che provava. «Benedicimi e vai.»

«Così?» chiese la voce.

E la mano si allungò lentamente a toccarlo.

«Svelto!» Gridò il sacerdote tenendo gli occhi chiusi e stringendo forte i pugni per impedirsi di afferrarlo. «Vai prima che io ti tenga qui per sempre. Corri. Corri!»

La pallida mano lo toccò un'ultima volta sulla fronte. Poi si udì il leggero rumore che facevano i piedi nudi correndo.

Una porta si aprì e si richiuse con un tonfo.

Quel rumore echeggiò per un lungo momento in tutta la chiesa, in ogni altare, in ogni nicchia e più su come quello di un uccello che cerca e trova riparo in un'abside. Infine la chiesa ridivenne silenziosa e il sacerdote si posò le mani sul petto come per dire a sé stesso come doveva comportarsi, come respirare di nuovo; e di stare fermo, di stare calmo, di stare eretto...

Infine si trascinò verso la porta, vi si aggrappò, desiderando di aprirla e di guardare nella strada che doveva ormai essere vuota, ma dalla quale forse si poteva scorgere una bianca figura in lontananza. Ma non aprì la porta.

Continuò il suo giro nella chiesa, felice di avere qualche cosa da fare, completando il rituale della chiusura delle porte. C'era un lungo cammino da percorrere intorno alla chiesa. C'era un lungo cammino da percorrere fino alla prossima Pasqua.

Si arrestò davanti al fonte battesimale e vide che l'acqua che vi scorreva non aveva tracce di rosso. Vi bagnò le mani e si rinfrescò la fronte, le tempie, le guance e le palpebre.

Poi percorse lentamente la navata, raggiunse l'altare e vi si inginocchiò davanti dando sfogo al suo dolore. Udiva il suono della sua disperazione risalire lungo la torre dove la campana stava silenziosa e ritornare indietro.

Ed egli pianse per molte ragioni.

Per se stesso.

Per l'Uomo che era stato lì fino a un momento prima.

Per quando le pietre erano state sollevate e la tomba era stata trovata vuota di nuovo.

Per Simone - detto - Pietro che ancora una volta aveva visto lo Spirito sulla costa marziana, ed era lui stesso Simone - detto - Pietro.

E soprattutto pianse perché, oh perché, perché... mai nella sua vita avrebbe potuto parlare di quella notte con nessuno...

Conversazioni nello spazio

«Charlie! Dove stai andando?»

Chiedevano i membri dell'equipaggio della navicella spaziale passando. Charles Willis non rispondeva.

Salì sul veicolo che attraversava il ventre familiare dell'astronave e scese pensando: "Questo è il grande momento".

«Chuck! Dove vai?» chiese un altro.

A incontrare qualcuno morto, eppure vivo, freddo eppure caldo, intoccabile da sempre eppure teso in qualche modo a toccare.

«Idiota! Stupido!»

La voce echeggiò. Sorrise.

Poi vide Clive, il suo migliore amico, che veniva trasportato nella direzione opposta. Evitò il suo sguardo, ma Clive parlò dentro la radio portatile:

«Voglio vederti!»

««Più tardi» rispose Willis.

«So dove stai andando. Stupido!»

E Clive continuò a salire, mentre Willis proseguì la sua lenta discesa. Le mani gli tremavano.

I suoi stivali toccarono il suolo e provò, come sempre in quel momento, una gran felicità.

Passò accanto ai grossi macchinari dell'astronave. Mio Dio, pensò, è pazzesco. Sono passati cento giorni da che abbiamo lasciato la terra e, in questo momento, quasi tutti gli uomini dell'equipaggio, eccitatissimi, stanno azionando i loro strumenti animatronici, afrodisiaci e elettronici che li

toccheranno e mugoleranno nei loro lettini simili a conchiglie. "Mentre io, cosa faccio?" pensò *questo.*

Si avvicinò a una piccola apertura del pavimento e vi guardò dentro.

Là, in una perenne oscurità, sedeva il vecchio.

«Signore» chiamò, e rimase in attesa.

«Shaw» sussurrò. «Oh, signor George Bernard Shaw.»

Il vecchio spalancò gli occhi come se avesse infine assorbito l'idea.

Si pose le mani sulle ginocchia ossute e uscì in una breve risata.

«Per Dio, io accetto tutto questo!»

«Che cosa accetta, signor Shaw?»

«L'Universo! Penso, dunque sono! Così ho fatto meglio ad accettare, no? Siediti.»

Willis sedette presso l'apertura tenendosi le ginocchia. Sentiva dentro di sé una gran contentezza per essere lì di nuovo.

«Posso leggerti nel pensiero, mio giovane Willis, e dirti di che cosa ti sei occupato dalla nostra ultima conversazione?»

«Lei sa leggere nel pensiero, signor Shaw?»

«No, grazie a Dio. Non sarebbe terribile se io non solo fossi il robot riproducente George Bernard Shaw, ma potessi anche scrutare nei meandri della tua mente? Insopportabile». Il vecchio si passò le dita scarne tra la barba rossiccia, poi batté la mano sulla spalla di Willis. «Com'è che tu sei l'unico di quelli a bordo dell'astronave che viene a farmi visita?»

«Be', signore, vede...»

Il giovane arrossì violentemente.

«Ah, già capisco» disse Shaw. «Lassù tutti stanno trastullandosi con i loro dolci, rassicuranti, lucenti giocattoli.»

«Piuttosto sciocco, no?»

«Già, ma non è stato sempre così. Durante il mio ultimo viaggio il capitano si era messo in testa di giocare a Scarabeo usando solo i nomi dei personaggi, i concetti e le idee tratte dalle mie commedie. Ed ora, mio strano ragazzo, perché vieni a rifugiarti qui accanto a questo brutto vecchio? Non hai bisogno di quella dolce, gentile compagnia che puoi trovare lassù?»

«È un lungo viaggio questo, signor Shaw, due anni per raggiungere Plutone e poi il ritorno. Fin troppo tempo per quel genere di compagnia. Ma mai abbastanza per questa. Ho l'immaginazione di un libertino, ma i geni di un santo.»

«Ben detto!» Il vecchio si alzò in piedi con agilità e si mise a passeggiare, puntando la sua barba ora in direzione di Alfa Centauri ora verso la nebulosa di Orione.

«Di che cosa parliamo oggi Willis? Devo commentarti Santa Giovanna? O...»

«Chuck...?»

Willis sobbalzò. La voce gli giungeva attraverso l'auricolare. «Willis! Parla Clive. Sei in ritardo per la cena. So dove sei, adesso scendo. Chuck...»

Willis si diede un colpetto sull'orecchio. La voce si interruppe.

«Svelto, signor Shaw! È in grado di... sì insomma... di correre.»

«Può Icaro cadere dal sole? Dai. Ti terrò dietro con queste mie gambette sottili!»

Si misero a correre.

Presero la scala a chiocciola invece del mezzo pneumatico. Quando giunsero sulla piattaforma, si volsero in tempo per vedere l'ombra di Clive infilarsi in quella tomba dove Shaw era morto per poi risvegliarsi di nuovo.

«Willis!» gridò la sua voce.

«Che vada all'inferno» esclamò Willis.

Shaw si illuminò. «L'inferno? Lo conosco molto bene. Vieni te lo farò visitare!»

Ridendo saltarono nel tubolare e caddero verso l'alto.

Quella era la stanza delle stelle.

Era l'unico posto in tutta l'astronave dove, se uno lo desiderava, poteva osservare veramente l'universo e i miliardi di stelle che lo punteggiavano. Stelle generate da misteriosi sconvolgimenti geologici o, se vi piace pensarlo, dalla stanchezza del dio Geova che cadendo addormentato, esausto per la fatica della creazione, diede vita a mondi di dinosauri ruotanti intorno a satanici soli.

«È una questione di punti di vista» osservò il signor Shaw, guardando il suo giovane compagno.

«Signor Shaw! Ma lei sa leggere nel pensiero?»

«Sciocchezze. Mi limito a guardare le facce, la tua è così trasparente. Mi è bastata un'occhiata e vi ho visto il tormento di Giobbe, Mosè e il Roveto Ardente. Vieni osserviamo che cosa ha fatto Dio in questi dieci miliardi di anni da quando entrò in conflitto con sé stesso e creò l'universo.»

E stettero lì a fissare lo spazio, contando le stelle.

«Oh» gemette improvvisamente il giovane. Aveva le lacrime agli occhi. «Come vorrei aver vissuto quando lei era vivo signore. Come vorrei averla veramente conosciuta.»

«*Questo* Shaw è migliore» ribatté il vecchio. «C'è tutto il meglio di lui. Le sue sovrastrutture sono migliori dell'uomo. Aggrappati a esse e sopravvivi.»

Lo Spazio era tutto intorno a loro, immenso come il primo pensiero di Dio, profondo come il Suo primitivo respiro.

Stettero lì, uno alto, l'altro basso, accanto all'enorme telescopio con il quale avrebbero potuto vedere perfettamente la nebulosa Andromeda se solo avessero schiacciato un pulsante per mettere a fuoco l'immagine e avvicinarla notevolmente.

Osservavano rapiti le stelle per un lungo momento, poi il giovane sospirò.

«Signor Shaw...? Lo dica. Lei sa quello che mi piace sentire.»

«Lo so, ragazzo mio?» Gli occhi di Shaw luccicavano.

Lo spazio era intorno a loro, l'universo, la notte celeste, tutte le stelle e i mondi in mezzo ad esse, e la navicella seguiva la sua silenziosa rotta e gli uomini del suo equipaggio erano occupati a svolgere i loro compiti, o a giocare una partita o a trastullarsi con i loro strumenti per l'amore, così quei due erano soli con i loro discorsi, quei due stavano lì ad osservare il Mistero e dicevano ciò che doveva essere detto.

«Lo dica, signor Shaw.»

«Bene, dunque...»

Shaw fissò lo sguardo su una stella distante una ventina di anni luce.

«Che cosa siamo noi?» chiese. «Siamo il miracolo della forza e della materia che si trasformano in immaginazione e volontà. Incredibile. La Forza vitale sperimenta forme. Tu una. Io un'altra forma.»

È l'universo che grida il suo essere vivo. E noi siamo una di quelle grida. La creazione ci mostra i suoi abissi. Noi l'abbiamo disturbata immaginando noi stessi altre forme. Il vuoto è pieno di torpore; miliardi e miliardi di bombardamenti d luce e materia che non conoscono sé stesse, che dormono muovendosi di continuo e alla fine si svegliano. In mezzo a tutto questo che è grandezza e ignoranza, noi siamo la forza cieca che brancola come Lazzaro in una tomba di miliardi di anni luce. Ci riuniamo e diciamo, oh Forza Vitale di Lazzaro, vieni a noi. Così l'universo, nel suo movimento di morte, annaspando cerca, attraverso il tempo, di raggiungere e sentire la sua propria carne che sa essere nostra. Così ci tocchiamo e ci sembra un miracolo, perché noi stessi siamo l'universo, noi siamo Uno Solo.»

Shaw si volse a guardare il suo giovane amico.

«Era quello che volevi. Soddisfatto?»

«Oh, sì. Io...»

Il giovane si interruppe.

Dietro di loro, sulla porta, stava Clive. In lontananza si udiva suonare la musica proveniente dalle cabine nelle quali gli uomini dell'equipaggio erano intenti a giocare partite d'amore con i loro enormi giocattoli.

«Bene», disse Clive. «che cosa succede qui?»

«Qui?» chiese Shaw in tono leggero «la fusione di due energie che si sforzano di cercare delle risposte. Questo strano congegno...» si toccò il petto «è programmato per parlare in un dato modo. Quella combinazione genetica...» indicò il suo giovane amico, «reagisce con l'istinto, con l'amore, con autentiche emozioni. Noi due insieme? Una tempesta in un bicchiere

d'acqua.»

«Maledizione, siete pazzi. Dovevi sentire le risate a cena! Tu e questo vecchio sempre a parlare, dicevano. Solo chiacchiere, chiacchiere. Guarda idiota che fra dieci minuti inizia il tuo turno di guardia. Sbrigati! Oh, Dio!»

E Clive se ne andò.

Silenziosamente, Willis e Shaw scesero giù, dove c'erano i grossi macchinari e la piccola apertura nel pavimento.

Il vecchio si sedette una volta ancora a terra.

«Signor Shaw.» Wills scosse la testa ed emise un leggero sospiro. «Accidenti. Ma perché lei a me sembra più vivo di chiunque altro abbia mai conosciuto?»

«Perché, mio caro giovane amico» rispose il vecchio con dolcezza, «la tua mente ha bisogno di nutrirsi di Idee, no? Ed io sono un monumento vivente di concetti, di pensieri, un elettrico delirio di filosofia e di problematiche. Tu ami i concetti ed io ne sono il ricettacolo. Tu ami i sogni in movimento. Io mi muovo. Tu ami discutere, ragionare. Tu ed io parliamo di Alfa Centauri e dissertiamo sui miti universali. Meditiamo sulla cometa di Halley e infastidiamo l'Orsa Maggiore finché essa non chiama un mostruoso zio e abbandona la nostra creazione. Tu ami le biblioteche, ed io sono una biblioteca. Battimi sulla spalla ed io ti sciorinerò la storia della balena di Melville. Toccami l'orecchio ed io ricostruirò con la mia lingua la repubblica di Platone e a te sembrerà di esserci, di viverci. Tu ami i giocattoli. Ed io sono un giocattolo, un favoloso balocco, un programmato...»

«Un amico» disse Willis semplicemente.

Shaw lo guardò con affetto.

«Un amico» ripeté.

Willis si voltò per andarsene, poi si fermò per lanciare un'ultima occhiata alla vecchia figura rannicchiata a terra. «Non mi va di andare. Ho come la sensazione che qualcosa possa accaderle.»

«Sopravviverò» replicò Shaw seccamente, «ma solo se avvertirai il capitano che si sta avvicinando una vasta pioggia meteoritica. Deve correggere la rotta di alcune centinaia di migliaia di miglia. Lo farai?»

«Lo farò.» Ma ancora Willis esitava.

«Signor Shaw» disse infine. «Che cosa fa quando tutti gli altri dormono?»

«Io? Ascolto il mio diapason, poi scrivo sinfonie a orecchio.»

Willis se ne andò.

Solo, nell'oscurità, il vecchio chinò la testa. Uno sciame d'api scure incominciò a ronzare sotto il suo respiro dolce come il miele.

Quattro ore dopo, Willis, finito il turno di guardia, entrò furtivamente nella sua stretta cabina.

Nella penombra, una bocca lo attendeva.

Era la bocca di Clive. Egli si passò la lingua sopra le labbra e bisbigliò:

«Si stanno facendo un sacco di chiacchiere sul tuo conto perché ti stai comportando come un idiota andando a far visita a quella reliquia intellettuale vecchia di duecento anni. Accidenti a te. Lo psichiatra domani farà una radiografia del tuo stupido cranio».

«Meglio andare da lui che fare quello che fate voi ogni sera» ribatté Willis.

«Lo facciamo perché ci va.»

«E allora perché non lasciate che anch'io faccia quello che mi pare?»

«Perché non è naturale.» Si passò di nuovo la lingua sulle labbra. «Tutti quanti sentiamo la tua mancanza. Stasera abbiamo ammucchiato tutti i giocattoli al centro della stanza dei giochi e...»

«Non voglio ascoltare!»

«Be', allora» disse la bocca, «forse scenderò e racconterò tutto al tuo vecchio amico...»

«Non avvicinarti a lui!»

«Potrei farlo.» Le labbra si muovevano nell'ombra. «Non potrai fargli la guardia per sempre. Una notte o l'altra, mentre sei addormentato, qualcuno potrebbe... manometterlo, no? Mischiare le sue rotelline elettroniche così parlerebbe di spettacoli di varietà invece che di Santa Giovanna? Oh, sì. Pensa. Viaggio lungo. Equipaggio annoiato. Uno scherzetto semplicissimo e tutti pagherebbero chissà che cosa per vedere la tua reazione. Stai attento, Charlie. È meglio che tu venga a giocare con noi.»

Willis chiuse gli occhi e cercò di calmarsi.

«Se qualcuno oserà toccare il signor Shaw, che Dio mi aiuti, lo ucciderò.»

Si girò su un fianco, mordendosi il dorso della mano stretta a pugno. Nella penombra la bocca di Clive si mosse ancora.

«Ah sì! Bene, bene. Peccato. Sogni d'oro.»

Un'ora più tardi, Willis inghiottì due pillole e cadde in un sonno inquieto.

Sognò che stavano bruciando al rogo Santa Giovanna e nel bel mezzo dell'esecuzione la pulzella si trasformò in un vecchio legato con corde e ramoscelli. La barba del vecchio era di un rosso fiammeggiante persino prima che fosse raggiunta dalle fiamme e i suoi luminosi occhi azzurri, ignorando il fuoco, fissavano fieramente l'eternità.

«Abiura!» gridò una voce. «Confessa e abiura! Abiura.»

«Non ho nulla da confessare, quindi non c'è alcuna necessità di abiurare» disse il vecchio tranquillamente.

Le fiamme guizzavano intorno al suo corpo come una folla di topi impazziti.

«Signor Shaw!» gridò Willis.

Si svegliò di colpo.

Signor Shaw.

La cabina era silenziosa. Clive giaceva addormentato.

Sul suo viso c'era un sorriso.

Vedendo quel sorriso Willis si ritrasse, con un grido. Si vestì. Si mise a correre.

Si lasciò cadere nel veicolo pneumatico come una foglia d'autunno, e ad ogni istante che passava si sentiva diventare più vecchio e stanco. La buca dove stava il vecchio era molto più silenziosa di quanto avrebbe dovuto essere.

Willis si chinò. La mano gli tremava. Toccò il vecchio.

«Signore...»

Non ci fu nessun movimento. La barba non si rizzò. Gli occhi rimasero inespressivi. La bocca non assunse quella piega sarcastica...

«Oh, Signore Shaw» disse Willis. «Allora lei è morto, oh mio Dio, è veramente morto?»

Il vecchio era morto, morto come può esserlo una macchina quando non emette più alcun suono, non ha più alcun movimento. I suoi sogni, la sua filosofia erano congelati nella sua bocca chiusa.

Willis rigirò il corpo cercando un taglio, una ferita, un segno sulla pelle.

Pensò agli anni che lo aspettavano, quei lunghi anni di viaggio senza il signor Shaw con il quale discutere, vaneggiare, ridere. Restavano solo le donne chiuse negli scaffali del magazzino, quelle donne che si potevano

portare nella cuccetta a notte tarda, quelle donne che ridevano, quelle strane risate registrate, che si muovevano, movimenti meccanici, e dicevano le stesse sciocche cose che avevano ripetuto migliaia di volte.

«Oh, signor Shaw» mormorò infine. «Chi le ha fatto questo?»

Sciocco ragazzo, sussurrò la voce di Shaw nella sua memoria. Lo sai.

Lo so, pensò Willis.

Mormorò un nome e corse via.

«Maledetto, l'hai ucciso!»

Willis strappava le coperte dal letto di Clive e questi, come un robot, aprì gli occhi di colpo. Continuava a sorridere.

«Non si può uccidere ciò che non è mai stato vivo» disse.

«Figlio di puttana!»

Colpì Clive sulla bocca, poi questi si alzò in piedi; rideva selvaggiamente e perdeva sangue dal labbro.

«Che cosa gli hai fatto?» gridò Willis.

«Non molto, solo...».

Ma la loro conversazione venne interrotta.

«Prendete i vostri posti!» gridò una voce. «Pericolo di collisione.» Squillarono i campanelli, stridettero le sirene.

Nel bel mezzo della loro disputa, ancora in preda alla rabbia, Clive e Willis, imprecando, si affrettarono a tirar fuori dalle pareti della cabina le tute spaziali e i caschi.

«Maledizione, maledizione... oh male...»

A metà della sua ultima imprecazione, Clive rimase senza fiato. Poi svanì fuori da una breccia che si era improvvisamente aperta nel fianco della astronave.

La meteora era arrivata e si era allontanata, il tutto era avvenuto in un miliardesimo di secondo. Al suo passaggio aveva risucchiato tutta l'aria attraverso l'apertura grande come una piccola auto.

Mio Dio, pensò Willis, se ne è andato per sempre.

Quello che salvò Willis fu la scaletta che aveva accanto contro la quale la corrente d'aria l'aveva schiacciato al suo passaggio verso lo spazio. Per un momento egli non poté né muoversi né respirare. Poi il risucchio cessò, tutta l'aria della navicella se ne era andata. Ci fu solo il tempo di aggiustare la pressione nella tuta e nel casco e di guardarsi sgomento intorno in quella

astronave che ora sembrava essere stata bombardata durante una battaglia spaziale. Dappertutto c'erano uomini che correvano, o piuttosto galleggiavano, gridando selvaggiamente.

Shaw, pensò Willis irrazionalmente, e gli venne da ridere. Shaw.

L'ultimo gruppo di meteoriti colpì la sezione del motore della navicella e l'intera astronave subì un forte scossone. Shaw, Shaw, oh, Shaw, pensò Willis.

Vide la navicella andare a pezzi come un areostato sbrindellato. Il suo carburante ormai serviva ad affrettare la sua disintegrazione. E con i pezzi dell'astronave se ne andarono a frotte uomini terrorizzati, scacciati dal loro ambiente, dalla vita, da tutto e da tutti, uomini che non si sarebbero mai più incontrati, neppure per dirsi addio, tutto avvenne così rapidamente che la loro morte, il loro isolamento fu una brusca sorpresa.

Addio, pensò Willis.

Ma non era un vero addio. Non udiva piangere, non udiva lamenti attraverso la sua radio. Di tutto l'equipaggio, egli era l'ultimo, il solo superstite grazie alla tuta, al casco, alla sua riserva di ossigeno. Ma per che cosa si era salvato? Per essere solo e precipitare?

Per essere solo. Per precipitare.

Oh, signor Shaw, o signore, pensò.

«Non fai neppure in tempo a chiamarmi che sono qui» sussurrò una voce.

Era impossibile, ma...

L'antico fantoccio dalla fiammeggiante barba rossa, dagli ardenti occhi azzurri cadde ondeggiando, ruotando, fendendo l'oscurità come spinto dall'alito di Dio, sopra un argano.

Istintivamente Willis spalancò le braccia.

E il vecchio vi atterrò, sorridendo, ansando, o fingendo di ansare, come era sua abitudine.

«Bene, bene, Willis! Visto che spettacolo?»

«Signor Shaw! Ma lei era morto!»

«Sciocchezze! Un furfante mi ha allentato qualche filo. La collisione li ha rimessi a posto. I fili staccati erano quelli sotto il mio mento. Così, se dovessi morire ancora, guarda sotto la mia mascella e riattaccami i fili, eh?»

«Sì, signore!»

«Quanto cibo hai con te, Willis?»

«Abbastanza per vivere duecento giorni nello spazio.»

«Bene, molto bene! E hai anche ossigeno per duecento giorni?»

«Sì, signore. E le sue batterie quanto dureranno, signor Shaw?»

«Diecimila anni!» esclamò allegramente il vecchio. «Davvero! Te lo giuro! Sono fornito di cellule solari che assorbono la luce dell'universo, la luce di Dio finché i miei circuiti non si logoreranno.»

«Questo significa che lei mi sopravviverà, signor Shaw, per lungo tempo dopo che io avrò smesso di mangiare e di respirare.»

«Da quel momento tu dovrai cibarti di conversazioni e respirare participi passati invece di aria. Ma dobbiamo coltivare la speranza di essere soccorsi. Non ci sono buone possibilità?»

«Dovranno senz'altro passare delle astronavi nelle vicinanze ed io sono equipaggiato con messaggi radio...»

«Che già in questo momento urlano nella notte: io sono qui con quel vecchio relitto di Shaw, eh?»

Io sono qui con quel vecchio relitto di Shaw, pensò Willis, ed improvvisamente in quel freddo sentì un grande tepore.

«Bene, allora, mentre aspettiamo di essere soccorsi, Charles Willis, che facciamo?»

«Che facciamo? Be'...»

Precipitavano nello spazio soli eppure non soli, spaventati, ma esultanti, poi furono improvvisamente sereni.

«Lo dica, signor Shaw?»

«Che cosa?»

«Lo sa. Lo ripeta.»

«Va bene, d'accordo.» Continuarono a precipitare con movimento rotatorio tenendosi l'un l'altro. «Non è miracolosa la vita? Materia e forza, sì, materia e forza che insieme producono intelligenza e volontà.»

«È questo quello che siamo, signore?»

«Sì, amico mio, ci puoi scommettere. Devo continuare, giovane Willis?»

«Per favore, signore» Willis sorrideva. «Continui, continui.»

E il vecchio parlò e il giovane ascoltò, poi parlò il giovane e i due continuarono a precipitare in un angolo dell'universo lontano, mangiarono e parlarono, parlarono e mangiarono; il giovane mordicchiava le sue palline di cibo, il vecchio divorava la luce del sole con le cellule solari dei suoi occhi e

l'ultima volta che furono visti stavano gesticolando e chiacchierando e agitavano le loro mani finché le loro voci non andarono scemando nel Tempo e il sistema solare non si rovesciò nel sonno ricoprendoli con una coltre scura e luminosa e se una astronave di soccorso chiamata Rachel andata a cercare i suoi figli perduti, riuscì mai ad avvicinarsi loro e a trovarli, chi può dirlo, e chi mai ha desiderato veramente di saperlo?

Delitto senza castigo

Era un'idea così perfetta, così sublime, così incredibile e così eccitante per un delitto che quasi mi pareva di impazzire.

Mi era venuta alla mente, chissà perché, il giorno del mio quarantottesimo compleanno. Perché non l'avessi pensata quando avevo trenta o quarant'anni, non saprei dire. Forse quelli erano gli anni migliori e io li vivevo senza avere coscienza del trascorrere del tempo, dell'addensarsi dell'argento sulle tempie, delle rughe che mi si formavano intorno agli occhi...

Comunque, il giorno del mio quarantottesimo compleanno, mentre giacevo a letto la sera accanto a mia moglie, mentre i bambini dormivano nelle altre stanze silenziose della casa illuminata dalla luna, pensai:

Ora mi alzo e vado a uccidere Ralph Underhill.

Ralph Underhill!, gridai fra me, in nome del cielo, chi è?

Ucciderlo trentasei anni dopo? Perché?

Ovvio, mi dissi, per quello che mi ha fatto quando avevo dodici anni.

Un'ora dopo mia moglie si svegliò, udendo un rumore.

«Doug?» chiamò. «Che cosa stai facendo?»

«Le valigie. Parto per un viaggio.»

«Oh» mormorò. Poi si girò e si rimise a dormire.

«In vettura! Tutti in vettura!» Il grido del capotreno percorse il marciapiede della stazione.

Ci fu un gran sbattere di porte e il treno cominciò a muoversi.

«Arrivederci!» gridai, saltando sul predellino.

«Chissà se un giorno» esclamò mia moglie «ti deciderai a volare.»

Volare?, pensai. E rovinare il piacere di pensare al delitto per tutto il tragitto attraverso le grandi pianure americane? E rinunciare al gusto di oliare

la pistola e caricarla immaginando la faccia che avrebbe fatto Ralph Underhill vedendomi comparire trentasei anni dopo per regolare i vecchi conti? Volare? Mai. Piuttosto sarei andato a piedi, zaino in spalla, sostando di notte ad accendere fuochi per friggere la mia bile e i miei sputi amari e rimangiare il mio antagonismo vecchio e mummificato ma ancora vivo e versare sale su quelle ferite mai cicatrizzate. Volare?!

Il treno accelerò. Mia moglie scomparve.

Ero partito per il Passato.

Attraversando il Kansas, la seconda notte di viaggio, fummo investiti da una formidabile tempesta. Rimasi alzato fino alle quattro del mattino, ascoltando la furia del vento e dei tuoni. Nel pieno della bufera vidi la mia faccia, una stampa fotografica in negativo riflessa sul finestrino gelido, e pensai:

Dove sta andando quel pazzo?

A uccidere Ralph Underhill!

Perché? Perché sì.

Ti ricordi come mi colpì il braccio? Lividi. Ero coperto di lividi, su entrambe le braccia. Lividi blu, macchie nere e giallastre. Colpire e scappare, ecco che cos'era Ralph, colpire e scappare...

Eppure... lo amavi?

Sì, come i ragazzi amano i ragazzi quando hanno otto, dieci, dodici anni, e il mondo è innocente e i ragazzi sono incredibilmente malvagi perché non sanno quello che fanno ma lo fanno lo stesso. Così, a un certo livello d'intesa segreta, io dovevo essere la vittima. Noi due, carissimi amici, avevamo bisogno uno dell'altro. Io per essere colpito. Lui per colpire. Le mie cicatrici erano l'emblema e il simbolo del nostro amore.

Che altro ti spinge a voler uccidere Ralph a tanti anni di distanza?

Il treno lanciò un sibilo lacerante. La campagna avvolta nel buio correva via veloce.

Mi ricordai di una primavera in cui andavo a scuola con un vestito alla zuava di tweed Ralph mi scaraventò per terra facendomi rotolare nella neve e nel fango. E Ralph che rideva e io che tornavo a casa, pieno di vergogna, coperto di sudiciume, spaventato all'idea delle botte, per cambiarmi d'abito.

Sì! E che altro?

Ricordi quelle statuette di creta che sognavi di collezionare ascoltando le avventure di Tarzan alla radio? Statuette di Tarzan e della scimmia Kala e

del leone Numa, a soli venticinque cents l'una? Sì, sì. Bellissime! Ancora oggi, nella memoria. Oh, il fruscio dell'Uomo-Scimmia che attraversa lontane giungle verdi dondolandosi sulle liane, i suoi ululati ferini! Ma chi aveva venticinque cents nel pieno della Grande Depressione? Nessuno.

Tranne Ralph Underhill.

E un giorno Ralph ti chiese se volevi una di quelle statuette.

Altro che!, gridasti. Sì! Sì!

Era la stessa settimana in cui tuo fratello, in un'insolita manifestazione di amore misto a disprezzo, ti aveva regalato il suo vecchio guanto da baseball, vecchio ma costoso.

«Bene» propose Ralph «ti darò la statuetta di Tarzan che ho in più se tu mi darai il guanto da baseball!».

Pazzo!, pensai. La statuetta vale venticinque cents. Il guanto costa due dollari. Non è onesto! Non accettare!

Ma tornai di corsa a casa di Ralph con il guanto, glielo diedi, e lui, con un sorriso di disprezzo molto più intenso di quello di mio fratello, mi porse la statuetta di Tarzan. Scoppiando di gioia, corsi a casa.

Mio fratello non si accorse dello scambio per due settimane, ma quando lo venne a sapere mi piantò in asso durante una gita in campagna, lasciando che mi perdessi, perché ero così stupido. «Statuette di Tarzan! Guanti da baseball!» gridò. «Non ti farò mai più un regalo!»

Rimasi disteso per terra sperduto lungo un sentiero di campagna con gli occhi pieni di lacrime e una gran voglia di morire, ma incapace di vomitare fuori quell'ultimo groppo in gola che era il miserabile fantasma di me stesso.

Rumoreggiò un tuono.

La pioggia cadeva sui gelidi finestrini della carrozza.

Che altro? È finita la lista?

No. Un'ultima cosa, più terribile di tutte le altre.

In tutti quegli anni in cui correvi da Ralph a gettare manciate di ghiaia sui vetri della sua finestra bagnata di rugiada alle sei del mattino della festa nazionale o ti precipitavi ad annunciargli l'arrivo all'alba del circo alla stazione ferroviaria, a fine giugno o a fine agosto, ebbene, in tutti quegli anni, mai che una volta Ralph venisse a casa tua.

Mai una volta in tutti quegli anni lui, o chiunque altro, dimostrò la sua amicizia passando da te. Mai nessuno bussò alla porta. La finestra della tua camera da letto non vibrò né tintinnò mai colpita da una manciata di

sassolini.

E tu l'avevi sempre saputo che il giorno in cui avessi smesso di andare a casa di Ralph, di chiamarlo la mattina, quel giorno la vostra amicizia sarebbe finita.

Provasti a farlo una volta. Rimanesti in disparte per un'intera settimana. Ralph non si fece mai vivo. Era come se tu fossi morto, e nessuno fosse venuto al tuo funerale.

Quando rivedesti Ralph a scuola, nessuna sorpresa, nessuna domanda, nemmeno la minima traccia di curiosità. Dov'eri, Doug? Ho bisogno di qualcuno da picchiare. Dove sei stato, Doug? Non avevo nessuno da pizzicare!

Somma tutti i suoi peccati. Ma soprattutto pensa all'ultimo:

Non è mai venuto a casa mai. Non mi ha mai svegliato all'alba, non ha mai lanciato la ghiaia, come una manciata di riso nuziale, contro la mia finestra per chiamarmi a una giornata di gioia.

Per questo tuo ultimo torto, Ralph Underhill, pensai, seduto in treno alle quattro del mattino, mentre la tempesta si quietava e gli occhi mi si bagnavano di lacrime, per quest'ultimo torto ti ucciderò domani sera.

Un delitto, pensai, trentasei anni dopo. Dio, sei più pazzo del capitano Ahab.

Il treno lanciò un fischio lamentoso. Attraversammo l'America come un Fato Greco meccanico trasportato da una Furia Romana nera e metallica.

Dicono che non si può tornare a casa.

È una menzogna.

Se hai fortuna e fai bene i calcoli, arrivi al tramonto quando la vecchia città è piena di luce gialla.

Scesi dal treno e mi incamminai lungo la via principale di Green Town. Guardai il palazzo del tribunale, infuocato dalla luce del tramonto. Da ogni albero pendevano dobloni d'oro. Ogni tetto, ogni mattone era bronzo puro e oro antico.

Mi sedetti su una panchina della piazza del tribunale accanto a cani e vecchi signori fino a quando il sole tramontò e Green Town diventò buia. Volevo assaporare a poco a poco la morte di Ralph Underhill.

Nessuno nella storia aveva mai compiuto un delitto simile.

Sarei arrivato, avrei ucciso, sarei ripartito, uno straniero in mezzo a

stranieri.

Chi avrebbe osato dire, trovando il corpo di Ralph Underhill sulla soglia di casa, che un ragazzo di dodici anni, giunto su una specie di treno-macchina del tempo, uscito da un ripugnante involucro di autodisprezzo, aveva assassinato il Passato? Era al di là della ragione. Io ero al riparo della mia totale follia.

Finalmente, alle otto e trenta di quella fresca sera d'ottobre, giunsi alla periferia della città, oltre il burrone.

Non avevo mai dubitato che Ralph vivesse ancora là.

Dopo tutto, la gente si sposta...

Girai in Park Street e percorsi duecento metri fino a un lampione. Da lì guardai al di là della strada. La casa vittoriana a due piani di Ralph Underhill mi stava aspettando.

E sentivo che lui c'era.

Era in casa, con i suoi quarantotto anni, proprio come io ero lì, con i miei quarantotto anni, colmo di un vecchio e stanco spirito autodivorante.

Mi allontanai dal cono di luce del lampione, aprii la valigia, infilai la pistola nella tasca della giacca, richiusi la valigia e la nascosi in un cespuglio, dove, più tardi, l'avrei ripresa per rientrare in città e tornare in stazione.

Attraversai la strada e fui davanti alla casa, la stessa casa davanti alla quale mi ero trovato trentasei anni prima. C'erano le stesse finestre contro le quali avevo gettato manciate di sassolini, come fiori di primavera, un gesto d'amore e di dedizione totale. C'era lo stesso marciapiede, chiazzato di bruciature di petardi, dal tempio in cui Ralph e io celebravamo il quattro di luglio facendo esplodere il mondo intero.

Salii i gradini del portico e vidi il nome scritto in piccoli caratteri sulla cassetta delle lettere: UNDERHILL.

E se aprisse la porta sua moglie?

No, pensai, sarà lui, con assoluta perfezione da tragedia greca, ad aprire la porta, a ricevere la ferita, a morire quasi con gioia per i suoi vecchi delitti e per i peccati, anch'essi diventati in qualche modo delitti.

Suonai il campanello.

Mi riconoscerà, riflettei, dopo tutto questo tempo? Nell'istante che precede il primo colpo, digli il tuo nome. Deve sapere chi è.

Silenzio.

Suonai di nuovo il campanello.

La maniglia della porta cigolò.
Toccai la pistola in tasca, col cuore che mi martellava il petto, ma non la estrassi.
La porta si aprì.
Apparve sulla soglia Ralph Underhill.
Sbatté le palpebre, scrutandomi in viso.
«Ralph?» domandai.
«Sì...?»
Restammo immobili, come colpiti da un fulmine, per non più di cinque secondi. Ma, Dio, quante cose successero in quei cinque brevi secondi.
Vidi Ralph Underhill.
Lo riconobbi perfettamente.
E non lo vedevo da quando avevo dodici anni.
Allora mi sovrastava per colpirmi, picchiarmi, gridare.
Ora era un piccolo vecchietto.
Io sono alto un metro e ottanta.
Ralph Underhill non era cresciuto di molto dai dodici anni in poi.
L'uomo che mi stava di fronte era alto non più di un metro e cinquantacinque.
Ero io a sovrastarlo.
Rimasi senza fiato. Continuai a guardare. Vidi altre cose.
Io avevo quarantotto anni.
Ma Ralph Underhill, anche lui quarantotto anni, aveva perduto quasi tutti i capelli e quei pochi che gli erano rimasti erano un misto di grigio, nero e bianco. Dimostrava sessanta o sessantacinque anni.
Io ero in buona salute.
Ralph Underhill, invece, era pallido come un morto. Gli si leggeva sul volto la coscienza di essere malato. Aveva viaggiato in terre senza sole. Aveva un aspetto tragico e devastato. Il suo alito sapeva di fiori di cimitero.
Tutto questo, registrato dalla mente, era come la bufera della notte prima, una concentrazione di tuoni e fulmini in un'unica esplosione. Eravamo nell'occhio del tifone.
È per questo che sono venuto?, mi domandai. Allora è questa la verità. Questo terribile istante nel tempo. Non tirar fuori l'arma, non uccidere. No, no. Limitarsi a...
Vedere Ralph Underhill come è in questo momento.

Ecco tutto.

Limitarsi a essere lì, a guardare come si è ridotto.

Ralph Underhill alzò un braccio con un gesto che sembrava un punto interrogativo. Gli tremavano le labbra. Correva su e giù con gli occhi lungo il mio corpo, con la mente misurava questo gigante che riempiva la soglia della sua casa. Infine, con la sua voce debole, fragile, proruppe:

«Doug...?».

Feci un passo indietro.

«Doug?» disse ansante «sei tu?»

Non me lo aspettavo. La gente non ricorda! Non può ricordare! Attraverso gli anni? Perché dovrebbe sapere, preoccuparsi, rievocare, riconoscere, chiamare?

Mi assalì il folle pensiero che il giorno in cui lasciai la città, metà della vita di Ralph Underhill svanì insieme a me. Ero stato il centro del suo mondo, il bersaglio da attaccare, colpire, picchiare, ferire. La sua vita era stata sconvolta dal semplice fatto della mia scomparsa trentasei anni fa.

Sciocchezze! Eppure, un minuscolo assurdo scorcio di saggezza mi correva nella mente, rosicchiando la verità che conosceva: tu avevi bisogno di Ralph, ma c'era dell'altro! Ralph aveva bisogno di te! E sei stato tu a commettere l'unico delitto imperdonabile, a infliggergli la ferita mortale!

Te ne sei andato.

«Doug?» disse di nuovo, vedendomi muto in mezzo al portico con le braccia distese lungo i fianchi. «Sei tu?»

Era questo l'istante che avevo tanto atteso.

A un certo livello viscerale, segreto, avevo sempre saputo che non avrei usato l'arma. L'avevo portata con me, è vero, ma il Tempo mi aveva preceduto...

Bang.

Sei colpi al cuore.

Ma non usai la pistola. Sussurrai soltanto il rumore dei colpi. A ogni sussurro, il volto di Ralph Underhill invecchiava di altri dieci anni. Quando fui all'ultimo colpo, aveva centodieci anni.

«Bang» sussurrai. «Bang. Bang. Bang. Bang. Bang.»

Il suo corpo sussultò all'impatto.

«Sei morto. Oh, Dio, Ralph, sei morto.»

Mi voltai, discesi gli scalini e raggiunsi la strada prima che mi

chiamasse di nuovo:

«Doug, sei tu?».

Non risposi e continuai a camminare.

«Rispondimi!» gridò lui debolmente. «Doug! Doug Spaulding, sei tu? Chi sei? Chi sei?»

Raccolsi la valigia e mi allontanai nella notte, oltre l'oscurità del burrone, attraverso il ponte, su per la scalinata, via, lontano.

«Chi sei?» sentii la sua voce dire per l'ultima volta.

Dopo un lungo istante, mi voltai a guardare.

Nella casa di Ralph Underhill tutte le luci erano accese. Era come se fosse andato di stanza in stanza ad accenderle dopo che me ne ero andato.

Sul margine opposto del burrone sostai nel prato di fronte alla casa dove ero nato.

Lanciai una manciata di sassolini contro la finestra della camera in cui avevo dormito ogni notte dei miei primi dodici anni di vita. Chiamai il mio nome. Mi chiamai, con un'invocazione d'amicizia, a giocare in una lunga estate che ormai non esisteva più.

Rimasi in attesa giusto il tempo necessario per far scendere la parte giovane di me stesso.

Poi, rapidamente, fuggendo davanti all'alba, lasciammo insieme Green Town e tornammo, grazie a Dio, al Presente e all'Oggi per il resto della mia vita.

Castigo senza delitto

«Desidera uccidere sua moglie?» domandò l'uomo dal colorito scuro seduto alla scrivania.

«Sì. No... non proprio. Vorrei..»

«Nome?»

«Di mia moglie o il mio?»

«Il suo.»

«George Hill.»

«Indirizzo?»

«St. James Sud undici, Glenview.»

L'uomo trascriveva i dati, senza alcuna emozione. «Il nome di sua moglie?»

«Katherine.»

«Età?»

«Trentuno.»

La serie di domande continuò, rapida, incalzante. Colore dei capelli, degli occhi, carnagione, profumo preferito, segni particolari, misura degli abiti. «Ha una sua foto dimensionale? Una registrazione della sua voce? Ah, vedo che ce l'ha. Bene. Adesso...»

Un'ora dopo, George Hill era tutto sudato.

«Ecco fatto.» L'uomo si alzò in piedi e aggrottò la fronte. «È ancora convinto di volerlo fare?»

«Sì.»

«Firmi qui.»

Firmò.

«Sa che è illegale?»

«Lo so.»

«E che non siamo assolutamente responsabili di ciò che potrebbe accaderle in conseguenza della sua richiesta?»

«Per l'amor di Dio!» gridò George. «Mi ha tenuto qui abbastanza. Adesso, andiamo avanti!»

L'uomo accennò un sorriso. «Occorreranno nove ore per preparare il manichino di sua moglie. Dorma un po', le calmerà i nervi. La terza stanza degli specchi sulla sua sinistra è libera.»

George si avviò lentamente, intorpidito, verso la stanza degli specchi. Si distese sul divano di velluto azzurro. La pressione del suo corpo faceva girare gli specchi del soffitto. Una voce dolce gli cantava: «Dormi... dormi... dormi...»

«Katherine» mormorò George «non volevo venire qui. Mi ci hai costretto tu. Me l'hai fatto fare tu. Dio, come vorrei non essere qui. Vorrei tornare indietro. Non voglio ucciderti.»

Gli specchi scintillavano ruotando lentamente.

George si addormentò.

Sognò di avere ancora quarantun anni, lui e Katie che correvano lungo un pendio verde con il cestino del picnic, l'elicottero fermo alle loro spalle. Il vento soffiava nei capelli di Katie traendone bagliori d'oro e Katie rideva. Si baciavano e si tenevano per mano, senza mangiare. Leggevano poesie;

sembrava che stessero sempre leggendo poesie.

Altre scene. Rapidi mutamenti di colore, in volo. Lui e Katie che volavano sulla Grecia, l'Italia e la Svizzera in quella lunga, luminosa giornata d'autunno del 1997! Volare e mai fermarsi!

E poi... l'incubo. Katie e Leonard Phelps. George gridò nel sonno. Come era successo? Da dove era saltato fuori Phelps? Perché si era intromesso? Perché la vita non poteva essere semplice e buona? Era la differenza d'età? George che sfiorava i cinquanta e Katie così giovane, così giovane. Perché, perché?

La scena era vivida, indimenticabile. Leonard Phelps e Katherine in un parco fuori città. George che arrivava lungo il sentiero giusto in tempo per vedere le loro bocche baciarsi.

La rabbia. La lotta. Il tentativo di uccidere Leonard Phelps.

Altri giorni, altri incubi.

George Hill si svegliò, piangendo.

«Signor Hill, siamo pronti per lei.»

Hill si alzò in piedi con movimenti goffi. Si guardò negli specchi ora immobili. Dimostrava ognuno dei suoi anni. Era stato un errore terribile. Uomini che valevano più di lui avevano preso mogli giovani solo per vedersele scomparire fra le mani come cristalli di zucchero sciolti nell'acqua. Allo specchio si vide come un mostro. Troppa pancia. Troppo mento. Troppo pepe nei capelli e troppo poco nelle membra...

L'uomo dal colorito scuro lo condusse in un'altra stanza.

George Hill rimase a bocca spalancata per lo stupore. «Ma questa è la stanza di Katie!»

«Cerchiamo di fare ogni cosa alla perfezione.»

«È perfetta, fino all'ultimo dettaglio!»

George si tolse di tasca un assegno già firmato di diecimila dollari. L'uomo lo prese e si allontanò.

La stanza era silenziosa e calda.

George si sedette e tastò la pistola che aveva in tasca. Un mucchio di quattrini. Ma i ricchi si possono permettere il lusso di un omicidio catartico. La violenza non violenta. La morte senza morte. L'omicidio senza uccidere. Si sentì meglio. Improvvisamente era calmo. Guardò la porta. Erano sei mesi che aspettava quell'istante e ora doveva finire tutto. Fra un momento sarebbe

apparso lo splendido robot, la marionetta senza fili, e...

«Ciao, George.»

«Katie!»

Si girò di scatto.

«Katie.» Sospirò.

Stava sulla soglia della porta dietro di lui. Aveva indosso una gonna verde di tessuto lieve come una piuma. Ai piedi portava sandali intrecciati d'oro. I capelli le splendevano intorno al collo e i suoi occhi erano d'un azzurro luminoso.

Per un pezzo lui non disse nulla. «Sei bellissima» mormorò infine, sconvolto.

«Come potrei non esserlo?»

La voce di George era lenta e irreale. «Lascia che ti guardi.»

Tese le braccia in avanti, con un gesto incerto, da sonnambulo. Il cuore gli batteva irregolarmente. Fece qualche passo verso di lei come impedito dalla pressione dell'acqua. Le girò intorno una, due volte, toccandola.

«Non mi hai visto abbastanza tutti questi anni?»

«Mai abbastanza.» George aveva gli occhi pieni di lacrime.

«Di che cosa mi volevi parlare?»

«Dammi tempo, per piacere, un po' di tempo.» Si accasciò su una sedia e si appoggiò le mani tremanti al petto. La osservò attentamente. «È incredibile. Un altro incubo. Come hanno fatto a farti così?»

«Non siamo autorizzati a parlare di questo; guasterebbe l'illusione.»

«È mangia!»

«Scienza.»

Era calda al tatto. Le sue unghie erano perfette come conchiglie. Non c'era in lei nulla di artificiale. La guardò di nuovo. Gli tornarono alla mente le parole che avevano letto così spesso ai bei tempi. *"Sei bella, amore. Guarda, sei bella. Hai occhi di colomba nei tuoi riccioli. Le tue labbra sono come un filo scarlatto. Il tuo parlare è dolce. I tuoi seni sono come due cerbiatti gemelli, che brucano fra i gigli. Non c'è macchia in te."*

«George?»

«Sì?» Aveva gli occhi vitrei, gelidi.

Voleva baciarle le labbra.

"Latte e miele sono sotto la tua lingua. E il profumo delle tue vesti è come il profumo del Libano."

«George.»

Un grande ronzio. La stanza cominciò a girare.

«Sì, sì, un momento.» Si afferrò la testa fra le mani.

"Come sono belli i tuoi piedi calzati nelle scarpe, o figlia di principe! Le tue cosce all'inguine sono come gioielli, opera delle mani di un abile artigiano...".

«Come hanno fatto?» gridò. Così in fretta. Nove ore, mentre dormiva. Avevano sciolto dell'oro, sistemato delicate molle da orologio, diamanti, rubini, argento liquido, fili di rame? Insetti di metallo avevano tessuto i suoi capelli? Avevano forse versato fuoco giallo nelle forme e poi l'avevano fatto gelare?

«No» disse lei. «Se parli così, me ne vado.»

«Non farlo!»

«Parliamo di affari, allora» disse lei, gelida. «Vuoi che ti racconti di Leonard?»

«Dammi tempo, ci arriverò.»

«Subito» insistette lei.

Non provava più alcun senso di rabbia. Era svanito in lui nel momento in cui lei era apparsa. Si sentiva sudicio come un bambino dopo il gioco.

«Perché mi sei venuto a cercare?» Era terribilmente seria.

«Per favore.»

«Insisto. Non è per Leonard? Sai che lo amo, no?»

«Smettila!» Si portò le mani alle orecchie.

Lei non mollò la presa. «Devi sapere che passo tutto il mio tempo con lui ora. Dove eravamo soliti andare noi due, ora andiamo io e Leonard. Ti ricordi i picnic a Mount Verde? Ecco, siamo stati là la scorsa settimana. E siamo andati ad Atene in aereo un mese fa, con una cassa di bottiglie di champagne.»

Lui si passò la lingua sulle labbra. «Non sei colpevole, non lo sei.» Si alzò in piedi e l'afferrò ai polsi. «Tu sei fresca, ingenua, non sei lei. È lei colpevole, non tu. Tu sei diversa!»

«Non è vero» ribatté la donna. «Sono proprio *lei*. Posso fare solo ciò che lei può fare. Nessuna parte di me è estranea a lei. Sotto ogni punto di vista siamo la stessa persona.»

«Ma tu non hai fatto le cose che ha fatto lei!»

«Le ho fatte. L'ho baciato.»

«Non è possibile, sei appena nata!»

«Nata dal suo passato e dalla tua mente.»

«Ascoltami» implorò, scuotendola per costringerla a dargli retta. «Non c'è un modo, non posso... pagare di più? Portarti via con me? Andremo a Parigi, a Stoccolma o dove vuoi!»

Lei scoppiò a ridere. «I manichini possono essere solo affittati. Non sono in vendita.»

«Ma io ho soldi!»

«Qualcuno ci ha provato, molto tempo fa. È una pazzia. Non è possibile. Anche quello che facciamo ora è illegale, lo sai. Esistiamo solo grazie alla tolleranza del governo.»

«Non desidero altro che vivere con te, Katie.»

«Non è possibile perché io sono Katie, ogni parte di me è lei. Non vogliamo creare concorrenza. Noi manichini non possiamo abbandonare questo edificio; un'autopsia potrebbe rivelare il nostro segreto. Non parliamone più. Te l'ho già detto, è vietato parlarne. Rovineresti l'illusione. Ti sentiresti frustrato andandotene di qui. Hai pagato, ora fa 'quello che devi fare'.»

«Non voglio ucciderti.»

«Una parte di te lo vuole. La stai reprimendo, stai cercando di non lasciarla uscire allo scoperto.»

Estrasse la pistola dalla tasca. «Sono un vecchio pazzo, non sarei mai dovuto venire qui. Sei così bella.»

«Stasera vedrò Leonard.»

«Non parlare.»

«Voliamo a Parigi domani mattina.»

«Hai sentito quello che ho detto!»

«Poi a Stoccolma.» Sorrise dolcemente e gli accarezzò il mento. «Mio povero caro.»

Qualcosa cominciò ad agitarsi dentro di lui. Impallidì. Era cosciente di quello che gli stava accadendo. La rabbia repressa, la repulsione e l'odio che erano in lui stavano trasmettendo deboli onde mentali. E il delicato tessuto telepatico nella stupefacente testa di lei stava ricevendo un impulso di morte. Marionetta. Fili invisibili. Lui che manipolava il corpo di lei.

«Strano ometto grassoccio, un tempo così attraente.»

«No» disse lui.

«Vecchio, mentre io ho solo trentun anni; ah, George, com'eri cieco, darmi il tempo di innamorarmi di nuovo. Non ti sembra che Leonard sia delizioso?»

Puntò la pistola alla cieca.

«Katie.»

«*La sua chioma è come l'oro più fino...*» sussurrò.

«Katie, no!»

«*I suoi riccioli sono soffici e neri come un corvo, le sue mani sono come anelli d'oro incastonati di berillio*».

Come poteva dire quelle parole? Se erano nella mente di lui, come poteva pronunciarle lei?

«Katie, non costringermi a farlo!»

«*Le sue guance sono come un letto di spezie*» mormorò, a occhi chiusi, muovendosi con passo leggero per la stanza. «*Il suo ventre è come candido avorio intarsiato di zaffiri, le sue gambe sono come pilastri di marmo...*»

«Katie!» urlò.

«*La sua bocca è più dolce...*»

Uno sparo.

«*...questo è il mio amore...*»

Un secondo sparo.

Il manichino cadde a terra.

«Katie, Katie, Katie!»

Altre quattro volte scaricò l'arma nel suo corpo.

Lei giaceva per terra, scossa da un tremito. Ormai priva di sensi, spalancò la bocca e un diabolico meccanismo le fece ripetere, come un disco incantato. «Amore, amore, amore, amore, amore...»

George Hill svenne.

Quando rinvenne aveva un panno freddo sulla fronte.

«È fatta» gli annunciò l'uomo dalla carnagione scura.

«Fatta?» sussurrò George Hill.

L'uomo annuì.

George Hill si guardò le mani. Quando era svenuto, era caduto a terra e l'ultima cosa che ricordava era una sensazione di sangue che gli colava sulle mani.

Ora, invece, le mani erano pulite.

«Devo andare» disse George Hill.

«Se se la sente.»

«Sto benissimo.» Si alzò. «Andrò a Parigi ora, ricomincerò daccapo. Non voglio certo telefonare a Katie o cose del genere.»

«Katie è morta.»

«Sì. L'ho uccisa, vero? Mio Dio, il sangue, era vero!»

«Siamo molto fieri di quel tocco finale.»

George scese in ascensore a pianterreno. Fuori pioveva e lui voleva camminare per ore. Rabbia e spirito di distruzione erano scomparsi. Il ricordo era così terribile che non avrebbe mai più nemmeno desiderato di uccidere. Anche se la vera Katie gli fosse apparsa davanti in quel momento, avrebbe ringraziato Iddio e si sarebbe messo in ginocchio. Lei era morta ormai. Aveva avuto quello che voleva. Aveva violato la legge e nessuno l'avrebbe saputo.

La pioggia cadeva fredda sul suo volto. Doveva andarsene immediatamente, prima che si spegnesse l'effetto purificatore. Dopo tutto, che senso aveva purificarsi se poi si ricominciava a tessere le antiche trame? La funzione dei manichini era principalmente quella di impedire il delitto vero e proprio. Se si voleva colpire, torturare o uccidere qualcuno, ci si sfogava su uno di quegli automi senza fili. Non sarebbe stato saggio tornare ora all'appartamento. Avrebbe potuto esserci Katie. Di lei voleva solo pensare che era morta, una pendenza sistemata nel modo dovuto.

Si fermò sul bordo del marciapiede e rimase a guardare il traffico che passava. Respirò a fondo l'aria buona e cominciò a rilassarsi.

«Signor Hill?» disse una voce al suo fianco.

«Sì?»

Un paio di manette scattarono al polso di Hill. «Lei è in arresto.»

«Ma...»

«Venga con noi. Smith, si occupi degli uomini ancora nel palazzo e li arresti!»

«Non può farmi una cosa simile» protestò George Hill.

«Per omicidio sì che possiamo farlo.»

Il cielo fu attraversato dal rombo di un tuono.

Erano le otto e un quarto di sera. La pioggia aveva continuato a cadere per dieci giorni. Pioveva anche in quel momento sulle mura del carcere. George Hill tese le mani fuori per sentire le gocce d'acqua che formavano

piccole pozze sulle palme tremanti.

Cigolò una porta ma lui, senza muoversi, continuò a tenere le mani sotto la pioggia. Era il suo avvocato. «È finita» gli annunciò. «Lei sarà giustiziato stasera.»

George Hill ascoltava il rumore della pioggia.

«Non era vera. Non l'ho uccisa.»

«Così è la legge. Anche gli altri sono stati condannati. Il presidente della Manichini S.p.A. morirà a mezzanotte. I suoi tre assistenti moriranno all'una. Il suo turno è verso l'una e mezza.»

«Grazie» disse George. «Ha fatto tutto ciò che poteva. Forse era proprio un omicidio, comunque lo si guardi, simbolo o non simbolo. L'idea c'era, la premeditazione e il piano c'erano. Mancava solo la vera Katie.»

«È anche una questione di tempo» spiegò l'avvocato. «Dieci anni fa non le avrebbero dato la pena di morte. Fra dieci, probabilmente, nemmeno. Ma dovevano trovare una vittima, un capro espiatorio. L'uso dei manichini è aumentato in modo fantastico quest'anno. Bisogna far paura alla gente perché smetta, e fargli paura davvero. Sa Dio dove andrebbe a finire se le cose continuassero così. C'è anche l'aspetto filosofico della questione. Dove comincia e finisce la vita? I robot sono vivi o morti? Più di una chiesa si è divisa fino alle fondamenta tentando di risolvere il problema. Se non sono vivi, poco ci manca; reagiscono, pensano perfino. Lei conosce la legge sui robot vivi approvata due mesi fa; è in base a quella legge che l'hanno condannata. Una cattiva scelta di tempo, ecco tutto, una cattiva scelta di tempo.»

«Lo Stato ha ragione, ora me ne rendo conto.»

«Sono lieto che capisca il punto di vista della legge.»

«Lo capisco. Dopo tutto, non possono permettere che l'omicidio sia legale. Anche se è fatto con macchine, telepatia e cera. Sarebbero ipocriti se me la facessero passare liscia. Era un delitto, non c'è dubbio. Mi sono sentito colpevole fin dal primo momento. Ho sentito subito il bisogno di essere punito. Non è strano? Ecco come funziona il ricatto della società. Ti fa sentire colpevole anche quando non ne vedi il motivo...»

«Ora devo andare. Posso fare qualcosa per lei?»

«Nulla, grazie.»

«Addio allora, signor Hill.»

La porta si chiuse.

George Hill montò in piedi sulla sedia con le mani bagnate sempre fuori dalle sbarre della finestra. Di colpo si accese una luce rossa sulla parete. Dall'altoparlante uscì una voce: «Signor Hill, c'è qui sua moglie in, visita.»

Si afferrò alle sbarre.

È morta, pensò.

«Signor Hill?» chiese la voce.

«È morta. L'ho uccisa.»

«Sua moglie l'aspetta nella sala dei visitatori, vuole vederla?»

«L'ho vista cadere, le ho sparato, l'ho vista cadere morta!»

«Signor Hill, mi sente?».

«Sì!» urlò, picchiando i pugni contro il muro. «Sento. Sento! È morta, è morta, non può lasciarmi in pace? L'ho uccisa, non voglio vederla, è morta!»

Una pausa. «Come vuole, signor Hill» mormorò la voce.

La luce rossa si spense.

Un lampo zigzagò in cielo e illuminò il suo volto. Premette le guance bollenti contro le sbarre fredde e rimase ad aspettare, mentre la pioggia continuava a cadere. Dopo molto tempo, una porta si aprì lungo la strada, e dall'ufficio del carcere, sotto di lui, vide emergere due figure avvolte da un mantello. Si fermarono sotto un lampione e guardarono verso l'alto.

Era Katie. E accanto a lei, Leonard Phelps.

«Katie!»

Lei distolse lo sguardo. L'uomo la prese sotto braccio. Insieme si allontanarono velocemente sotto la pioggia e salirono su un'auto sportiva.

«Katie!» Si aggrappò con violenza alle sbarre. Urlando si mise a picchiare pugni contro le pareti di cemento armato. «È viva! Guardie! Guardie! L'ho vista! Non è morta, non l'ho uccisa, ora mi potete fare uscire! Non ho assassinato nessuno, è tutto uno scherzo! un equivoco. L'ho vista, l'ho vista! Katie, torna indietro, diglielo, Katie, diglielo che sei viva! Katie!»

Le guardie arrivarono di corsa.

«Non potete uccidermi! Non ho fatto nulla! Katie è viva, l'ho vista!»

«L'abbiamo vista anche noi, signore.»

«Lasciatemi libero, allora! Liberatemi!» Si sentiva impazzire. Rimase soffocato e quasi svenne.

«Abbiamo già discusso di tutto questo al processo, signore.»

«Non è giusto!» Fece un balzo e si avvinghiò alle sbarre, urlando.

L'automobile di Katie e Leonard si allontanò. Erano partiti per Parigi,

Atene, Venezia. Londra la primavera prossima, Stoccolma d'estate e Vienna in autunno.

«Katie, torna, non puoi farmi una cosa simile!»

Le luci di posizione rosse dell'automobile tremolavano nella pioggia. Alle sue spalle le guardie si fecero avanti per immobilizzarlo mentre urlava.

Una domenica a Dublino

Domenica a Dublino.

La frase di per sé è già una condanna.

Domenica a Dublino.

Lascia cadere queste parole da una rupe ed esse non toccheranno mai il fondo, ma continueranno a precipitare nel vuoto fino alle cinque del grigio pomeriggio.

Domenica a Dublino. Come farla passare in qualche modo.

Suona le campane a morto. Tirati le lenzuola fin sopra la testa. Ascolta il fruscio della nera corona appesa alla tua porta silenziosa. Tendi l'orecchio alle strade deserte sotto la tua stanza d'albergo che ti aspettano per divorarti se ti azzardi fuori prima di mezzogiorno. Senti la nebbia che fa scivolare la sua umida lingua sotto i cornicioni, che lambisce i soffitti dell'albergo, grondante di noia.

Domenica, pensavo, Dublino. I bar aperti solo per un'ora fugace. I cinema completamente esauriti già con due o tre settimane d'anticipo. Nulla da fare eccetto forse andare a guardare i leoni urinare al Phoenix Park Zoo, o gli avvoltoi che sembrano incollati alle loro gabbie scassate. O passeggiare lungo il fiume Liffey e guardarne le acque grigiastre. O gironzolare per i vicoli fissando il cielo che ha lo stesso colore delle acque del Liffey.

No, pensai furioso, meglio restare a letto, svegliarsi al tramonto, prendere un tè con pasticcini, riinfilarsi sotto le coperte, buona notte, e via!

Invece mi alzai eroicamente, mi feci la barba e a mezzogiorno, con una certa paura, considerai con la coda dell'occhio la giornata che avevo davanti. Era davanti a me, un deserto corridoio di ore, colorita come la mia lingua in un'alba grigia. Perfino Dio doveva annoiarsi in giornate come quella, nei paesi del nord.

Non potei fare a meno di pensare alla Sicilia, dove ogni domenica è una festa regale, una multicolore parata di fuochi d'artificio, di pittoreschi gruppi

di galline, e di esseri umani che avanzano impettiti lungo i viottoli di terra battuta, agitando le creste, le mani, i piedi, socchiudendo gli occhi arsi dal sole, mentre la musica è dappertutto, nasce in ogni angolo di strada, esce dalle finestre eternamente aperte. Ma Dublino! Dublino! Grande, morta, irrazionale città! Pensai mentre guardavo fuori dalla mia finestra, quel fuligginoso, innevato cadavere. Ecco due monete per i tuoi occhi!

Poi aprii la porta e uscii in quella assurda domenica che aspettava solo me.

Chiusi un'altra porta. Mi trovai nel profondo silenzio del bar. Raggiunsi silenziosamente il banco, sussurrai la mia ordinazione e rimasi un bel po' a coltivare il mio spirito. Accanto a me, un vecchio era apparentemente intento a trovare il senso della sua esistenza in fondo al suo bicchiere. Dovevano essere trascorsi dieci minuti, quando il vecchio sollevò la testa e prese a guardare oltre le macchioline dello specchio, oltre me, oltre se stesso.

«Che cosa ho fatto» si chiese in tono afflitto, «per un altro essere umano, oggi? Niente! Ecco perché mi sento così terribilmente depresso.» Aspettai.

«Più divento vecchio» riprese l'uomo «meno faccio per gli altri. E meno faccio, più mi sento prigioniero al bar. Bevo e pago, pago e bevo, ecco tutto quello che faccio io!»

«Be'...» dissi io.

«No!» gridò il vecchio. «È una terribile responsabilità quando il mondo continua ad offrirti delle cose. Per esempio: i tramonti. Tutto quel rosa e quell'oro, che assomiglia ai meloni che arrivano dalla Spagna. È un regalo, no?»

«Certo.»

«Bene, lei chi ringrazia per i tramonti? E non mi trascini il Signore nel bar, adesso! Qualsiasi accenno a Lui sarebbe insufficiente. Mi riferisco a qualcuno che si possa afferrare per un braccio, a cui si possa dare una manata sulla schiena, a cui dire: grazie per la luminosità di questo mattino, amico, oppure, molto obbligato per i fiorellini sbocciati lungo la strada oggi o per l'erba scossa dal vento. Anche questi sono regali, chi potrebbe negarlo?»

«Io no di certo.»

«Si è mai svegliato nel bel mezzo della notte sentendo arrivare l'estate attraverso la finestra, per la prima volta dopo il lungo freddo? Ha forse scosso

sua moglie per manifestarle la sua gratitudine? No, è rimasto lì come uno sciocco, a sorridere da solo, lei e la nuova stagione! Capisce che cosa voglio dire, adesso?»

«Perfettamente» risposi.

«E non si sente terribilmente in colpa? Non si sente curvare sotto il peso del fardello? Tutte quelle cose meravigliose che la vita le offre senza dover pagare nulla in cambio? Non sono esse nascoste da qualche parte dentro di lei, ad illuminare la sua anima, quelle belle estati, quei dolci autunni, o magari solo il gusto schietto di questa birra? Sono tutti doni, ma lei si sentirebbe uno stupido se andasse a ringraziare uno qualsiasi dei suoi simili per la sua fortuna. Che cosa accadrà a gente come noi, io mi chiedo, che accumuliamo gratitudine per tutta la vita e non ne spendiamo neppure un poco, avari come siamo? Un giorno non esploderà tutto il nostro marciume, una notte o l'altra non soffocheremo?»

«Non avevo mai pensato...»

«Ci pensi, giovanotto» gridò. «Prima che sia troppo tardi. Lei è americano, vero, e giovane? Le vengono offerti gli stessi doni che vengono offerti a me, no? Ma per mancanza di umiltà lei non ringrazia nessuno, così diventerà curvo e il respiro le si farà affannoso. Agisca, giovanotto, se non vuol diventare un cadavere ambulante!» E dopo queste parole si immerse di nuovo nelle sue fantasticherie, un poco di Guinness gli scendeva lungo il labbro superiore disegnandogli una specie di baffo.»

Uscii dal bar e ripiombai nell'atmosfera domenicale. Rimasi a guardare le strade grigie e il cielo grigio, osservando i passanti infreddoliti camminare a fatica emettendo pennacchi funerei dalle loro gelide bocche, nei loro abiti grigi, nei loro cappotti scuri, e mi si rizzarono i capelli.

In giornate come questa, pensai, ti vengono in mente tutte le cose che non hai mai fatto, ti si presentano chiare, ti danno il prurito. Possa Dio aiutare l'uomo che non ha pagato i suoi debiti, in giornate come questa.

Malinconicamente, mi voltai, come un segnavento scosso da una leggera brezza, e presi la direzione del mio albergo.

Fu allora che accadde.

Mi arrestai. Rimasi perfettamente immobile e ascoltai. Sembrava che il vento avesse cambiato direzione. Ora soffiava da ovest e portava con sé un tintillio, un fremito: lo strimpellio di un'arpa.

«Bene» mormorai.

Come se un tappo mi fosse stato tolto e le pesanti, grigie acque si riversassero di colpo fuori da un buco delle mie scarpe, sentii tutta la mia tristezza svanire.

E svoltai l'angolo.

Là sedeva una donnetta, non era alta la metà della sua arpa, le mani tese a sfiorare le corde frementi come un bambino le porge ad una leggera, limpida pioggerella.

Le corde dell'arpa vibrarono, i suoni si diffusero come le onde che si infrangono sugli scogli. E dall'arpa uscì *Danny Boy*. Poi *Wearin' of the Green*. E ancora *Limerick is My Town, Sean Liam Is My Name* e *The Loudest Wake That Ever Was*. Il suono di quell'arpa ti dava una sensazione simile a quella che provi quando le bollicine dello champagne versato in una grande coppa ti pizzicano le palpebre, ti spruzzano dolcemente le guance.

Gli angoli della mia bocca si erano rivolti all'insù. Le mie gote splendevano come arance spagnole. I miei piedi ballavano, di nascosto, una segreta danza dentro le mie scarpe immobili.

L'arpa suonò *Yankee Doodle*.

Quella donna mi aveva forse notato lì accanto a lei, con la mia eccitazione idiota? No, mi dissi, doveva essere una coincidenza.

Ed allora ridivenni triste.

Infatti pensai, guarda, lei non vede la sua arpa, non ascolta la sua musica!

Era veramente così. Le sue mani, completamente indipendenti, danzavano, saltellavano nell'aria pizzicando le corde, come due vecchi ragni intenti a tessere rapidamente la loro ragnatela che, essendo poi strappata dal vento, devono tessere di nuovo. Lasciava che le sue dita suonassero abbandonate a se stesse, mentre girava il suo viso da una parte e dall'altra, come se abitasse in una casa lì vicino e le bastasse lanciare di tanto in tanto un'occhiata per controllare che le sue mani non corressero pericolo.

"Ah...". Sospirai dentro di me. Poi:

"Ecco, questa è la tua occasione!" Per poco non mi misi a gridare. "Oh Buon Dio, ma certo!" Ma mi controllai e lasciai che terminasse le ultime note di *Yankee Doodle*.

Poi con il cuore in gola, dissi.

«Lei suona meravigliosamente.»

Sentii il mio corpo alleggerirsi di cinquanta chili.

La donna annuì ed attaccò *Summer on the Shore*.

«Lei suona davvero meravigliosamente» dissi.

Sentii scivolare via dal mio corpo altri trenta chili.

«Quando uno suona da quarant'anni» disse lei «non ci fa più caso.»

«Dovrebbe suonare in un teatro.»

«Lei è pazzo!» Le dita pizzicarono rapide le corde. «Perché dovrei lavorare in un'orchestra o in una banda?»

«Suonerebbe al coperto almeno» dissi io.

«Mio padre» ribatté la donna mentre le sue mani andavano e venivano «ha costruito questa arpa, l'ha suonata bene ed ha insegnato anche a me come usarla. Per l'amor di Dio, mi diceva, tieniti lontana dai luoghi coperti!»

L'anziana donna socchiuse gli occhi e ricordò. «Suona dietro, davanti, di fianco ai teatri, diceva Papà, ma non suonarci mai dentro dove la musica muore. Sarebbe come suonare in una tomba!»

«Ma questa pioggia non rovina il suo strumento?»

«Nei luoghi chiusi le arpe si sciupano a causa del riscaldamento e del fumo, diceva papà. Tienila all'aperto, falla respirare, prendi dell'aria toni e timbri nuovi. Inoltre, diceva papà, quando la gente compra il biglietto, pensa di avere il diritto di protestare se tu non suoni come vuole. Tienti lontana da tutto questo, diceva, ti diranno che sei meravigliosa un anno e l'anno dopo che non vali niente. Mettiti dove passa la gente, se la tua musica piacerà... bene! Coloro ai quali non piacerà si allontaneranno in fretta dalla tua vita. In questo modo, ragazza, incontrerai solo le persone naturalmente attirate dalla tua musica. Perché rinchiuderti volontariamente all'inferno quando puoi vivere nelle strade, libera come l'aria? Ed io seguo i suoi consigli. Oh, ma perché le sto dicendo tutto questo?»

Per la prima volta mi guardò con attenzione, socchiudendo gli occhi come qualcuno che, proveniente da una stanza buia, fatichi ad abituarsi alla luce.

«Chi è lei?» chiese. «Mi ha fatto sciogliere la lingua. Che cosa vuole? Che intenzioni ha?»

«Fino a un minuto fa, prima di svoltare quest'angolo non ero intento a nulla di buono» risposi. «Ero pronto a far crollare il pilastro di Nelson. Pronto ad infilarmi nella coda davanti a un teatro e a far caciara, piagnucolando e imprecando per...»

«Non la vedo a fare cose del genere.» Suonò poche note di una canzone.

«Che cosa le ha fatto cambiare idea?»

«Lei» risposi.

Fu come se le avessi esploso un colpo in pieno viso.

«Io?» chiese.

«Lei ha recuperato questa giornata, le ha dato uno scossone, l'ha rimessa in moto.»

«Ho fatto questo?»

Per la prima volta, mi accorsi che aveva saltato alcune note della canzone che stava suonando.

«O se preferisce sono state queste sue mani, che compiono il loro dovere senza che lei neppure se ne accorga.»

«I panni devono essere lavati, così uno li lava.»

Mi riprese quel senso di oppressione.

«No!» gridai. «Perché noi che passiamo dobbiamo essere felici per la sua musica e lei invece no?»

Alzò la testa, le sue mani piano piano cessarono di muoversi.

«E a lei che importa di ciò che mi piace e di ciò che non mi piace?» Ero lì, davanti a lei, potevo ripeterle quanto mi aveva detto quel vecchio nella quiete del bar? Potevo parlarle di tutta la bellezza che mi aveva nutrito l'anima durante la mia vita e di me stesso con un giocattolo pieno di sabbia nelle mani, a spargerne il contenuto con parsimonia per il mondo? Potevo elencarle i miei debiti verso la gente di teatro, di cinema che mi aveva fatto ridere, o piangere o, quanto meno, sentire vivo, e mai nessuno che nel buio del teatro avesse osato gridare, «Se un giorno dovessi avere bisogno di aiuto, ricordati che sono un amico!» Dovevo descriverle quell'uomo sull'autobus, dieci anni prima, che rideva fra sé così allegramente, con tanta naturalezza, da coinvolgere nella sua risata tutti gli altri passeggeri che erano poi discesi dall'autobus rincuorati, spensierati, alleggeriti, e nessuno di essi che avesse trovato il coraggio di fermarsi, di posargli una mano sul braccio e di dirgli: «Signore, lei ci ha fatto un grande favore stasera. Che Dio la benedica!» Potevo dirle che lei era una voce di quel grande, lungo conto in sospeso? No, non potevo. Quindi la misi così:

«Immagini qualcosa.»

«Sono pronta.»

«Immagini di essere uno scrittore americano in cerca di materiale per i suoi racconti, lontano da casa, da sua moglie, dai bambini, dagli amici, in un

duro inverno, in un albergo deprimente, in una brutta giornata grigia. Immagini di percorrere delle maledette strade invernali, di svoltare l'angolo e di trovare una piccola donna con un'arpa dorata e di scoprire che ogni cosa che suona è un'altra stagione, autunno, primavera, estate, che va e viene liberamente. Ed il ghiaccio si scioglie, la nebbia si alza, il vento si trasforma in una dolce brezza primaverile, e ti senti addosso dieci anni di meno. Cerchi di immaginare, la prego.»

Smise di suonare.

Rimase colpita dall'improvviso silenzio.

«Lei è pazzo» disse.

«Si metta nei miei panni» continuai. «Ora sto rientrando in albergo. E mentre cammino vorrei ascoltare qualcosa, qualsiasi cosa. E lei suona. E mentre lei suona io svolto l'angolo e mi metto ad ascoltare.»

Appoggiò le dita sulle corde e si arrestò, fece una smorfia. Attesi. Infine sospirò, gemette. Poi all'improvviso gridò:

«Se ne vada!»

«Ma che cosa...»

«Guardi, non riesco più a suonare. Lei ha sciupato tutto!»

«Io volevo solo ringraziarla...»

«Ne faccio a meno dei suoi ringraziamenti!» gridò. «Che idiota! Che pazzo! Pensi agli affari suoi! Mi lasci in pace! Queste povere dita, rovinate, rovinate!»

Le guardava e guardava me con una luce terribile negli occhi.

«Via!» gridò.

Svoltai l'angolo di corsa, desolato.

Ecco! Pensai, tu hai fatto questo. Ringraziandola hai distrutto la sua arte, secondo lei e anche secondo te. Ed ora dovrai vivere sopportando anche questo. Pazzo, perché non hai tenuto la bocca chiusa?

Mi addossai a un muro. Un minuto passò.

Per favore, donna, pensai, va' avanti. Suona. Non per me. Suona per te stessa. Dimentica ciò che ho detto! Per favore.

Lei pizzicò l'arpa; brevi tocchi d'assaggio.

Un'altra pausa.

Poi, il vento riprese a soffiare, e mi portò il suono di una canzone.

Era una vecchia canzone ed io ne conoscevo le parole. Le recitai dentro di me.

Accostati con discrezione alla musica,
non calpestare la tenera erba,
le vicissitudini della vita passano,
come tempeste in un bicchier d'acqua.
Muoviti tranquillo nell'ombra,
crogiolati pigramente al sole,
ringrazia per la sete e per la possibilità di soddisfarla,
pensa che la vita è breve,
cammina leggero sul prato,
così da non ferire gli innamorati.
Ed esci dalla vita,
salutando e ringraziando.
E dormi, quando tutto è stato fatto,
quel sonno così faticosamente meritato.

Che donna saggia, pensai.

Accostati con discrezione alla musica.

Ed io l'avevo quasi schiacciata con le mie lodi.

Così da non ferire gli innamorati.

E lei era ricoperta dalle ferite provocate dalla mia mancanza di tatto.

Ma ora, con una canzone che diceva molto più di quanto avrei potuto dire io, lei si stava consolando.

Aspetti finché non ebbe attaccato la terza strofa, poi ritornai sui miei passi, toccandomi il cappello.

Ma i suoi occhi erano chiusi e lei stava ascoltando ciò che le sue mani erano impegnate ad eseguire, e toccava le corde come una ragazzina che per la prima volta apprezza la pioggia e porge le fresche mani alla chiara acqua?

Era passata da una fase di disinteresse per la sua musica, a una fase di interesse eccessivo ed ora si stava impegnando a trovare la giusta via di mezzo.

Gli angoli della sua bocca erano appena sollevati.

Le lasciai come due vecchie amiche incontrate per la strada, l'arpa e la donna.

Corsi verso il mio albergo per ringraziarla nel solo modo in cui sapevo

di poterlo fare: con il mio lavoro, con un lavoro ben fatto.

Ma durante il percorso, mi fermai al bar.

Bisognava accostarsi con discrezione alla musica e camminare leggeri sul prato, e nessun innamorato doveva essere ferito, questo pensavo mentre aprivo, attento a non far rumore la porta del bar e vi guardavo dentro per cercare quell'uomo al quale desideravo stringere la mano.

Un'insolita proposta

Era una di quelle notti maledettamente calde durante le quali te ne stai inutilmente sdraiato fino alle due del mattino, poi ti riscuoti, ti alzi dal letto, ti spruzzi sul viso dell'acqua fredda, e ti trascini fino a quell'enorme forno che è la sotterranea mentre, passano sferragliando gli ultimi treni.

«All'inferno» mormorò Will Lorgan.

Ed era proprio un inferno, dove uno smarrito esercito di gente stravolta batteva la nottata dal Bronx fino a Coney e ritornava indietro, ora dopo ora, alla ricerca di una boccata d'aria salmastra che forse gli avrebbe permesso di sognare di essere al giorno del Ringraziamento. Da qualche parte, mio Dio, da qualche parte a Manhattan o più in là, c'era una fresca brezza. Prima dell'alba era necessario trovarla...

«Maledizione!»

Attonito, vide sfilare una folle marea di cartelli pubblicitari, una folle sequenza di sorrisi smaglianti, le sue stesse idee pubblicitarie lo perseguitarono per tutta la lunghezza dell'isola, quella torrida notte.

Il treno si arrestò stridendo.

C'era un treno fermo sull'altro binario.

Incredibile. Là, seduto presso il finestrino aperto, c'era il vecchio Ned Amminger. Vecchio? Avevano la stessa età, quarant'anni, ma... Will Morgan abbassò il finestrino.

«Ned, figlio di puttana!»

«Will, bastardo. Viaggi spesso a quest'ora della notte?»

«In ogni maledetta notte afosa fin dal 1946!»

«Anch'io! Felice di averti visto!»

«Bugiardo!»

E svanirono, l'uno agli occhi dell'altro, in uno stridio di metalli. Mio Dio, pensò Will Morgan, due uomini che si odiano a vicenda, due che

lavorano a pochi centimetri l'uno dall'altro affilando i loro denti sul prossimo scalino della scala, che vanno a scontrarsi in quest'inferno dantesco, sotto una città che si sta sciogliendo, alle tre del mattino. Ascolta l'eco delle nostre voci che si va affievolendo:

«Bugiardo...!».

Mezz'ora dopo, in Washington Square, una fresca brezza gli accarezzò la fronte. La seguì dentro un vicolo dove...

La temperatura scese di dieci gradi.

«Non mollare» sussurrò.

La brezza aveva il profumo della Casa del Ghiaccio quando era ragazzo e andava a rubarvi ghiaccioli da strofinare sul viso e da infilarsi nella camicia per uccidere il caldo.

La fresca brezza lo condusse in fondo al vicolo fino ad un piccolo negozio sulla cui insegna si leggeva:

MELISSA TOAD, STREGA
Servizio Lavanderia
LASCIATE QUI I VOSTRI PROBLEMI ENTRO LE NOVE
DEL MATTINO

C'era anche un cartello più piccolo:

FORMULE MAGICHE,
FILTRI CONTRO PESSIMI CLIMI, CALDI O FREDDI.
POZIONI PER ISPIRARE I DATORI DI LAVORO
E ASSICURARE PROMOZIONI.
BALSAMI, UNGUENTI, POLVERI PROVENIENTI DA ANTICHI
CAPI TRIBÙ.
FARMACI CONTRO I RUMORI.
EMOLLIENTI CONTRO L'ARIA INQUINATA.
LOZIONI PER AUTISTI DI AUTOTRENI PARANOICI.
MEDICINE DA PRENDERSI PRIMA DI GETTARSI
DALLE BANCHINE DEL PORTO DI NEW YORK.

Alcuni flaconi erano disposti nella vetrina, sulle etichette si leggeva:

MEMORIA PERFETTA.
DOLCE BREZZA DI APRILE
SILENZIO E IL FREMITO DI UN CANTO D'UCCELLI

Lui rise e si fermò.

Perché la brezza, soffiando, aveva fatto cigolare una porta. Ricordò di nuovo il freddo nella Casa del Ghiaccio della sua infanzia, un mondo rimosso dai sogni invernali, serbato per il mese di agosto.

«Entra» sussurrò una voce.

La porta si aprì senza far rumore.

All'interno lo aspettava un gelido funerale.

Un blocco di ghiaccio trasparente, gocciolante, lungo circa due metri era sistemato, come una gigantesca rievocazione del mese di febbraio, sopra tre cavalletti.

«Sì», mormorò. Nella vetrina del negozio di ferramenta della sua cittadina di origine, la moglie di un illusionista, la signora I. Sickle, era stata sistemata in un blocco di ghiaccio prima disciolto affinché potesse modellarsi addosso alla sua persona. E là la donna aveva dormito nelle notti seguenti, Vera Principessa della Neve. E a mezzanotte lui e gli altri ragazzi erano passati davanti alla vetrina per vedere il suo sorriso in quel suo freddo sonno di cristallo. Avevano passato la metà delle notti di quella estate a guardare, quattro o cinque ardenti ragazzini di quattordici anni, con la speranza che i loro sguardi infuocati potessero sciogliere quel ghiaccio...

Ma il ghiaccio non si era mai disciolto.

«Aspetta» sussurrò. «Guarda...»

Fece un altro passo dentro l'oscuro negozietto notturno.

Oh Signore, sì. Là, nel ghiaccio. Non erano quelli i contorni entro i quali, solo pochi momenti prima, una donna di neve stava dormendo perduta in freschi sogni notturni? Sì. C'era una deliziosa incurvatura nel ghiaccio, ma... la donna era sparita. Dov'era?

«Qui» sussurrò una voce.

Oltre la luminosa, fredda tomba, in un angolo si agitavano delle ombre.

«Benvenuto. Chiudi la porta.»

Lui sentì che lei si trovava non lontano, nell'ombra. La sua pelle, se fosse stato possibile toccarla, sarebbe stata ancora fresca per la permanenza nella tomba di ghiaccio. Se solo avesse allungato la mano...

«Che cosa ci fai qui?» chiese la voce femminile, con dolcezza.

«Il caldo. Camminavo. Facevo quattro passi. Cercavo un po' di brezza. Penso di avere bisogno di aiuto.»

«Sei venuto nel posto giusto.»

«Ma è pazzesco! Io non credo nella psicanalisi. I miei amici mi odiano, perché sostengo che Tinkerbell e Freud sono morti vent'anni or sono con il circo. Non credo negli astrologi, nei numerologi, in quelli che leggono la mano...»

«Io non leggo la mano. Ma... dammi la tua.»

Lui allungò la mano verso quella dolce oscurità.

Le dita di lei si posarono sulle sue. La sua mano gli sembrò simile a quella di una bambina che ha appena finito di giocare con dei cubetti di ghiaccio. Disse:

«Sulla sua insegna si legge, Melissa Toad, Strega. Che cosa ci sta a fare una strega a New York nell'estate del 1974?».

«Conosci una città che abbia più bisogno di una strega di New York quest'anno?»

«Già. Siamo diventati pazzi. Ma, lei?»

«Una strega nasce dagli appetiti del suo tempo» rispose. «Ed io sono nata da New York. Le cose sbagliate che stanno accadendo mi hanno convocata qui. Ed ora tu sei venuto, senza volerlo e mi hai trovato. Dammi l'altra mano.»

Sebbene il suo viso fosse solo un'ombra di carne fresca nell'oscurità, egli sentì lo sguardo di lei scorrere sui suoi palmi tremanti.

«Oh, perché hai aspettato così a lungo?» mormorò lei. «È quasi troppo tardi.»

«Troppo tardi per che cosa?»

«Per essere salvato. Per prendere il dono che posso darti.»

Il suo cuore prese a battere. «Che cosa puoi darmi?» le chiese, passando improvvisamente al tu.

«La pace» rispose lei. «La serenità. La quiete in mezzo alla confusione. Sono la figlia del vento venefico che si è accoppiato con l'East River in una sudicia, puzzolente notte. Ho voltato le spalle alle mie origini. Sono vaccinata contro le sozzure che mi hanno portato alla luce. Sono un siero ricavato da veleni. Sono l'Anticorpo di tutti i tempi. Sono la Cura. La Città ti sta distruggendo, no? Manhattan ti vuole uccidere. Permettimi di essere il tuo

scudo.»

«E come?»

«Diverresti il mio protetto. La mia protezione ti circonderebbe, come un'invisibile muta di cani. I treni della sotterranea non offenderebbero mai più le tue orecchie. Lo smog non ti irriterebbe mai più le narici e i polmoni. Insegnerei alla tua lingua a gustare a colazione i ricchi pascoli dell'Eden nel più semplice e a buon mercato piatto d salsicce e fagioli. L'acqua che bevi in ufficio ti sembrerebbe un meraviglioso rarissimo vino. I poliziotti, risponderebbero alla tua chiamata. I tassisti fuori servizio si fermerebbero se tu facessi tanto di sbattere le palpebre. Qualora ti recassi allo sportello di un teatro, ti darebbero immediatamente i biglietti. I segnali del traffico cambierebbero, a mezzogiorno in punto, bada! se tu osassi guidare la tua macchina giù per la cinquantottesima verso la Square, e non troveresti una luce rossa. Se verrai con me, troverai sempre verde.

«Se verrai con me, il nostro appartamento sarà un'ombreggiata radura in mezzo alla giungla piena di canti d'uccello e di richiami d'amore, dal primo giorno troppo caldo di giugno all'ultima ora della Giornata dei Lavoratori, quando i cadaveri viventi, distrutti dal caldo, impazziti, sui treni fermi, ritornano a casa dopo essere stati al mare. Le nostre stanze saranno piene di suoni cristallini. La nostra cucina sarà un igloo esquimese dove noi potremo consumare insieme dei cibi deliziosi annaffiati con del Château Lafite Rothschild. La nostra dispensa sarà fornita di albicocche fresche in Agosto o in febbraio. Avremo succo d'arancia fresco ogni mattino, latte freddo a colazione, dolci baci alle quattro del pomeriggio. Le mie labbra sapranno sempre di pesca, il mio corpo sempre di prugna.

«Ogni volta che desidererai tornare a casa dall'ufficio a metà di una giornata tremenda, io chiamerò il tuo capo e potrai rientrare. Ma molto presto, diventerai tu il capo e potrai comunque rincasare per gustare del pollo freddo, della macedonia al vino, e per stare con me. Avremo estati nelle isole Vergini. Autunni così pieni di promesse che ti faranno sì impazzire, ma nel modo giusto. Gli inverni, naturalmente, saranno tutto l'opposto. Io sarò il tuo focolare, ti riscalderò e cadrò su di te come fiocchi di neve, per darti refrigerio.

«Per concludere, tutto ti sarà dato. Io chiedo poco in cambio. Solo la tua anima.»

Lui si irrigidì e per poco non liberò la sua mano da quelle di lei.

«Be', non era questo che ti aspettavi ti chiedessi?» Lei rise. «Ma l'anima non si può vendere. Si può solo perdere e non ritrovare mai più. Posso dirti quello che desidero veramente da te?»

«Dillo.»

«Sposami» disse lei.

"Vendimi la tua anima", pensò lui, ma non lo disse.

Lei gli lesse negli occhi. «Chiedo poi così tanto per tutto quello che offro?»

«Devo pensarci!»

Senza accorgersene, lui aveva fatto un passo indietro.

La voce di lei era molto triste. «Se devi pensarci non sarà mai. Quando finisci di leggere un libro, sai se ti piace, no? Alla fine di uno spettacolo sei sveglio o sei addormentato, no? Una bella donna è una bella donna, no? e una bella vita è una bella vita?»

«Perché non vieni qui alla luce? Come faccio a sapere se sei bella?»

«Non puoi saperlo finché non vieni qui al buio. Non lo capisci dalla mia voce? No? Pover'uomo. Se non hai fiducia in me ora, non potrai avermi, mai.»

«Ho bisogno di tempo per pensarci. Tornerò domani sera! Che differenza possono fare ventiquattro ore?»

«Per uno della tua età, possono rappresentare tutto.»

«Ma ho solo quarant'anni!»

«Sto parlando della tua anima, ed è tardi.»

«Dammi ancora una notte!»

«Te la prenderai comunque, a tuo rischio e pericolo.»

«Oh Dio, oh Dio, oh Dio» disse lui, chiudendo gli occhi.

«Vorrei tanto che Egli potesse aiutarti, subito, ora. Farai meglio ad andare. Sei un vecchio bambino. Peccato. Peccato. È viva tua madre?»

«È morta da dieci anni.»

«No, è viva» disse lei.

Lui indietreggiò verso la porta e si arrestò, cercando di calmare il suo cuore confuso, cercando di muovere la lingua che gli sembrava di piombo:

«Da quanto tempo stai qui?».

Lei rise con una punta di amarezza.

«Questa è la terza estate. E in questi tre anni, solo sei uomini sono entrati nel mio negozio. Due sono fuggiti via immediatamente. Due sono

restati un poco, poi se ne sono andati. Uno è ritornato una seconda volta, poi è scomparso. Il sesto ha dovuto ammettere, dopo tre visite, che non credeva. Vedi, nessuno crede in un amore grande e protettivo, quando lo incontra. Un contadino forse sarebbe rimasto per sempre, nella sua semplicità fatta di pioggia, di vento e di semenze. Un nuovaiorchese? Sospetta di tutto.

«Chiunque tu sia, oh mio buon signore, rimani, mungi la mucca e porta il latte fresco nel piccolo rifugio all'ombra della quercia che cresce nella mia soffitta. Rimani e raccogli le foglie di crescione per pulirti i denti. Vieni nella mia casa piena della fragranza dei cachi, dei Kumquat e dell'uva. Rimani e ferma la mia lingua, così smetterò di parlare in questo modo. Rimani e chiudi la mia bocca, così non potrò più respirare. Rimani, perché io sono stanca di parlare e ho bisogno d'amore. Rimani. Rimani.»

La sua voce era così ardente, così vibrante, così dolce che lui capì che se non fosse fuggito subito sarebbe stato perduto.

«Domani notte!» gridò.

I suoi piedi urtarono qualcosa. Là sul pavimento c'era un puntuto ghiacciolo staccatosi dal grosso blocco di ghiaccio.

Si chinò, ad afferrarlo e fuggì.

La porta si richiuse con un tonfo. Le luci tremolarono e si spensero. Non guardò neppure l'insegna: MELISSA TOAD, STREGA. Brutta, pensò, mentre si allontanava. Una bestia, deve essere una bestia e deve essere orrenda. Sì, è così. Menzogne. Tutte menzogne! Lei...

Si scontrò con qualcuno.

Si afferrarono, nel bel mezzo della strada, si strinsero, si fissarono. Ned Amminger! Mio Dio, ancora il vecchio Ned!

Erano le quattro del mattino, faceva sempre caldissimo. E lì c'era Ned Amminger che rincorreva come un sonnambulo un po' di brezza. Aveva gli abiti stropicciati che gli pendevano addosso, il volto ricoperto di sudore, gli occhi spenti, i piedi che facevano scricchiolare le suole delle sue scarpe arroventate.

L'impatto li fece vacillare.

Will Morgan fu colto da un'idea maliziosa. Afferrò il vecchio Ned Amminger, lo fece girare su se stesso e lo spinse giù per il vicolo, buio. Laggiù in fondo, brillava ancora la luce nella vetrina del negozietto?

Sì!

«Ned! Da quella parte. Vai là!»

Accecato dal caldo, stanchissimo, il vecchio Ned Amminger si trascinò giù per il vicolo.

«Aspetta!» gridò Will Morgan; improvvisamente pentito per la sua azione.

Ma Amminger era già sparito.

Nella sotterranea, Will Morgan si mise in bocca il pezzetto di ghiaccio. Sapeva d'Amore, di Delizie, di Donna. Quando arrivò il suo treno, le sue mani erano vuote, aveva ripreso a traspirare abbondantemente. E quel dolce sapore in bocca? Sparito.

Alle sette del mattino non dormiva ancora.

Da qualche parte una enorme fornace si aprì per bruciare New York fino a distruggerla.

Alzati, svelto! Corri al Village! pensò Will Morgan, perché ricordava quell'insegna:

Servizio Lavanderia
LASCIATE QUI I VOSTRI PROBLEMI ENTRO LE NOVE
DEL MATTINO
LI RITIRERETE RISOLTI ALLA SERA

Ma non andò al Village. Si alzò, si fece la doccia e si infilò nella fornace per recarsi a perdere il suo impiego per sempre.

Ne era sicuro mentre si trovava nel caldo asfissiante dell'ascensore in compagnia dell'abbronzatissimo e furioso signor Binns, il capo del personale. Le sopracciglia di Binns si alzavano e si abbassavano e le sue labbra si muovevano in continuazione esprimendo silenziose bestemmie. Quando giunsero al quarantesimo piano, Binns non aveva più nulla di umano.

Intorno a loro, gli impiegati giravano a vuoto come soldati chiamati a combattere una guerra perduta.

«Dov'è il vecchio Amminger?» chiese Will Morgan, fissando una scrivania vuota.

«Si è dato malato. Troppo caldo. Sarà qui a mezzogiorno» rispose qualcuno.

Molto prima di mezzogiorno il contenitore dell'acqua era vuoto, e il condizionatore dell'aria si era arreso definitivamente alle 11,32. Duecento persone divennero delle belve incatenate alle loro scrivanie poste accanto a

finestre che erano state inventate per non aprirsi.

Alle dodici meno un minuto, il signor Binns, per citofono, ordinò loro di allinearsi presso le scrivanie. Si allinearono. E aspettarono, dondolandosi. La temperatura salì a trentasei gradi. Lentamente, Binns, incominciò a passare in rivista la lunga fila.

«Molto bene, signore e signori» disse. «Tutti voi sapete che c'è una recessione, nonostante l'ottimismo che dimostra il presidente degli Stati Uniti. Preferisco colpirvi allo stomaco piuttosto che alle spalle. Quindi, ora percorrerò tutta la fila, di tanto in tanto farò un piccolo cenno e bisbiglierò: "Tu". Quelli di voi ai quali sarà indirizzata quest'unica parola, sono pregati di voltarsi, di riordinare la loro scrivania e di andarsene. Prima di uscire vi saranno consegnate quattro settimane di paga, a titolo di indennità. Ma, un momento, manca qualcuno!»

«Il vecchio Ned Amminger» disse Will Morgan, e si morse la lingua.

«Il vecchio Ned» chiese il signor Binns, sgranando gli occhi. «Vecchio? Vecchio?»

Il signor Binns e Ned Amminger avevano esattamente la stessa età.

Il signor Binns aspettava.

«Ned» disse Will Morgan soffocando un'imprecazione, «dovrebbe essere qui...»

«Eccomi» disse una voce.

Si volsero tutti.

In fondo alla fila, presso la porta, c'era il vecchio Ned o Ned Amminger. Egli guardò quella folla di anime perdute, vide l'espressione del signor Binns, trasalì, ma fu svelto ad infilarsi nella fila, vicino a Will Morgan.

«Bene» disse Binns. «Adesso possiamo incominciare.»

Incominciò a camminare, sussurrare, camminare, sussurrare, camminare. Due persone, quattro, poi sei si volsero e incominciarono a mettere in ordine la scrivania.

Will Morgan aspettò, trattenendo il respiro.

Binns si fermò davanti a lui.

Non dirlo, pensò Morgan. *Non dirlo!*

«Tu» sussurrò Binns.

Morgan si girò su se stesso e si appoggiò alla sua scrivania.

Tu, quella parola gli risuonava nelle orecchie, *tu!*

Binns si arrestò davanti a Ned Amminger.

«Bene, vecchio Ned» disse.

Morgan con gli occhi chiusi, pensò: "Dillo, diglielo, sei silurato, Ned, silurato".

«Vecchio Ned» disse Binns, con affetto.

Morgan rimase colpito dallo strano, amichevole, dolce suono della voce di Binns.

Una pigra brezza dei mari del sud passò dolcemente per la stanza. Morgan si raddrizzò, annusando. La stanza torrida, profumava ora di mare e di sabbia bianca.

«Ned, caro vecchio Ned» sussurrò il signor Binns.

Sbalordito, Will Morgan attese. "Sono impazzito", si disse.

«Ned» disse ancora il signor Binns «Rimani con noi, rimani.»

Poi, rapidamente, si ricompose. «È tutto, signori. Andate a colazione.»

E Binns se ne andò mentre i feriti e i moribondi si apprestavano a lasciare il campo. Will Morgan si volse infine a guardare il vecchio Ned Amminger, pensando: "Perché, mio Dio, perché?".

Ed ebbe la sua risposta...

Ned Amminger stava lì, né vecchio e né giovane, una via di mezzo. E non era il Ned Amminger che aveva visto la sera prima in quel treno rovente e neppure quello in cui si era imbattuto in Washington Square alle quattro del mattino.

Questo Ned Amminger se ne stava lì calmo, come se stesse ascoltando i rumori della campagna, il vento e le foglie, e si godesse una dolce brezza sulle rive di un fresco lago.

Il suo viso roseo non sudava più. I suoi occhi non erano più iniettati di sangue, ma sereni, azzurri e quieti. Era un'isola in mezzo a quel mare di scrivanie, di macchine per scrivere che avrebbero potuto incominciare a gridare come insetti elettrici senza scomporsi. Guardava la partenza dei cadaveri ambulanti. Lui si trovava nel suo splendido, meraviglioso isolamento dentro la sua calma, fresca, meravigliosa pelle.

«No!» gridò Will Morgan e si mise a correre.

Non sapeva dove fosse diretto, finché non si ritrovò negli spogliatoi degli uomini a frugare febbrilmente dentro al cestino della carta. Trovò quello che sapeva avrebbe trovato, una piccola bottiglia, sulla cui etichetta stava scritto: *Cura contro la follia collettiva.*

Ne tolse il tappo tremando. Dentro la bottiglietta era rimasta un'unica,

fresca goccia di liquido azzurro. Appoggiandosi alla finestra chiusa, alzò il flacone e si fece cadere la goccia sulla punta della lingua. Si sentì avvolgere all'istante da un'ondata di frescura. Sentì un intenso profumo di trifoglio appena tagliato.

Strinse la bottiglietta così forte che gli si ruppe tra le mani. Trasalì, vedendo il sangue.

La porta si aprì. Ned Amminger lo guardò in silenzio per un momento, poi si volse e ne andò. La porta si richiuse.

Pochi momenti dopo, Morgan, con alcuni oggetti personali che aveva ritirato dalla sua scrivania chiusi nella cartella, scese nell'atrio.

Uscendo, dalla cabina si voltò per ringraziare l'addetto all'ascensore. Il suo alito dovette raggiungere l'uomo. Infatti questi sorrise. Un incredibile, amichevole, meraviglioso sorriso!

A mezzanotte le luci erano spente nello stretto vicolo e nel piccolo negozio. Non c'era l'insegna dentro la vetrina che diceva, Melissa Toad, strega. E non c'erano flaconi.

Bussò alla porta per cinque minuti filati, ma non ebbe risposta. Diede calci alla porta per altri due minuti.

Non voleva andarsene, sospirò ed infine la porta si aprì.

Una voce molto stanca disse: «Entra».

All'interno faceva solo un poco più fresco. L'enorme blocco di ghiaccio, nel quale egli aveva creduto di vedere l'immagine di una bellissima donna, si era notevolmente ridotto, aveva perduto una buona metà del suo volume, ed ora si stava gradatamente e irreparabilmente sciogliendo. Da qualche parte, nel buio, la donna lo stava aspettando. Ma lui ebbe la sensazione che fosse completamente vestita, quella sera, e pronta per partire. Aprì la bocca per gridare, per trattenerla, ma la voce di lei lo prevenne:

«Ti avevo avvertito, è troppo tardi ormai».

«Non è mai troppo tardi!» protestò lui.

«Ieri notte saresti stato ancora in tempo, ma nelle ultime ventiquattro ore, l'ultimo filo si è spezzato. Lo sento. Lo so e te lo dico. Se n'è andata, se n'è andata.»

«Di che cosa stai parlando, per Dio?»

«Ma della tua anima, naturalmente. Se n'è andata. È stata divorata, digerita. È svanita. Non è rimasto nulla.»

Vide la sua mano uscire dall'oscurità e protendersi verso di lui. Gli toccò il petto. Forse fu la sua immaginazione, ma ebbe la sensazione che quelle dita penetrassero attraverso le sue costole per esplorare i suoi polmoni, il suo povero cuore che pulsava.

«Oh, sì, è andata» disse lei con voce dolorosa. «Che tristezza. La città ti ha scartato come un cioccolatino e ti ha divorato. Non sei altro che un contenitore di latte vuoto abbandonato nel cortile di uno stabile. I rumori del traffico ti distruggono il cervello. La sotterranea assorbe il tuo respiro. L'alcol fa il resto. Macchine per scrivere e computer hanno ingoiato i tuoi ultimi residui. Ti hanno stampato su carta e poi ridotto in coriandoli...»

«No!» gridò Will Morgan. «Ho cambiato idea! Sposami! Sposami...»

La sua voce spaccò la tomba di ghiaccio che cadde in frantumi dietro di lui. L'impronta che vi aveva lasciato la donna bellissima si sciolse sul pavimento. E allora luì barcollando si immerse nell'oscurità. E si accasciò contro la parete proprio quando una porta sbatté e venne richiusa a chiave.

Era inutile gridare, ormai. Era solo.

Nel luglio dell'anno dopo, al tramonto, nella sotterranea, vide Ned Amminger per la prima volta dopo 365 giorni.

In mezzo a tutto quello stridere, quel sobbalzare, sotto quell'eruttare di lava infocata in quei treni che correvano sferragliando in varie direzioni, trasportando all'inferno milioni di anime, Amminger appariva fresco come foglioline di menta sotto una pioggerella primaverile. Attorno a lui quegli uomini di cera si scioglievano. E lui guadava il suo personale torrente di montagna.

«Ned!» gridò Will Morgan, correndo verso di lui ed afferrandogli la mano. «Ned! Ned! Il migliore amico che abbia mai avuto!»

«Già, è vero» disse il giovane Ned, sorridendo.

"E, oh Dio, come era vero! Caro Ned, buon Ned, amico mio da sempre! Respira accanto a me, Ned! Dammi il tuo soffio vitale!"

«Ho sentito che sei diventato il presidente della compagnia, Ned!»

«Sì. Vieni a casa mia a bere qualcosa?»

In quel caldo soffocante, un profumo di limonata ghiacciata si levò dal suo fresco abito color crema mentre cercavano un taxi. In mezzo al frastuono, alle imprecazioni, al suono dei clacson, Ned sollevò una mano.

Un taxi arrivò immediatamente ed essi vi salirono indisturbati. Giunti

davanti al palazzo, un uomo con la pistola uscì dall'ombra.

«Datemi tutto quello che avete» intimò.

«Più tardi» disse Ned sorridendo; il suo alito profumava di fresche mele estive.

«Più tardi.» L'uomo indietreggiò e li lasciò passare. «Più tardi.» Mentre si dirigevano verso l'ascensore, Ned chiese: «Sai che mi sono sposato? Da quasi un anno. Ho un'ottima moglie».

«È...» incominciò Will Morgan, ma si interruppe. «...è bella?»

«Oh sì. Ti piacerà e ti piacerà anche la mia casa».

Sì, pensò Morgan; un bosco verde, pieno di suoni cristallini, erba fresca come tappeto. Lo so, lo so.

Entrarono nell'appartamento che sembrava in effetti un'isola tropicale. Il giovane Ned versò dello champagne ghiacciato in grandi coppe di cristallo.

«A che cosa beviamo?»

«A te, Ned. A tua moglie. A me. E alla mezzanotte di oggi.»

«Perché mezzanotte?»

«Quando ritornerò dall'uomo che mi aspetta giù con la pistola. Da quell'uomo al quale hai detto "più tardi". E lui sarà là "più tardi". Ed io mi troverò solo con lui. È buffo, è ridicolo. Il mio alito è un alito comune, non profuma di melone e di pere. E lui starà aspettando da ora, col calcio della pistola umidiccio per il sudore, e sarà irritato per il caldo. Che beffa straordinaria. Be', ...brindiamo?»

«Brindiamo!»

Bevvero.

Ed in quel momento, entrò la moglie. Li aveva sentiti ridere tutti e due sebbene in modo diverso e si unì alle loro risa.

Ma i suoi occhi, quando guardò Will Morgan, si riempirono improvvisamente di lacrime.

E lui sapeva per chi stava piangendo.

Viaggio in Messico

Scesero all'Hotel de Las Floras in un caldo pomeriggio di fine ottobre. Il patio interno traboccava di fiori rossi, gialli e bianchi che illuminavano la piccola stanza. Il marito era un uomo alto, scuro di capelli e pallido che sembrava avesse guidato per diecimila miglia dormendo; attraversò il patio,

portando sulle braccia un paio di coperte e si gettò sul lettino della piccola stanza sospirando esausto. Mentre teneva gli occhi chiusi, sua moglie, sui ventiquattro anni, bionda, con gli occhiali cerchiati di tartaruga, sorridendo al direttore, il signor Gonzales, andava e veniva rapidamente dalla stanza alla macchina. Trasportò prima due valigie, quindi una macchina per scrivere, ringraziando il signor Gonzales, ma rifiutando recisamente il suo aiuto. Andò poi a prendere un grosso involto contenente delle maschere messicane che avevano trovato nella città lacustre di Patzcuaro, e poi ancora avanti e indietro a prendere borse e pacchetti, e perfino la ruota di scorta, perché temevano potesse venire rubata dagli indigeni durante la notte. Col viso arrossato per lo sforzo, canticchiava mentre chiudeva la macchina, e controllava i finestrini, poi si affrettò a ritornare nella stanza dove suo marito con gli occhi chiusi, giaceva su uno dei lettini gemelli.

«Buon Dio» disse lui, riaprendo gli occhi, «questo letto fa schifo. Provalo. Ti avevo detto di chiedere che ci dessero dei letti con materassi di gomma piuma.»

Lasciò cadere stancamente una mano sul letto. «È duro come una pietra.»

«Io non so lo spagnolo» disse sua moglie un po' confusa. «Avresti dovuto andare tu stesso a parlare con il portiere.»

«Guarda» ribatté lui aprendo appena gli occhi grigi e voltando la testa. «Ho guidato sempre io per tutto il viaggio. Tu sei stata seduta a goderti il panorama. Abbiamo stabilito che devi essere tu ad occuparti del denaro, degli alberghi, della benzina, e così via. E questa è la seconda volta che ti fai dare una stanza con i letti duri.»

«Mi dispiace» disse lei, continuando a rimanere in piedi. Incominciava ad essere seccata.

«Tutto quello che chiedo è di potere, per lo meno, dormire la notte.»

«Ti ho detto che mi dispiace.»

«Non hai neppure pensato a controllare i letti?»

«Mi sembravano buoni.»

«Ma dovevi provarli» e nel dir questo diede una forte manata sul letto.

La donna raggiunse il suo e vi si sedette sopra. «A me sembra che vada benissimo.»

«Be', non è vero.»

«Forse il mio è più morbido.»

Lui si girò stancamente sull'altro fianco e allungò una mano per toccare il letto accanto.

«Ti cedo il mio se vuoi» disse lei, cercando di sorridere.

«È duro anche questo» ribatté lui sospirando. Ricadde indietro e chiuse gli occhi di nuovo.

Nessuno dei due parlò, ma la stanza si stava facendo fredda, mentre fuori i fiori mandavano bagliori accecanti in mezzo alle aiuole verdi e il cielo era di un incredibile azzurro. Alla fine, lei si alzò, afferrò la macchina per scrivere e una valigia e si diresse verso la porta.

«Dove stai andando?» chiese lui.

«Ritorno alla macchina» rispose lei. «Ci trasferiamo in un altro albergo.»

«Lascia perdere» disse l'uomo. «Sono stanco.»

«Troveremo un altro albergo.»

«Siediti, rimarremo qui stanotte, per Dio, e ce ne andremo domani.»

Lei guardò le valigie, i pacchi, le borse, la ruota di scorta e i suoi occhi fiammeggiarono. Depose la macchina per scrivere.

«Maledizione!» esclamò improvvisamente. «Puoi prendere anche il materasso del mio letto. Io dormirò sulla rete.»

Lui non disse nulla.

«Puoi avere anche il mio materasso» insistette la donna. «Solo non parliamone più. Ecco!» Tolse rapidamente le coperte dal letto e incominciò a sollevare il materasso.

«Forse potrebbe andare» fece lui serio, riaprendo gli occhi.

«Puoi avere tutti e due i materassi, per Dio; ed io, dormirò su di un letto di chiodi!» esclamò lei. «Solo smettila di lamentarti.»

«Ne farò a meno.» Volse il capo dall'altra parte. «Non sarebbe giusto.»

«Sarebbe già abbastanza se tu la piantassi di parlare del letto; non è poi così duro, accidenti, e se sei così stanco, dormirai. Accidenti, Joseph!»

«Abbassa la voce» ordinò Joseph. «Perché non vai ad informarti per il vulcano Paricutin?»

«Andrò fra un minuto.» E rimase lì, col viso arrossato dall'ira.

«Informati quanto costa il taxi per andare là e il cavallo per salire sulla montagna e guarda com'è il cielo; se è azzurro significa che il vulcano non è in eruzione oggi, e non lasciarti imbrogliare da questa gente.»

«Penso che ce la farò.»

Aprì la porta, uscì e la richiuse e il señor Gonzales era là, ansioso di sapere se tutto andava bene.

Passeggiò a lungo, osservando le vetrine, respirando quell'aria che sapeva di carbone. Il cielo era azzurrissimo ad eccezione di un punto a nord della città (o a est o a ovest, non poteva esserne sicura) dove un'enorme nuvola nera si alzava dal terribile vulcano. Mentre la osservava provò un brivido dentro. Poi riuscì a trovare un tassista alto e grosso ed ebbero inizio le trattative. Il prezzo partì da sessanta pesos, ma si ridusse rapidamente, mentre espressioni di disperata sconfitta passavano sul faccione dell'uomo, a trentasette pesos. Bene! Avrebbe dovuto passare a prenderli l'indomani pomeriggio alle tre, aveva capito? Così avrebbero avuto il tempo di attraversare quel tratto di terra grigia dove la lava, raffreddandosi, aveva creato un vasto, polveroso inverno, e raggiungere il vulcano al tramonto. Era tutto chiaro?

«*Sì, señora, esta es muy claro, sì!*»

«*Bueno.*» Gli diede il numero della loro stanza d'albergo e gli disse arrivederci.

Indugiò nelle bottegucce dei laccatori, aprì le scatolette laccate e ne annusò il pungente profumo del legno odoroso di canfora, di cedro, di cannella. Osservò incantata gli artigiani; le lame dei loro coltelli scintillavano nel sole, mentre intagliavano con abilità il legno e riempivano quei loro disegni con vernici rosse e blu. La città le fluiva intorno come un fiume lento e silenzioso e lei vi si immerse, sorridendo per tutto il tempo, senza neppure accorgersene.

Improvvisamente guardò l'orologio. Era fuori da mezz'ora. Le passò sul viso un'espressione di panico. Si mise a correre, ma rallentò quasi subito e fece spallucce.

Mentre passava sotto il portico deliziosamente fresco, un uccello in gabbia emise un suono alto e dolce, e una ragazza dai lunghi, setosi capelli neri sedette a un pianoforte verniciato di azzurro e si mise a suonare un notturno di Chopin.

Lanciò un'occhiata verso le finestre della sua stanza. Le tre di un nuovo pomeriggio. Notò che in fondo al patio c'era un chiosco di bevande ed andò ad acquistare quattro bottigliette di Coca Cola. Sorridendo, aprì la porta della camera.

«Ci hai messo parecchio» disse lui senza voltarsi.

«Partiremo domani pomeriggio alle tre» disse lei.

«Quanto?»

Lei sorrise alla schiena di lui, le bottiglie ghiacciate tra le braccia. «Solo trentasette pesos.»

«Venti pesos sarebbero bastati. Non devi permettere che questi messicani si approfittino di te.»

«Io sono più ricca di loro; è giusto che siano loro ad approfittarsi di noi, piuttosto che il contrario.»

«Non è questo il punto. A loro piace mercanteggiare.»

«Non mi va di mercanteggiare!»

«Sulla guida c'è scritto che loro raddoppiano il prezzo e si aspettano che tu offra loro la metà.»

«Non mettiamoci a cavillare per un dollaro.»

«Un dollaro è un dollaro.»

«Pagherò quel dollaro con i miei soldi» tagliò corto lei. «Ho comprato delle bibite fresche. Ne vuoi una?»

«Che cosa hai comprato?» Si sedette sul letto.

«Coca Cola.»

«Ma lo sai che non mi piace tanto la Coca Cola; perché non ne riporti indietro due e non ti fai dare delle aranciate, eh?»

«Per favore?» chiese lei.

«Per favore» disse lui guardandola. «Il vulcano è in attività?»

«Sì.»

«L'hai chiesto?»

«No, ho guardato il cielo. È pieno di fumo.»

«Avresti dovuto chiedere.»

«Sembra che stia esplodendo, quel dannato cielo.»

«Ma come facciamo a sapere che anche domani sarà così?»

«Non lo possiamo sapere. Se non sarà come oggi, rimanderemo.»

«Sì, hai ragione.» Si sdraiò di nuovo.

Lei ritornò al chiosco e portò indietro due aranciate.

Mentre beveva lui osservò. «Non è tanto fredda.»

Cenarono nel patio: bistecche alla brace, piselli, un piatto di riso alla spagnola, un po' di vino, e pesche.

Mentre si puliva la bocca con il tovagliolo, lui disse casualmente: «Oh,

dimenticavo di dirtelo. Ho controllato i tuoi conti a proposito di quanto ti devo per gli ultimi sei giorni, da Città del Messico a qui. Ti risulta che ti devo centoventicinque pesos, circa venticinque dollari americani, giusto?».

«Sì.»

«A me risulta che te ne devo soltanto ventidue.»

«Non è possibile» disse lei raccogliendo un pezzetto di pesca con il cucchiaio.

«Ho rifatto l'addizione due volte.»

«Anch'io.»

«Avrai sbagliato.»

«Può darsi.» Si alzò da tavola. «Andiamo a controllare.»

In camera, il taccuino stava sotto la lampada accesa. Controllarono la somma insieme. «Hai visto» disse lui tranquillamente. «Hai sbagliato di tre dollari. Come è accaduto?»

«È accaduto. Mi dispiace.»

«Non vali niente come contabile.»

«Faccio del mio meglio.»

«Il che non è molto. Ero convinto che saresti stata più attenta.»

«Ho fatto il possibile.»

«Hai dimenticato di controllare la pressione alle gomme, ti fai dare i letti duri, perdi le cose, hai perduto la chiave del baule della macchina ad Acapulco, hai perduto lo strumento per misurare la pressione delle gomme, e non sai tenere i conti. Io devo guidare...»

«Lo so. Lo so, tu devi guidare tutto il giorno, e sei stanco, e sei appena guarito da un'infezione di streptococchi, e hai paura che ti venga ancora e vuoi stare tranquillo, ed io perlomeno devo tenere il mio naso pulito e la contabilità in ordine. So tutto a memoria. Sono solo una scrittrice, ammetto di essere un po' sbadata.»

«Non diventerai mai una grande scrittrice, così» ribatté lui. «È una cosa talmente semplice fare un'addizione.»

«Non l'ho fatto apposta!» gridò lei lasciando cadere la matita. «Accidenti! Vorrei averti imbrogliato. Vorrei aver fatto un sacco di cose. Vorrei aver perduto apposta quell'affare per la pressione delle gomme, così ci proverei gusto a pensare che l'ho fatto per farti dispetto. Vorrei aver preso questa stanza proprio per quei materassi duri, così potrei ridere di nascosto stanotte, sapendo che tu ci dormi male. Come vorrei averlo fatto apposta! E

vorrei anche aver sbagliato di proposito i conti, così potrei divertirmi anche per questo.»

«Abbassa la voce» disse lui come si fa con i bambini.

«Non ci penso neppure ad abbassare la voce.»

«Tutto quello che vorrei sapere adesso è quanti soldi hai ancora in cassa.»

Lei infilò una mano tremante nella borsetta e ne tirò fuori tutto il denaro. Quando lui lo ebbe contato, scoprì che mancavano cinque dollari.

«Non solo tieni male i conti e fai pagare a me i tuoi errori, ma adesso mancano anche cinque dollari dalla cassa» disse lui. «Dove sono finiti?»

«Non lo so. Devo aver dimenticato di segnare qualcosa e comunque non me ne ricordo. Buon Dio, non ho voglia di rifare questi maledetti conti. Pagherò quello che manca con i soldi miei, così saremo tutti contenti. Ecco i cinque dollari! Ed ora usciamo a prendere un po' d'aria, fa caldo qua dentro.»

Aprì la porta tremando per una rabbia del tutto sproporzionata ai fatti. Era accaldata, scossa e sapeva di avere il viso rosso e gli occhi fiammeggianti; e quando il señor Gonzales si inchinò e augurò loro una buona serata, lei dovette sforzarsi di sorridere.

«Ecco» disse suo marito porgendole la chiave della stanza. «Per l'amor di Dio, cerca di non perderla.»

La banda si esibiva in mezzo al verde *zocalo.* I suonatori erano sopra un palco e cantavano e suonavano a tutto volume. La piazza era piena di gente e di colori. Sulle mattonelle rosa e blu, gli uomini e i ragazzi passeggiavano, tutti in un'unica direzione, le donne e le ragazze procedevano invece nel senso contrario, guardandosi l'un l'altra con gli scuri occhi color oliva; gli uomini si tenevano a braccetto e sembravano assorbiti in serissime conversazioni, le donne *e* le ragazze camminavano allacciate come ghirlande di fiori, dolcemente profumate, e bisbigliavano tra loro passando accanto a venditori di bibite, di *tamales* e di *enchilladas.* La banda attaccò *Yankee Doodle* in onore della donna bionda con gli occhiali cerchiati di tartaruga, che sorrise felice e si volse a guardare suo marito. Poi la banda suonò *La Cumparsita* e *La Paloma Azul*, e lei si sentì invadere da una piacevole sensazione di calore e prese a canticchiare seguendo la musica.

«Non comportarti come una turista» disse suo marito.

«Mi sto solo divertendo.»

«Non fare la stupida, è tutto quello che ti chiedo.»

Un venditore di oggettini d'argento si avvicinò a loro.

Joseph dette un'occhiata alla merce, mentre la banda suonava, e prese in mano un braccialetto, squisitamente lavorato. «Quanto?»

«*Veente pesos, señor*.»

«Oh, oh» disse il marito, sorridendo. «Te ne darò cinque.» Parlava in spagnolo.

«Cinque» replicò l'uomo in spagnolo. «Non posso.»

«Non mercanteggiare con lui» disse la moglie.

«Non t'immischiare» ordinò il marito, sorridendo. Poi al venditore:

«Cinque pesos, señor.»

«No, no. Ci rimetterei. Il mio ultimo prezzo è dieci pesos.»

«Forse potrei dartene sei» disse il marito. «Non di più.»

Il venditore esitò e rimase come paralizzato dalla paura quando il marito rimise il braccialetto sul vassoio foderato di velluto rosso e gli volse le spalle. «Non mi interessa più. Buona notte.»

«Señor! Sei pesos ed è suo!»

Il marito scoppiò in una risata. «Dagli sei pesos, cara.»

Lei infilò le mani nella borsa e porse del denaro al venditore. L'uomo si allontanò. «Spero che sarai soddisfatto» disse.

«Soddisfatto?» Sorridendo, lui soppesò il braccialetto nel palmo della mano. «Per un dollaro e venticinque cents ho comprato un braccialetto che negli Stati Uniti avrei pagato trenta dollari!»

«Ho qualcosa da confessarti» disse lei. «Ho dato a quell'uomo dieci pesos.»

«Che cosa!» Il marito non sorrideva più.

«Gli ho dato un biglietto da cinque pesos ed alcuni da un peso. Non preoccuparti, pagherò la differenza col mio denaro. Non finirà sul conto che ti presenterò alla fine della settimana.»

Lui non disse nulla, ma si lasciò cadere il braccialetto in tasca. Guardò verso la banda impegnata nelle ultime battute di *Ay, Jalisco*. Poi disse: «Sei una pazza. Permetti a questa gente di prendersi tutto il tuo denaro».

Fu il suo turno di allontanarsi un poco da lui e di non rispondere.

Si sentiva a posto. Ascoltò la musica.

«Io ritorno in albergo» disse lui. «Sono stanco.»

«Abbiamo fatto solo cento miglia oggi, da Patzcuaro.»

«Mi fa ancora un po' male la gola. Andiamo.»

Si allontanarono dalla musica, dalla gente che camminava, che

bisbigliava, che rideva. La banda suonò la *Canzone del torero*. I tamburi martellarono nella notte estiva come immensi cuori intorpiditi. C'era nell'aria odore di papaya, di fitta boscaglia e di acque nascoste.

«Ti accompagno in albergo e ritorno qui da sola» disse lei. «Voglio ascoltare la musica.»

«Non essere infantile.»

«Ma mi piace, maledizione, è buona musica. Non è fasulla, è autentica, come tutto è autentico in questo paese, ecco perché mi piace.»

«Quando non mi sento bene, non mi va di saperti in giro da sola. E poi non è giusto che tu veda delle cose che io non vedo.»

Entrarono in albergo, la musica si sentiva ancora chiaramente.

«Se vuoi passeggiare per conto tuo, vai a fare un viaggio per conto tuo e ritorna negli Stati Uniti per conto tuo» disse. «Dov'è la chiave?»

«Forse l'ho perduta.»

Entrarono in camera e si spogliarono. Lui sedette sulla sponda del letto e si mise a guardare il patio. Infine scosse la testa, si strofinò gli occhi e sospirò. «Sono stanco. Sono stato malissimo oggi.» Guardò verso di lei che era seduta accanto a lui e allungò una mano per afferrarle il braccio. «Mi dispiace. Mi innervosisco a guidare e poi noi stiamo sempre a punzecchiarci. Alla sera sono un groviglio di nervi.»

«Sì» disse lei.

All'improvviso si avvicinò a lei. L'afferrò e la tenne stretta, la testa sopra la sua spalla, gli occhi chiusi, e le parlò all'orecchio con calmo, sussurrato ardore. «Lo sai, dobbiamo restare insieme. Non abbiamo che noi, non importa quello che accade, non importa se abbiamo dei problemi. Io ti amo tanto, lo sai. Perdonami se sono complicato. Dobbiamo farlo funzionare il nostro matrimonio.»

Lei guardò, da sopra la sua spalla, la parete nuda e la parete era simile alla sua vita in quel momento, un ampio spazio vuoto, senza protuberanze, senza contorni, incapace di emozioni. Non sapeva che cosa dire o fare. Un tempo avrebbe subito risposto. Ma quando si mette troppe volte un metallo al fuoco per forgiarlo, questo infine non diventa più incandescente o rifiuta di prendere una data forma; non è più che un corpo inerte. Ed anche lei era solo un corpo ora, un corpo che si muoveva meccanicamente tra le braccia di lui, che ascoltava e non ascoltava, che capiva e non capiva, che rispondeva e non rispondeva. «Sì, resteremo insieme», si sentì rispondere. «Ci amiamo.»

Le labbra dicevano quello che dovevano dire, mentre la sua mente era nei suoi occhi e i suoi occhi fissavano annoiati il vuoto davanti a sé.

«Sì» disse tenendolo e non tenendolo. «Sì.»

La stanza era fiocamente illuminata. Qualcuno passò lungo il corridoio e forse lanciò un'occhiata verso la porta chiusa, forse udì i loro bisbigli con la stessa indifferenza con la quale avrebbe potuto sentire il rumore di un rubinetto che perde, o il fruscio della pagina voltata di un lettore solitario. Lasciate che le porte sussurrino, la gente del mondo percorre i corridoi e non ascolta.

«Solo tu ed io conosciamo le cose.» L'alito di lui era fresco. Improvvisamente si sentì dispiaciuta per lui, per se stessa, per il mondo. Tutti quanti erano maledettamente soli. Lui era aggrappato a una statua. Lei non sentiva il suo corpo muoversi. Solo la sua mente si agitava, come un fioco, torbido vapore. «Solo tu ed io ricordiamo» continuò lui «e se uno di noi due dovesse andarsene, una metà dei ricordi se ne andrebbero con lui. Per questo dobbiamo restare insieme, perché se uno dimenticasse, l'altro possa ricordare.»

Ricordare che cosa? si chiese lei. E istantaneamente ricordò una serie di avvenimenti collegati l'un l'altro, quelle cose della loro vita in comune che lui probabilmente non ricordava; la notte sulla spiaggia, cinque anni prima, una delle prime belle notti sotto la tenda, le loro carezze segrete, le giornate a Sunland che trascorrevano sdraiati al sole fino al tramonto. Ricordò le loro esplorazioni nella miniera di argento abbandonata, oh, c'era un milione di cose da ricordare, di particolari, ne bastava uno, per ricordarne subito altri.

Lui era sopra di lei ora. «Lo sai come mi sento solo? Lo sai come mi fanno sentire solo tutti i nostri litigi, le nostre lotte e tutto quanto quando sono stanco?» Aspettò che lei rispondesse, ma lei non disse nulla. Sentì le sue ciglia pungerle il collo. Stancamente, ricordò quando per la prima volta lui aveva sbattuto le ciglia vicino al suo orecchio. «I tuoi occhi sembrano ragni» gli aveva detto allora ridendo. «È come se avessi un piccolo ragno nell'orecchio.» Ed ora quel ragno perduto si arrampicava lungo il suo collo con insano umorismo. C'era qualcosa nella voce di lui che la fece sentire come una donna su di un treno che sta per partire e lui sul marciapiede che le dice "Non andare". E la sua voce spaventata gridò silenziosamente: "Ma sei tu ad essere sul treno! Io non sto andando da nessuna parte!".

Giacque, stupita. Era la prima volta in due settimane che la toccava. Ed

era stato tutto così rapido che se lei avesse detto la cosa sbagliata l'avrebbe allontanato ancora di più da sé.

Rimase immobile e non disse nulla.

Infine, dopo un bel po', lo sentì alzarsi sospirando. Poi lui si infilò nel suo letto e si tirò su le coperte in silenzio. Allora lei si mosse, si sistemò meglio nel letto e rimase lì ad ascoltare il ticchettio dell'orologio nella calda oscurità. «Mio Dio» sussurrò alla fine «sono solo le otto e mezza.»

«Dormi» disse lui.

Rimase sdraiata nel buio, sudando, nuda nel suo lettino, e in lontananza, dolcemente, debolmente, così che la sua anima e il suo cuore dolevano nello sforzo di sentire, udiva gli ottoni e gli strumenti a percussione della banda. Avrebbe voluto camminare in mezzo a quella folla, cantare insieme alla gente e respirare quell'aria ottobrina che sapeva leggermente di carbone, in quella piccola calda città dei tropici messicani, a un milione di miglia dalla civiltà, ad ascoltare della buona musica, battendo i piedi e canticchiando. Ma in quel momento se ne stava a letto con gli occhi spalancati. La banda suonò *La Golondrina*, *Marimba*, *Los Viejitos*, *Michocan la Verde*, *Barcarolle*, e *Luna Lunera*.

Alle tre del mattino si svegliò senza alcuna ragione; il sonno se ne era completamente andato e sentiva freddo. Ascoltò il respiro di lui e si sentì lontana, separata dal resto del mondo. Pensò al lungo viaggio da Los Angeles a Laredo nel Texas, come a un incubo arroventato, argenteo. E quindi a quel sogno in technicolor, verde, rosso, giallo e blu e porpora, il Messico, che si alzava intorno a loro come una marea, sommergendo l'auto di colori, di profumo di pioggia nei boschi e di città abbandonate.

Pensò a tutte quelle cittadine, ai negozi, alla gente che passeggiava, agli asinelli, a tutte le discussioni e alle liti mancate. Pensò ai cinque anni in cui era stata sposata. Troppo, troppo tempo. Non c'era stato giorno durante tutto quel tempo in cui non si fossero visti; non c'era stato giorno nel quale lei avesse incontrato degli amici da sola; lui era sempre stato presente, per vedere e criticare. Non c'era stato un giorno in cui le fosse stato permesso di andare da qualche parte per più di un'ora senza una dettagliata spiegazione. A volte, sentendosi un po' perversa, avrebbe voluto uscire furtivamente da casa, senza dire nulla a nessuno e andare a vedere uno spettacolo serale, sedersi tra il pubblico, respirare profondamente quell'aria di libertà, guardare gli attori sullo schermo, più reali che non lei stessa, muoversi e gestire.

Ed ora erano lì, dopo cinque anni. Lanciò un'occhiata al corpo addormentato. Milleottocentoventicinque giorni con te, pensò, mio marito. Poche ore ogni giorno alla mia macchina per scrivere, e tutto il resto di ogni giorno e di ogni notte con te. Mi sento pressoché come l'uomo murato vivo nel sotterraneo in *La botte di Amontillado*. Grido, ma nessuno mi sente.

Ci fu un rumore di passi, in corridoio, poi bussarono alla porta. «Señora» chiamò una voce dolce, in spagnolo. «Sono le tre.»

"Oh, mio Dio" pensò la moglie. «Sh!» sibilò, precipitandosi verso la porta. Ma suo marito era sveglio.

«Che succede?» gridò.

Aprì la porta senza far rumore. «È venuto all'ora sbagliata» disse all'uomo che stava nell'oscurità.

«Sono le tre, señora.»

«No, no» sussurrò, il viso contorto dall'angoscia del momento. «Intendevo le tre del pomeriggio.»

«Ma che succede?» chiese suo marito accendendo la luce. «Cristo, sono solo le tre del mattino. Che cosa vuole quel pazzo?»

Lei si volse, chiudendo gli occhi. «È qui per accompagnarci al Paricutin.»

«Mio Dio, tu non sai parlare per nulla lo spagnolo!»

«Se ne vada» disse lei alla guida.

«Ma io mi sono alzato apposta a quest'ora» protestò l'uomo.

Il marito si alzò imprecando. «Non riuscirei più a dormire, comunque. Di' a quell'idiota che saremo pronti fra dieci minuti e facciamola finita, Dio mio!»

Lei parlò alla guida e questi scivolò nell'oscurità e uscì all'aperto, nella strada, dove una pallida luna illuminava i paraurti del taxi.

«Sei un'incompetente» sbottò il marito, indossando due paia di calzoni, due magliette, una camicia sportiva e una polo di lana sopra di essa.

«Cristo, ci mancava solo questo per la mia gola. Se ritorno con un'altra infezione alla...»

«Torna a letto, accidenti a te.»

«Non riuscirei più a dormire comunque.»

«Be', abbiamo già dormito sei ore, inoltre hai dormito tre ore buone anche nel pomeriggio; dovrebbe essere abbastanza.»

«Hai rovinato il nostro viaggio» disse lui infilandosi due maglioni e due paia di calze. «Fa freddo in montagna, mettiti degli indumenti pesanti e sbrigati.» Lui indossò anche una giacca e si avvolse intorno al collo una sciarpa. Sembrava enorme a causa di tutta quella roba che aveva addosso. «Prendi le mie pillole. C'è dell'acqua?»

«Ritorna a letto» disse lei. «Non ho voglia di sopportarti malato e piagnucoloso.» Trovò la sua medicina e gli versò un po' d'acqua.

«Il minimo che potessi fare era di accordarti sull'ora precisa.»

«Stai zitto!» Strinse il bicchiere.

«Semplicemente un'altra delle tue idiozie.»

Lei gli gettò l'acqua in faccia. «Lasciami in pace, accidenti a te, lasciami in pace. Non l'ho fatto di proposito!»

«Tu!» gridò lui col viso gocciolante. Si strappò di dosso la giacca. «Mi hai bagnato, prenderò il raffreddore!»

«Non me ne frega niente, lasciami in pace!» Alzò i pugni, il suo viso era spaventoso e congestionato, sembrava un animale chiuso in un labirinto che avesse continuato a cercare disperatamente l'uscita, ma fosse stato continuamente tratto in inganno, respinto, fatto deviare, tentato di nuovo, fuorviato ancora, e alla fine si fosse trovato davanti a una parete.

«Metti giù le mani» gridò lui.

«Ti ammazzerò, per Dio, ti ammazzerò!» strillò lei, il viso contorto e brutto. «Lasciami in pace! Ho fatto tutto quel cavolo che ho potuto. ...Letti, la lingua, gli orari, Dio mio, gli errori, pensi che non lo sappia? Pensi che non mi dispiaccia?»

«Prenderò il raffreddore, prenderò il raffreddore.» Stava fissando il pavimento bagnato. Si sedette, aveva ancora delle gocce d'acqua sul viso.

«Qui. Asciugati.» Gli allungò una salvietta.

Lui incominciò a tremare violentemente. «Ho freddo!»

«E prenditi un raffreddore, accidenti, e muori, ma lasciami in pace!»

«Ho freddo, ho freddo.» Batteva i denti e si asciugò il viso con mani tremanti. «Mi prenderò un'altra costipazione.»

«Togliti quel golf. È bagnato.»

Dopo un minuto, smise di tremare e obbedì. Lei gli allungò un giubbotto di pelle.

«Su andiamo, ci sta aspettando.»

Lui riprese a tremare. «Non verrò da nessuna parte. Vai all'inferno»

disse lui rimettendosi a sedere. «Adesso mi devi cinquanta dollari.»

«E per che cosa?»

«Ti ricordi? Me lo hai promesso.»

E lei ricordò. Avevano avuto una lite per qualche sciocchezza in California, il primo giorno del loro viaggio, sì, per Dio, proprio il primo giorno. E lei per la prima volta nella sua vita aveva alzato la mano per schiaffeggiarlo. Poi, inorridita, l'aveva lasciata ricadere e aveva fissato quelle sue dita traditrici. «Stavi per schiaffeggiarmi!» aveva strillato lui. «Sì» aveva risposto lei. «Bene» aveva lui allora proseguito tranquillamente «la prossima volta che farai una cosa del genere, mi darai cinquanta dollari.» Ecco come era la vita, piena di piccoli tributi, riscatti e ricatti. Lei pagava per i suoi errori, immotivati o meno. Un dollaro qui, un dollaro là. Se rovinava la serata, pagava il conto del ristorante con il suo denaro personale. Se criticava uno spettacolo che avevano appena visto e che a lui era piaciuto, lui diventava una belva e lei, per calmarlo, pagava i biglietti del teatro. Era diventata una consuetudine. Se compravano un libro insieme e a lei non piaceva, ma a lui sì e lei osava esprimere la sua opinione, scoppiava immediatamente la lite che a volte si protraeva per giorni e giorni, così lei finiva per pagare quel libro più un altro e magari gli regalava un paio di gemelli o qualche altra sciocchezza per calmare le acque. Gesù!

«Cinquanta dollari. Avevi promesso che se ti fossi di nuovo lasciata andare alla violenza avresti pagato cinquanta dollari.»

«Era solo acqua. Non ti ho fatto del male. E va bene, piantiamola, pagherò, pagherò solo per essere lasciata in pace; ne vale la pena, anzi pagherò cinquecento dollari, ne vale senz'altro la pena.»

Si voltò. Quando uno è malato per alcuni anni, quando è figlio unico, il cocco di mamma per tutta la vita, diventa così, pensò lei. Poi si ritrova a trentacinque anni ancora indeciso su quello che intende fare - se il ceramista, se l'assistente sociale, se l'uomo d'affari. E ha una moglie che invece sa quello che vuole: vuole essere una scrittrice. Deve essere terribile vivere con una donna sicura di sé, autonoma, che scrive e vende i suoi racconti, non molti, ma abbastanza per mandare all'aria il matrimonio. E così è naturale che lui debba convincerla che sbaglia, mentre lui ha ragione, che lei è una bambina irresponsabile e deve essere punita, nel caso specifico, pagando del denaro. Il denaro per lui rappresenta un'arma che tiene puntata su di lei. Quando lei si comporta da sciocca deve rinunciare a una parte dei suoi guadagni, il

prodotto dei suoi scritti.

«Sai» disse lei all'improvviso, ad alta voce «che da quando ho fatto quel grosso contratto con la rivista, sembra che tu faccia apposta a provocare più litigi ed io pago sempre più denaro?»

«Che cosa intendi dire con questo?» chiese lui.

Sì, doveva essere così. Da quando aveva fatto quel grosso colpo, lui aveva reagito con quella sua logica personale che lei non aveva alcun modo per combattere. Ragionare con lui era impossibile. Si finiva inesorabilmente sconfitti, senza più parole, svuotati di ogni argomentazione, con l'orgoglio a brandelli. Così ti rimaneva solo la violenza. O lo schiaffeggiavi o rompevi qualcosa, e allora dovevi pagare e lui aveva vinto. E lui si stava portando via tutto il suo successo, o perlomeno i frutti del suo successo. Questo almeno era quanto credeva lui. Ma, abbastanza stranamente, sebbene non glielo avesse mai detto, a lei non importava nulla di dargli il denaro. Se serviva a fare la pace, se lo rendeva felice, se gli faceva pensare di farla soffrire, per lei andava benissimo. Lui dava un'esagerata importanza al denaro; gli faceva male perderlo o spenderlo, quindi era convinto che per lei fosse lo stesso. "Ma a me non importa nulla" pensò, "glielo do volentieri, perché non è per denaro che scrivo, scrivo per dire quello che ho da dire, e lui questo non lo capirà mai."

Lui si era calmato ora. «Pagherai?»

«Sì.» Si stava vestendo in fretta, pantaloni e giacca. «Infatti avevo intenzione di parlartene già da un po'. Darò a te tutto il mio denaro d'ora in poi. Non è necessario che tenga i miei guadagni separati dai tuoi, come abbiamo fatto finora. Lo trasferirò a tuo nome domani stesso.»

«Non ti ho chiesto di farlo» rispose lui in fretta.

«Insisto. Sarà tutto tuo.»

"Ti sto scaricando il fucile" pensò lei. "Ti sto disarmando. Ora non potrai più togliermi il mio denaro, dollaro per dollaro, centesimo per centesimo. Dovrai trovare un altro modo per punirmi."

«Io...» incominciò.

«Non parliamone più. È tuo.»

«Lo faccio solo per darti una lezione. Tu hai un brutto carattere» disse lui. «Pensavo che dovendo pagare qualcosa, avresti cercato di controllarti.»

«Oh, io *vivo* per il denaro.»

«Io non lo voglio tutto.»

«Andiamo adesso.» Era stanca. Aprì la porta e rimase in ascolto. I vicini non avevano sentito, o forse non avevano badato alla loro discussione. Le luci del taxi che li aspettava illuminavano il patio.

Camminarono sotto la luna. Lei davanti a lui per la prima volta da anni.

Il Paricutin era un fiume d'oro quella notte. Un distante, scrosciante fiume di metallo fuso che scendeva per raggiungere un mare di lava, morto, una nera spiaggia vulcanica. In certi momenti, se trattenevi il respiro, se calmavi il tuo cuore, riuscivi a sentire la lava che trascinava con sé i massi giù per la montagna, uno scrosciare debole, molto debole. Sopra il cratere c'erano rossi vapori. Improvvisamente si alzarono nuvoloni marrone chiaro e grigi con la parte inferiore rosata e la parte superiore scura e minacciosa. Non si udiva alcun rumore. Il marito e la moglie si trovavano sulla montagna davanti, i cavalli stavano dietro di loro, il freddo era pungente. Presso una baracca di legno lì vicino, gli osservatori scientifici avevano acceso dei lumi ad olio e stavano cuocendo il loro pasto serale e preparavano un caffè molto forte. Parlavano a bisbigli a causa della aria chiara, esplosiva della notte. Erano lontanissimi da tutto il resto del mondo.

Durante il tragitto su per la montagna, dopo il lungo viaggio in taxi da Uruapan, su per quelle incredibili colline lunari di cenere bianca, attraverso i piccoli villaggi di legno, sotto le stelle; sballottati in quel taxi come dadi da gioco, entrambi avevano cercato di godersi quella gita. Avevano raggiunto un bivacco che si trovava su una specie di fondale marino. In giro per l'accampamento vi erano uomini dall'aspetto molto solenne e ragazzini piccoli e scuri, ed una compagnia di sette americani, tutti uomini, che indossavano calzoni alla cavallerizza e parlavano a voce alta sotto quel cielo silenzioso. Erano stati portati i cavalli. Li avevano montati e avevano proceduto lungo il fiume di lava. Lei aveva rivolto la parola agli altri Yankee ed essi le avevano risposto. Avevano scherzato insieme. E dopo un po' il marito aveva accelerato l'andatura.

Ora, stavano lì insieme a guardare la lava scaturire dalla sommità del grande cono.

Lui se ne stava zitto.

«Che cosa c'è che non va, ora?» chiese lei.

Lui guardava dinnanzi a sé, i bagliori della lava incandescente si riflettevano nei suoi occhi.

«Avresti potuto cavalcare accanto a me. Pensavo che fossimo venuti in

Messico per vedere insieme le cose. Ed ora tu ti metti a chiacchierare con quei maledetti texani.»

«Mi sentivo sola. Non vediamo un americano da otto settimane. Mi piacciono le giornate qui in Messico, ma detesto le notti. Volevo solo parlare con qualcuno.»

«Volevi dire loro che sei una scrittrice.»

«Sei ingiusto.»

«Non fai altro che dire alla gente che sei una scrittrice, che sei brava, che hai venduto da poco un racconto ad una importante e diffusissima rivista, e che in questo modo hai avuto il denaro per il viaggio in Messico.»

«Uno di loro mi ha chiesto che cosa facevo e gliel'ho detto. Accidenti, è vero che sono orgogliosa del mio lavoro. Ho aspettato dieci anni prima di vendere una maledettissima cosa.»

La studiò alla luce della montagna infuocata ed infine disse: «Sai, prima di venire quassù stanotte ho pensato a quella tua maledetta macchina per scrivere e per poco non l'ho gettata nel fiume».

«Non l'hai fatto!»

«No, ma l'ho chiusa in macchina. Sono stufo di quell'aggeggio e del modo in cui hai rovinato tutto il viaggio. Tu non sei con me, sei per conto tuo, tu sei quella che conta, tu e quella maledetta macchina, tu e il Messico, tu e le tue reazioni, tu e la tua ispirazione, tu e la tua sensibilità, tu e la tua solitudine. So perché ti sei comportata così stanotte, ne sono sicuro esattamente come sono sicuro che Gesù è esistito. Sono stanco, ogni volta che torniamo da un'escursione, di vederti seduta a quella macchina a battere sui tasti per ore. Questa è una vacanza.»

«Non tocco la macchina per scrivere da una settimana, perché so che ti dà noia.»

«Bene, non toccarla per un'altra settimana o per un mese, non toccarla finché non torniamo a casa. La tua maledetta ispirazione può aspettare!»

"Non avrei mai dovuto dirgli che gli avrei dato tutto il denaro" pensò lei. "Non avrei mai dovuto togliergli quell'arma, perché serviva a distoglierlo dalla mia vera vita, il mio lavoro, la mia macchina per scrivere. Ho gettato via il mantello protettivo costituito dal denaro ed ora lui sta cercando una nuova arma ed ha trovato quella giusta... la macchina per scrivere. Cristo!"

Improvvisamente, senza riflettere, di nuovo in preda alla collera, gli diede una spinta. Non lo fece con violenza. Si limitò a spingerlo un poco.

Una volta, due volte, tre volte. Non gli faceva male. Lo voleva solo allontanare, scostare da sé. Avrebbe voluto colpirlo, gettarlo giù da un precipizio, magari, invece gli diede solo quelle tre spinte, che indicavano la sua ostilità e la fine della loro discussione. Poi rimasero lì, separati, mentre i cavalli dietro di loro muovevano piano piano i loro zoccoli, e l'aria notturna si faceva più fredda e dalle loro bocche uscivano pennacchi bianchi, e nella baracca degli scienziati il caffè incominciò a bollire e il suo ricco aroma si diffuse nell'aria.

Un'ora dopo, quando il sole cominciò ad irradiare il suo calore nel freddo oriente, montarono a cavallo per il viaggio di ritorno attraverso la luce crescente, verso la città sepolta e la chiesa sepolta sotto la colata di lava. Mentre attraversavano la fiumana di lava lei pensò: "Perché il suo cavallo non cade, perché non viene catapultato su quei grossi massi di lava, perché?". Ma non accadde nulla. Continuarono il viaggio, ed il sole si levò, rosso.

Dormirono fino all'una del pomeriggio. Lei era vestita e sedeva sul letto in attesa da mezz'ora del suo risveglio prima che lui incominciasse a muoversi. Aveva bisogno di rasarsi ed era molto pallido per la stanchezza.

«Mi fa male la gola» fu la prima cosa che disse.

Lei rimase in silenzio.

«Non avresti dovuto gettarmi l'acqua addosso» disse lui.

Lei si alzò in piedi, andò verso la porta e mise la mano sulla maniglia.

«Voglio che tu sia qui» disse lui. «Staremo qui a Uruapan ancora tre o quattro giorni.»

Allora lei parlò. «Pensavo che saremmo andati a Guadalajara.»

«Non fare la turista. Hai rovinato la gita al vulcano. Voglio ritornare lassù domani o dopodomani. Vai a vedere il cielo.»

Lei uscì a guardare il cielo. Era limpido e azzurro. Tornò a riferire. «Il vulcano a volte rimane inattivo anche per una settimana. Non possiamo permetterci di aspettare una settimana.»

«Sì, possiamo e lo faremo. E tu pagherai il taxi che ci porterà là e tutte le spese per rifare la gita e ti comporterai come si deve e questa volta ce la godremo.»

«Pensi che potremo godercela di nuovo?» chiese lei.

«Anche se fosse l'ultima cosa che facciamo, ce la godremo quella gita.»

«Insisti, vero?»

«Aspetteremo finché il cielo non sarà pieno di fumo e torneremo lassù.»

«Esco a comprare un giornale.» Chiuse la porta dietro di sé e uscì per la strada.

Passeggiò per le strade lavate di fresco guardando le vetrine sfolgoranti e respirando quell'aria incredibilmente limpida sentendosi meravigliosamente bene, a parte quel tremito continuo allo stomaco. Infine, con una sensazione di vuoto dentro di sé, andò verso un uomo in piedi vicino a un taxi.

«Señor» disse.

«Sì?»

Sentì il suo cuore smettere di battere. Poi riprese e lei continuò: «Quanto vuole per accompagnarmi a Morelia?».

«Novanta pesos, señora.»

«E a Morelia posso prendere il treno?»

«C'è anche qui il treno, señora.»

«Sì, ma c'è una ragione per cui non voglio aspettarlo qui.»

«Allora l'accompagnerò a Morelia.»

«Venga con me, ci sono alcune cose che devo ancora fare.»

Il taxi rimase ad aspettare davanti all'Hotel de Las Flores. Lei entrò, sola, ed una volta ancora guardò il delizioso giardino pieno di fiori ed ascoltò la ragazza suonare quell'insolito pianoforte dipinto di azzurro; questa volta stava eseguendo *La sonata al chiaro di luna.* Aspirò quell'aria pungente, cristallina e scosse la testa, chiuse gli occhi, le braccia lungo i fianchi. Posò una mano sulla porta e la aprì piano, piano.

"Perché oggi?" si domandò. "Perché non un qualsiasi altro giorno di questi ultimi cinque anni? Perché ho aspettato, perché ho perduto tanto tempo? Perché?" Ce n'erano un milione di perché. "Perché tu speri sempre che le cose ritornino ancora come il primo anno." Perché c'erano delle volte, ora accadeva con sempre minore frequenza, c'erano delle volte in cui lui era meraviglioso per giorni, perfino per settimane, e stavano bene insieme e il mondo era tutto verde e azzurro. C'erano delle volte, come era accaduto ieri, in cui lui apriva la sua armatura e mostrava la paura che nascondeva sotto, la sua solitudine e diceva: "Ho bisogno di te e ti amo, non lasciarmi mai, avrei paura senza di te". Perché a volte sembrava così piacevole piangere insieme, fare la pace, e c'era l'inevitabile benessere delle notti e dei giorni che seguivano la loro riconciliazione. Perché lui era bello. Perché lei era stata sempre sola negli anni precedenti il loro incontro. Perché lei non voleva

essere sola di nuovo. Ma ora sapeva che era preferibile la solitudine a quella situazione, perché soltanto la notte prima lui aveva distrutto la sua macchina per scrivere; non materialmente, no, ma con il pensiero, con le parole. Ed era stato come se avesse sollevato di peso lei e l'avesse gettata giù dal ponte. Nel fiume.

Non sentiva la sua mano sulla porta. Era come se fosse stata colpita da una scarica di diecimila volt. Non sentiva i suoi piedi sul pavimento di mattonelle. Il suo viso era sparito, la sua mente era sparita.

Lui dormiva e le voltava la schiena. La stanza era immersa in una penombra verdastra. Rapidamente, senza far rumore, si gettò addosso il soprabito e frugò nella sua borsa. Gli abiti e la macchina per scrivere non avevano importanza in quel momento. Ogni cosa appariva come una cascata che cade nel vuoto. Niente impatto, solo un precipitare nel vuoto, continuo, incessante.

Andò accanto al letto e si mise a guardare l'uomo che vi giaceva addormentato, i capelli neri sulla nuca, così familiare, il suo profilo.

Si mosse un poco. «Che c'è?» chiese nel sonno.

«Niente» disse lei. «Niente. E poi niente.»

Uscì e richiuse la porta.

Il taxi uscì dalla città a velocità incredibile, facendo un gran fracasso, i muri rosa e azzurri sfilavano rapidi e la gente si affrettava a togliersi dal suo cammino; le poche macchine che incontrarono li mancarono per poco, lasciarono dietro di loro la città, l'albergo e quell'uomo che dormiva in albergo, lasciarono...

Niente.

Il motore del taxi si fermò di colpo.

"No, no" pensò Marie, "oh Dio, no, no, no."

La macchina doveva rimettersi in moto.

L'autista del taxi balzò fuori furioso, e andò ad alzare il cofano con l'atteggiamento di uno pronto a stritolare con le sue mani le viscere d'acciaio della macchina, aveva il viso atteggiato ad un sorriso dolcissimo eppure pieno d'odio; infine si volse verso Marie, si costrinse ad alzare le spalle, a mettere da parte il suo odio e ad accettare la Volontà di Dio.

«L'accompagnerò alla stazione a piedi» disse.

"No" dissero gli occhi di lei. "No" per poco non disse la sua bocca.

"Joseph si sveglierà, correrà a cercarmi e mi troverà ancora qui e mi costringerà a ritornare indietro. No."

«Porterò io il suo bagaglio, señora» disse l'autista, e andò avanti, ma dovette ritornare indietro e la trovò ancora lì, immobile che diceva no, no, no, l'aiutò a scendere e le mostrò la strada.

Il pullman era nella piazza e molti indiani vi stavano salendo, alcuni in silenzio con una lenta, particolare dignità, altri invece chiacchierando rumorosamente spingendo davanti a sé involti di ogni genere, bambini, gabbie piene di galline, maiali. L'autista portava una divisa che non doveva essere stata né lavata né stirata da vent'anni, era affacciato al finestrino e gridava e rideva con la gente che stava fuori, quando Marie salì a bordo. All'interno vi era un odore di fumo, di olio bruciato, la puzza del gasolio e del lubrificante si mescolava a quella dei polli bagnati, dei bambini bagnati, degli uomini e delle donne sudati, della vecchia tappezzeria e del cuoio grasso. Trovò un sedile in fondo e sentì su di sé gli occhi che seguivano lei e la sua valigia e pensò: "Me ne sto andando, finalmente me ne sto andando, sono libera, non lo rivedrò mai più per tutta la vita, sono libera, libera".

Per poco non scoppiò a ridere.

Il pullman partì e tutti i passeggeri incominciarono a sobbalzare, a dondolare, a far chiasso, a sorridere, e la terra messicana sembrava turbinare fuori dei finestrini come un sogno indeciso se restare o andarsene, e poi il verde fu lasciato indietro e si entrò in città, e ci fu l'Hotel de Las Flores con il suo patio e là, incredibilmente, mani in tasca, in piedi presso la porta aperta, ma con lo sguardo rivolto al cielo e al pennacchio del vulcano, c'era Joseph, che non prestò la minima attenzione al pullman o a lei. E lei si stava allontanando da lui, lui stava già diventando remoto, la sua figura andava rimpicciolendosi come qualcuno che sta precipitando nel pozzo di una miniera, silenziosamente, senza un grido. Ora, prima che lei avesse la buona creanza o le venisse il desiderio di fargli un gesto di saluto, lui appariva già grande come un ragazzo, poi come un bambino, poi come un neonato, poi sparì del tutto dietro un angolo, mentre il motore continuava a rombare e qualcuno seduto davanti incominciò a suonare una chitarra e Marie era tutta tesa a guardare indietro, quasi fosse stato possibile penetrare muri, alberi, distanza, per vedere un'altra volta quell'uomo pacificamente intento a scrutare il cielo azzurro.

Infine, con il collo dolorante, si rimise a guardare dinnanzi a sé,

intrecciò le dita e prese ad esaminare che cosa si era conquistata. La sua intera esistenza le si parò dinnanzi, rapidamente, come le curve della strada che la portavano di volta in volta, improvvisamente, sull'orlo di un dirupo, e da ogni curva, l'una uguale all'altra come gli anni, non si poteva vedere avanti. Per un momento fu piacevole stare lì seduta, con la testa abbandonata sulla spalliera del sedile, a contemplare la pace. Non sapere nulla, non pensare a nulla, essere quasi morta per un momento, con gli occhi chiusi, il cuore calmo, il corpo non particolarmente caldo, né freddo, ad aspettare che fosse la vita a venirla a cercare invece del contrario, almeno per un'ora. Lasciare che il pullman la conducesse al treno, il treno all'aereo e l'aereo alla sua città, e la città ai suoi amici, e allora, come un sasso gettato in una betoniera, lasciare che la vita in città facesse quello che preferiva di lei, e la forgiasse in una nuova forma, la migliore possibile.

Il pullman proseguiva il suo cammino nella dolce aria del pomeriggio, tra colline del colore della pelle dei leoni, lungo fiumi dolci come vino e chiari come vermut, sotto acquedotti dove l'acqua scorreva limpida negli antichi letti, sorpassava chiese, percorreva strade polverose, e improvvisamente il contachilometri nella mente di Marie, disse: "Un milione di miglia, Joseph è lontano un milione di miglia ed io non lo rivedrò più". Quel pensiero le si fissò nella mente e il cielo divenne di colpo scuro. "Mai, mai più finché non morirò, e neppure dopo lo rivedrò, né per un'ora, né per un minuto, né per un secondo, non lo rivedrò più."

Si sentì dapprima le dita intorpidite, poi quella sensazione si diffuse su tutta la mano, ai polsi, e su, lungo le braccia fino alle spalle, fino al cuore, al collo, alla testa. Era completamente intorpidita, una cosa inerte, fredda, formicolante, e completamente vuota. Aveva le labbra secche, le palpebre erano mille volte più pesanti del ferro, ed ogni parte del suo corpo era di ferro, di piombo, di rame e di platino. Il suo corpo pesava dieci tonnellate, ogni parte di esso era incredibilmente pesante e, in mezzo a tutto quel peso, schiacciato, ma pulsante per sopravvivere, c'era il suo povero, inetto cuore, fremente e lacerato. E all'interno di quel robot di acciaio e di cemento, c'era la sua paura che urlava, murata dentro, e qualcuno che dall'esterno lisciava il muro con la cazzuola a lavoro finito, e, ironicamente, era proprio la sua mano, la vedeva dinnanzi a sé, era stata proprio la sua mano che aveva maneggiato la cazzuola, sistemato l'ultimo mattone al suo posto, applicato uno spesso strato di malta e schiacciato tutto dentro quella solida prigione che

si era costruita da sé.

La sua bocca era arida. I suoi occhi mandavano oscuri bagliori che avevano il colore delle ali di corvo, il suono delle ali degli avvoltoi, e la sua mente era così satura di terrore, così pesante, e la sua bocca era così piena di cotone idrofilo, invisibile, caldissimo, che la testa cedette sotto tutto quel peso e lei l'accolse tra le mani che sentiva così incredibilmente grasse. Le sue mani erano cuscini di piombo, sacchi di cemento posati sul suo grembo insensibile, le sue orecchie erano rubinetti dai quali scendevano gelidi venti e, tutto intorno a lei, indifferente, c'era quel pullman che procedeva nel suo cammino attraverso città e campagna, su per le colline e giù per le vallate a forte velocità, allontanandola ad ogni istante di un milione di miglia, di dieci milioni di anni da suo marito.

"Non devo gridare" pensò. "No! No!"

Il suo stordimento era così totale che i colori del pullman, le sue mani, la sua camicetta si erano fatti cianotici e in quel momento sentì che sarebbe crollata a terra, avrebbe udito le esclamazioni di sorpresa di preoccupazione degli altri passeggeri chini su di lei. Allora inspirò profondamente quell'aria che puzzava di polli, di sudore, di cuoio, di monossido di carbonio, di incenso, quell'aria che sapeva di morte solitaria, e quell'aria passò attraverso le sue narici di rame, scese lungo la gola irritata, fino ai polmoni che si infiammarono come se avesse inghiottito della luce al neon.

Joseph, Joseph, Joseph, Joseph.

Era semplice. Il terrore è un sentimento semplice.

"Non posso vivere senza di lui" pensò. "Ho mentito a me stessa. Ho bisogno di lui, oh Cristo, io, io..."

«Fermate il pullman, fermatelo!»

Il pullman si arrestò per il suo grido e tutti furono spinti in avanti. In qualche modo, vacillando, barcollando, cercò di guadagnare l'uscita, in mezzo ai bambini, ai cani che abbaiavano, con le braccia che le ricadevano lungo il corpo, pesanti; le si strappò il vestito, gridò di nuovo, la porta si stava aprendo; l'autista guardava spaventato quella donna che avanzava barcollando verso di lui; e lei cadde sulla ghiaia, smagliandosi le calze, e rimase a terra, mentre qualcuno si chinava su di lei; poi si mise a vomitare sul selciato, a lungo; intanto qualcuno le era andato a prendere il bagaglio e glielo portava, e lei stava dicendo tra i singhiozzi che voleva andare da quella parte e indicava la città a un milione di anni, a un milione di miglia e l'autista

scuoteva la testa. Rimase là, semisdraiata, le braccia intorno alla valigia singhiozzando, e il pullman rimaneva lì alla luce del sole, mentre lei faceva segno all'autista di andare. "Andate, andate, mi stanno guardando tutti, troverò un passaggio per tornare indietro, non preoccupatevi, lasciatemi qui, andate" e infine, la porta del pullman si richiuse come una fisarmonica, gli indiani dalle facce simili a maschere di rame furono trasportati via, e il pullman sparì dalla sua vita. Lei rimase appoggiata alla valigia a piangere per alcuni minuti, non si sentiva più così pesante e non stava più male, ma il suo cuore stava battendo selvaggiamente e lei era gelata come qualcuno dopo un'immersione in un lago d'inverno. Si alzò in piedi e trascinò la valigia dall'altra parte della strada barcollando, e là aspettò, mentre sei macchine passarono senza fermarsi, e alla fine arrivò una settima macchina con a bordo un gentiluomo messicano, una macchina di lusso targata Città del Messico.

«È diretta a Uruapan?» chiese l'uomo educatamente, guardandole solo gli occhi.

«Sì. Vado a Uruapan.»

E mentre viaggiava in quella macchina, nella sua mente si svolse un dialogo privato:

"Che cosa significa essere pazzi?"

"Non lo so."

"Sai che cos'è la pazzia?"

"No."

"E chi lo sa? Una sensazione di freddo, è stato questo l'inizio?"

"No."

"La pesantezza, non ne è una parte?

"Zitta."

"È folle urlare?"

"Io non volevo farlo."

"Ma questo è venuto dopo. Prima c'è stata la pesantezza, e il silenzio, e il vuoto. Quel terribile deserto; quello spazio, quel silenzio, quella solitudine, quel rifiuto alla vita, quel non volere guardare o parlare al mondo. Non negherai che questo è l'inizio della pazzia?"

"Sì."

"Eri pronta per cadere dall'altra parte."

"Ho fermato il pullman proprio sull'orlo del precipizio."

"E se non avessi fermato il pullman? Ti avrebbero condotto in una

cittadina piccola o a Città del Messico e l'autista si sarebbe voltato verso di te, sola nel pullman vuoto, e ti avrebbe detto: 'Siamo arrivati, *señora*, si scende'. Silenzio. 'Siamo arrivati, *señora*, si scende.' Silenzio. *'Señora?'* Lo sguardo nel vuoto. *'Señora!'* Uno sguardo fisso nel cielo della vita, vuoto, vuoto, oh vuoto. *'Señora!'* Nessun movimento. *'Señora.'* Neppure un respiro. Tu stai seduta là. Tu stai seduta là, tu stai seduta là.

"Tu non avresti neppure sentito. *Señora*, lui avrebbe gridato e ti avrebbe scossa, ma tu non avresti neppure sentito le sue mani. Non avresti sentito neppure i poliziotti, i loro pesanti stivali, le loro voci. '*Señora*, deve scendere.' Niente. '*Señora*, come si chiama?' La tua bocca è chiusa. '*Señora*, deve venire con noi.' Tu stai lì seduta come un idolo di pietra. 'Ci faccia vedere il passaporto.' Afferrano la tua borsa che giace abbandonata sul tuo grembo di pietra. '*Señora* Marie Elliott, California. *Señora* Elliott?' Tu fissi il cielo vuoto. 'Da dove viene? Dov'è suo marito?' Tu non sei mai stata sposata. 'Dove è diretta?' In nessun posto. 'Qui è scritto che è nata nell'Illinois.' Tu non sei mai nata. *'Señora*, *señora.'* Devono portarti di peso, come un sasso, giù dal pullman. Tu non parlerai con nessuno. No, no, no, nessuno. 'Marie, sono io Joseph.' No, è troppo tardi. 'Marie!' Troppo tardi. 'Non mi riconosci? Joseph,' No, Joseph, no, niente, è troppo tardi, troppo tardi.

"Questo sarebbe successo, vero?"

"Sì." Tremava.

"Se non avessi fermato il pullman saresti diventata sempre più pesante, vero? Sempre più silenziosa e sempre più vuota dentro, vero?"

"Sì".

«*Señora*» disse il gentiluomo spagnolo mentre guidava, interrompendo il corso dei suoi pensieri. «Bella giornata, vero?»

«Sì» rispose, a lui e ai pensieri che turbinavano nella sua mente.

L'anziano gentiluomo spagnolo l'accompagnò davanti all'albergo, la fece scendere e si tolse il cappello inchinandosi.

Lei gli fece un cenno del capo e mosse la bocca farfugliando qualche parola di ringraziamento, ma non lo vedeva. Entrò in albergo e si ritrovò con la valigia nella stanza che aveva lasciato un migliaio di anni prima. Suo marito era là.

Lui era sdraiato sul letto nella fioca luce del tardo pomeriggio, le girava la schiena, sembrava che non si fosse mai mosso durante le ore in cui lei era stata via. Lui non sapeva neppure che lei se ne era andata, che era stata in

capo al mondo ed era ritornata. Non lo sapeva neppure. Rimase a guardare la sua nuca, i riccioli scuri che parevano cenere caduta dal cielo.

Si ritrovò nel patio in quella luce dorata. Sentì un fruscio di piume d'uccello proveniente da una gabbia di bambù. Da qualche parte, nella fresca penombra, la ragazza stava suonando un valzer al pianoforte. Vide e non vide due farfalle svolazzare e saltellare ed illuminare un cespuglio accanto alla sua mano, ed attaccarsi l'una all'altra. Si accorse che il suo sguardo si posava sulle due creature luminose, dorate, solari contro le foglie verdi, le loro ali battevano lentamente mentre stavano attaccate. Le sue labbra si mossero, e la sua mano, insensibile, oscillò come un pendolo.

Osservò le sue dita agitarsi nell'aria e chiudersi sulle due farfalle, e strinse, strinse. Un grido le salì alla bocca. Strinse di nuovo, ancora più forte.

Sentì che la sua mano si apriva. Due mucchietti di polvere luminosa, caddero sulle lucenti mattonelle del patio. Dapprima guardò quelle due piccole rovine, poi alzò gli occhi.

La ragazza che aveva suonato il pianoforte si trovava in mezzo al giardino e la guardava sbalordita.

La moglie allungò una mano come per dire qualcosa, per spiegare, per giustificarsi con la ragazza, con quel luogo, con il mondo, con tutti. Ma la ragazza se ne andò via.

Il cielo era pieno di fumo che saliva in alto e poi veniva spinto verso sud, verso Città del Messico.

Si ripulì le dita intorpidite dalla polvere colorata che vi avevano lasciato le ali delle farfalle e parlò da sopra la sua spalla, senza sapere se l'uomo dentro la stanza l'avrebbe udita, con gli occhi fissi al fumo, al cielo.

«Sai... potremmo andarci stasera al vulcano. Sembra molto attivo. Ci sarà molto fuoco.» "Sì," pensò "e il fuoco riempirà l'aria, si stringerà intorno a noi in una morsa e poi ci lascerà andare e noi saremo fumo diretto verso sud."

«Hai sentito?»

Andò vicino al letto e alzò la mano stretta a pugno che *mai* avrebbe abbassato per colpirlo in viso.

Tempo fermo

Fu in quella settimana che Ann Taylor venne a tenere i corsi estivi alla

scuola centrale di Green Town. Era l'estate del suo ventiquattresimo compleanno, l'estate in cui Bob Spaulding compì quattordici anni.

Ann Taylor era l'insegnante a cui tutti i ragazzi volevano portare cesti d'arance e mazzi di fiori rosa, per cui srotolavano le grandi mappe verdi e gialle della Terra senza che gli fosse richiesto. Era quel tipo di donna che sembrava sempre passare per strada nei giorni in cui l'ombra era verde sotto il tunnel di querce e olmi nella vecchia città. E Bob Spaulding era il ragazzo che passeggiava da solo nelle sere di ottobre inseguito da una scia di foglie morte che sembravano un'orda di topi incantati dal flauto magico, o che si poteva vedere in primavera nuotare come un pesce nelle acque frizzanti del ruscello di Fox Hill e arrostirsi al sole fino ad assumere, alla fine dell'estate, il colore lucida delle castagne. Oppure si sentiva la sua voce venire dalle cime degli alberi intorno a cui giocava il vento; lo si vedeva scendere a forza di braccia e sedersi appartato a guardare il mondo; più tardi lo si poteva scorgere sul prato di casa con le formiche che gli passeggiavano sul libro mentre leggeva in totale solitudine per tutto il pomeriggio, oppure giocare con se stesso una partita di scacchi sotto il portico della nonna, o suonare una canzone triste sul pianoforte di fronte alla finestra. Non era mai con un altro ragazzo.

Quella prima mattina la signorina Ann Taylor entrò dall'uscio laterale dell'aula, e tutti i ragazzi si sedettero immobili sulle loro sedie a guardarla mentre scriveva il suo nome alla lavagna in bella calligrafia rotondeggiante.

«Mi chiamo Ann Taylor» disse piano «e sono la vostra nuova insegnante.»

Sembrò improvvisamente che l'aula si riempisse di luce, come se si fosse scoperchiata, e gli alberi erano pieni di canti d'uccelli. Bob Spaulding stava al suo posto, una pallina di carta, appena fatta, nascosta nella mano. Dopo aver ascoltato Miss Taylor per mezz'ora, lasciò cadere a terra la pallina.

Quel giorno, alla fine delle lezioni, portò in classe un secchio d'acqua e uno straccio e cominciò a lavare le lavagne.

«Che cosa succede?» Ann Taylor, seduta alla cattedra dove stava correggendo i compiti, si volse verso di lui.

«Le lavagne sono un po' sporche» rispose Bob, continuando a lavare.

«Lo so. Sei certo di volerle pulire?»

«Immagino che avrei dovuto chiederle il permesso.» Interruppe il lavoro sentendosi a disagio.

«Possiamo fingere che me l'hai chiesto» rispose lei sorridendo, e a quel sorriso il ragazzo finì di pulire le lavagne a velocità sorprendente e batté i cancellini con tanta furia sul davanzale che l'aria, fuori della finestra aperta, parve piena di neve.

«Vediamo» disse Miss Taylor. «Sei Bob Spaulding, vero?»

«Sì.»

«Bene, ti ringrazio, Bob.»

«Posso pulirle tutti i giorni?»

«Non pensi che anche gli altri dovrebbero provare a farlo?»

«Mi piacerebbe pulirle io. Tutti i giorni.»

«Va bene. Proviamo per un po', poi vedremo.»

Bob indugiò nell'aula.

«Sarebbe meglio che tu corressi a casa» disse lei infine.

«Buona sera.» Il ragazzo se ne andò, incamminandosi lentamente.

La mattina dopo Bob si trovò a passare davanti all'edificio, in cui Ann Taylor aveva affittato una camera, proprio nel momento in cui lei usciva di casa per andare a scuola.

«Eccomi qua.»

«Lo sai che la cosa non mi sorprende?»

Si incamminarono insieme.

«Posso portarle i libri?» domandò lui.

«Certamente. Grazie, Bob.»

«Di niente.» Prese i libri.

Camminarono per qualche minuto senza che Bob dicesse una sola parola. Ann Taylor sbirciò furtivamente verso di lui e vide che sembrava a suo agio e felice. Decise di lasciare a lui l'iniziativa di rompere il silenzio, ma Bob non lo fece. Quando giunsero in vista della scuola le ridiede i libri. «È meglio che la lasci qui» disse. «Gli altri ragazzi non capirebbero.»

«Nemmeno io sono sicura di capire, Bob.»

«Che siamo amici» rispose il ragazzo in tono franco, naturalmente onesto.

«Bob...»

«Sì?»

«Non importa.» Miss Taylor si allontanò.

«Arrivederci in classe.»

E fu in classe, e ci rimase ogni pomeriggio, dopo la fine delle lezioni,

per due settimane, senza mai dire una parola, lavando in silenzio le lavagne, pulendo i cancellini e arrotolando le mappe mentre lei correggeva i compiti. C'era il silenzio dell'orologio che batteva le quattro, il silenzio del sole che scendeva lento in cielo, il silenzio dei cancellini battuti uno contro l'altro, come il fruscio di un gatto, lo sgocciolio dell'acqua dalla spugna, il fruscio dei fogli di carta girati, lo scricchiolio di una penna, forse il tonfo lieve di una mosca che sbatteva con la sua minuscola rabbia contro il vetro più alto della finestra della stanza. A volte il silenzio continuava così fino a quasi le cinque, quando Miss Taylor, alzando gli occhi, vedeva Bob Spaulding seduto all'ultimo banco dell'aula che la guardava muto, in attesa di altri ordini.

«È ora di andare a casa» diceva Miss Taylor alzandosi.

«Sì.»

Allora Bob correva a prenderle cappello e giacca. Chiudeva anche a chiave la porta dell'aula per lei a meno che il bidello non dovesse entrare più tardi per le pulizie. Poi uscivano insieme dalla scuola, attraversavano il cortile, ormai deserto, mentre il bidello sulla scala staccava le catene delle altalene e il sole splendeva al di sotto degli ombrelli degli alberi. Parlavano d'ogni cosa.

«Che cosa farai, Bob, quando sarai grande?»

«Lo scrittore.»

«Oh, è una grande ambizione la tua; ci vuole molto impegno.»

«Lo so, ma voglio provarci. Ho letto tanti libri.»

«Bob, non hai niente da fare dopo scuola?»

«Che cosa vuole dire?»

«Voglio dire che mi dispiace vederti così impegnato a scuola, a pulire le lavagne.»

«Lo faccio perché mi piace. Non faccio mai quello che non mi piace.»

«Però...»

«No, devo farlo» disse Bob. Rimase per qualche istante a pensare, poi le chiese: «Mi fa un favore, Miss Taylor?».

«Dipende.»

«Tutti i sabati mattina vado da Buetrick Street, lungo il ruscello, fino al lago Michigan. Ci sono molte farfalle, gamberi e uccelli. Forse piacerebbe anche a lei venire.»

«Grazie» disse lei.

«Allora verrà?»

«Temo di no.»

«Non crede che si divertirebbe?»

«Sì, sono certa che mi divertirei, ma ho da fare.»

Stava per chiederle che cosa, ma non disse nulla.

«Porto con me dei panini» continuò Bob. «Al prosciutto con sottaceti. Una bottiglietta d'aranciata e vado, senza fretta. Arrivo al lago verso mezzogiorno e ritorno a casa verso le tre. Proprio un bel modo di passare la giornata e vorrei che venisse anche lei. Fa collezione di farfalle? Io ne ho una molto grande. Potremmo cominciarne una nuova per lei.»

«Grazie, Bob, ma no, magari un'altra volta.»

Il ragazzo la guardò e le chiese: «Non avrei dovuto chiederlo, vero?».

Pochi giorni dopo Miss Taylor trovò una vecchia copia del libro *Grandi attese* di cui non aveva più bisogno, e la regalò a Bob. Il ragazzo gliene fu molto grato e quella sera rimase alzato fino a tardi per leggerlo dalla prima all'ultima pagina e l'indomani gliene parlò. Ogni giorno ormai la incontrava a due passi da casa e ogni giorno Ann Taylor cominciava a dire: «Bob...» per pregarlo di non passare più di lì, ma non riusciva mai a finire la frase. Così lui le parlava di Dickens, di Kipling e di Poe e di altri ancora andando e tornando da scuola. Un venerdì mattina trovò una farfalla sulla sua cattedra e quasi stava per farla volare via prima di accorgersi che era morta ed era stata messa lì mentre era fuori dell'aula. Diede un'occhiata verso Bob sopra le teste degli altri ragazzi, ma Bob stava guardando il suo libro; non leggendo, guardando.

Fu a quell'epoca che Ann Taylor cominciò a trovare impossibile interrogare in classe Bob Spaulding. Scorreva con la matita l'elenco degli alunni, fermava la punta sopra il nome di lui, poi chiamava quello immediatamente sopra o sotto. Non riusciva più nemmeno a guardarlo quando andavano e tornavano insieme da scuola. Invece, molti pomeriggi, mentre Bob tendeva il braccio in alto sulla lavagna per cancellare gli ultimi simboli aritmetici, si scopriva a osservarlo per parecchi secondi prima di riabbassare il capo sui suoi fogli.

E poi, un sabato mattina, mentre stava nel mezzo del ruscello con i pantaloni della tuta arrotolati fino al ginocchio, chino in avanti per afferrare un gambero nascosto sotto un sasso, Bob alzò gli occhi e sulla riva del ruscello vide Ann Taylor.

«Eccomi qua» disse lei sorridendo.

«Lo sa» ribatté lui «che la cosa non mi sorprende?»

«Mostrami i gamberi e le farfalle.»

Scesero al lago e si sedettero sulla sabbia col vento caldo che soffiava dolcemente intorno a loro, agitando i capelli e il pizzo della camicetta di lei, mentre lui le stava alle spalle a pochi passi di distanza e insieme mangiarono i panini al prosciutto e sottaceti e brindarono solennemente con l'aranciata.

«Dio, che bello» disse Bob. «È la più bella giornata della mia vita.»

«Non avrei mai pensato che sarei venuta a un picnic come questo» osservò Ann Taylor.

«Con un ragazzo.»

«Comunque mi sento bene.»

«È una buona notizia.»

Dissero poco altro per tutto il pomeriggio.

«È tutto sbagliato» osservò Bob più tardi. «E non riesco a capire perché lo sia. Passeggiare e acchiappare farfalle e gamberi e mangiare panini. Ma papà e mamma mi romperebbero la schiena se lo sapessero, e anche i ragazzi. Gli altri insegnanti, immagino, riderebbero di lei, non è vero?»

«Temo di sì.»

«Penso che sia meglio non andare più a caccia di farfalle, allora.»

«Non capisco esattamente perché io sia venuta» disse lei.

E così finì la giornata.

Non c'era stato altro nell'appuntamento di Ann Taylor e Bob Spaulding, due o tre farfalle, un libro di Dickens, una dozzina di gamberi e due bottiglie di aranciata. Il lunedì dopo, inaspettatamente e nonostante una lunga attesa, Bob non vide Ann Taylor uscire di casa per andare a scuola. Più tardi scoprì che era uscita presto e che era già in classe. Il lunedì sera lei uscì presto, con un gran mal di testa, e un altro insegnante la sostituì all'ultima ora. Bob passò davanti a casa sua ma non la vide e aveva paura di suonare il campanello e chiederle come stava.

Il martedì pomeriggio, dopo scuola, si ritrovarono insieme nell'aula silenziosa, lui a pulire la lavagna, felice, come se quell'ora dovesse durare in eterno, lei alla cattedra, china sui compiti, anche lei come se quella stanza, quella pace e quella felicità potessero durare per sempre, quando, improvvisamente, l'orologio del tribunale batté le ore. Era a un isolato di distanza e il gran rimbombo bronzeo ti scuoteva fino alle ossa e faceva volare via le ceneri del tempo attraverso le vene, facendoti sentire più vecchio ogni

minuto che passava. Sconvolto da quell'orologio, non potevi far altro che sentire il passare precipitoso del tempo e quando risuonò il quinto rintocco, Ann Taylor alzò gli occhi verso l'orologio per qualche istante, poi posò la penna sulla cattedra.

«Bob» disse infine.

Il ragazzo si voltò, sorpreso. Nessuno dei due, prima di allora, aveva mai detto una parola in quell'ora di pace.

«Puoi venire qui?» gli chiese.

Bob posò lentamente la spugna.

«Sì.»

«Bob, voglio che tu ti sieda.»

«Sì, signorina.»

Lei lo fissò negli occhi intensamente finché il ragazzo non distolse lo sguardo. «Bob, chissà se hai un'idea di che cosa ti voglio parlare. Lo sai?»

«Sì.»

«Forse sarebbe bene che lo dicessi tu per primo.»

«Di noi due» mormorò lui infine.

«Quanti anni hai, Bob?»

«Quasi quattordici.»

«Cioè hai tredici anni.»

Socchiuse gli occhi. «Sì, signorina.»

«E sai quanti anni ho io?»

«Sì, ho sentito. Ventiquattro.»

«Ventiquattro.»

«Io ne avrò ventiquattro fra dieci anni, quasi.»

«Ma sfortunatamente non ne hai ventiquattro adesso.»

«No, ma qualche volta mi sento come se li avessi.»

«È vero, e qualche volta ti comporti come se li avessi.»

«Davvero?»

«Stai tranquillo ora. Non alzarti, abbiamo molte cose da discutere. È importantissimo che capiamo quello che sta succedendo, non ti pare?»

«Penso di sì.»

«Primo, riconosciamo che siamo i migliori amici che ci siano al mondo. Riconosciamo che non ho mai avuto uno studente come te e che non ho mai avuto altrettanto affetto per qualsiasi ragazzo che ho conosciuto.» Bob arrossì. Lei continuò. «E lascia che lo dica per te... hai trovato in me

l'insegnante più simpatica fra tutti gli insegnanti che hai avuto.»

«Oh, molto più che simpatica.»

«Forse più che simpatica, ma c'è un modo di vivere con cui fare i conti e una realtà da affrontare, e una città con i suoi abitanti e tu e io da considerare. Ci ho pensato per molti giorni, Bob. Non pensare che abbia tralasciato qualche particolare o ignorato ciò che sento. Sotto un certo punto di vista la nostra amicizia sarebbe davvero strana. Ma c'è il fatto che tu non sei un ragazzo come gli altri. Quanto a me, penso di conoscermi abbastanza bene e so di non essere malata, né fisicamente né mentalmente, e che tutto quello che è nato fra noi proviene da un profondo rispetto per il tuo carattere e la tua bontà, Bob. Ma non sono queste le cose che si considerano in questo mondo, Bob, a meno che non le si trovino in un uomo di una certa età. Non so se mi sto spiegando bene.»

«Benissimo» disse lui. «È come dire che se avessi dieci anni di più e se fossi trenta centimetri più alto sarebbe tutto diverso, ma è sciocco valutare le persone dall'altezza.»

«Il mondo non la pensa così.»

«Io non sono il mondo.»

«Lo so che sembra sciocco quando ci si sente cresciuti e nel giusto e con niente di cui vergognarsi. Non hai nulla di cui vergognarti, Bob, ricordati. Sei stato molto onesto e buono e io spero di essermi comportata allo stesso modo.»

«È stata onesta.»

«In un clima ideale, Bob, un giorno forse saranno capaci di giudicare la maturità di una persona in modo così preciso da poter dire, sì, questo è un uomo anche se il suo corpo ha solo tredici anni; per una serie di circostanze straordinarie questo è un uomo, con una coscienza da uomo della responsabilità, della posizione, del dovere. Ma fino a quel giorno, Bob, temo che dovremo giudicare in base all'età e all'altezza nel modo ordinario in un mondo ordinario.»

«Non mi piace.»

«Forse non piace neanche a me, ma vuoi finire per essere molto più infelice di quello che sei ora? Vuoi che tutti e due siamo infelici? Sicuramente lo saremmo. Non c'è assolutamente modo di far niente per noi due... è strano perfino cercare di parlare di noi due.»

«Sì.»

«Ma per lo meno sappiamo tutto di noi due e che siamo stati giusti, onesti e buoni e che non c'è nulla di male nel fatto che ci conosciamo e che non abbiamo mai pensato diversamente perché capiamo entrambi che è impossibile, non è così?»

«Sì, lo so. Ma non posso farci niente.»

«Ora dobbiamo decidere che cosa fare» continuò lei. «Finora soltanto tu e io sappiamo di questo. Domani, anche altri potrebbero sapere. Io posso ottenere un trasferimento da questa scuola a un'altra...»

«No!»

«O posso farti trasferire a un'altra scuola.»

«Non c'è bisogno che lo faccia.»

«Perché?»

«Traslochiamo. Con i miei genitori. Andiamo a vivere a Madison. Partiamo la prossima settimana.»

«Non ha niente a che vedere con questa faccenda, vero?»

«No, no, è tutto regolare. Semplicemente mio padre ha trovato un nuovo lavoro. È a soli ottanta chilometri da qui. Posso venirla a trovare quando vengo in città?»

«Pensi che sia una buona idea?»

«No, credo di no.»

Rimasero seduti senza parlare nell'aula silenziosa.

«Quando è successo tutto questo?» domandò Bob disperato.

«Non lo so. Nessuno lo sa. Sono migliaia di anni che nessuno lo sa e non penso che nessuno lo saprà mai. Due persone si piacciono oppure no, e a volte si piacciono due persone che non dovrebbero. Io non so spiegare me stessa e sicuramente tu non sai spiegare te stesso.»

«Penso sia meglio che vada a casa» disse Bob.

«Non sei arrabbiato con me, vero?»

«Oh, Dio, no, non sarei capace di essere arrabbiato con lei.»

«Ho un'altra cosa da dirti. Voglio che te lo ricordi, ci sono consolazioni nella vita. Ci sono sempre, se no non riusciremmo a continuare a vivere. Ora non ti senti bene; e nemmeno io. Ma succederà qualcosa a mettere tutto a posto. Ci credi?»

«Vorrei crederlo.»

«Ti assicuro che è vero.»

«Se solo...»

«Che cosa?»
«Se solo potesse aspettarmi» sbottò Bob.
«Dieci anni?»
«Avrò ventiquattro anni allora.»
«Ma io ne avrò trentaquattro e sarò forse una persona completamente diversa. No, non credo che sia possibile farlo.»
«Ma non le piacerebbe farlo?» gridò.
«Sì» disse Ann Taylor piano. «È sciocco e non servirebbe a niente, ma mi piacerebbe molto aspettarti.»
Bob rimase immobile per parecchi minuti.
«Non la dimenticherò mai» disse.
«È gentile da parte tua dirlo, anche se non può essere vero, perché la vita non è fatta così. Dimenticherai.»
«Non la dimenticherò mai. Troverò il modo per non dimenticarla mai.»
Ann Taylor si alzò e andò a cancellare la lavagna.
«L'aiuto.»
«No, no» ribatté lei in fretta. «Vai ora, vai a casa, e non occuparti più delle lavagne dopo la scuola. Assegnerò il lavoro a Helen Stevens.»
Bob uscì dalla scuola. Voltandosi, in cortile, vide Miss Ann Taylor per l'ultima volta, alla lavagna, mentre cancellava le parole scritte col gesso, con la mano che andava su e giù piano piano.

Bob traslocò la settimana dopo e non tornò più per sedici anni. Benché fosse a soli ottanta chilometri di distanza, non gli capitò mai di passare per Green Town finché non ebbe trent'anni. Era già sposato allora e un giorno di primavera, mentre andavano in macchina a Chicago, si fermarono per un giorno nella vecchia cittadina.
Bob lasciò la moglie in albergo, passeggiò per la città e finalmente domandò di Ann Taylor. Dapprima nessuno si ricordava di lei, infine trovò qualcuno che la ricordava.
«Oh, sì, la bella insegnante. Morì nel 1936, poco dopo la sua partenza.»
Si era sposata? No, a ripensarci, non si era sposata.
Nel pomeriggio andò a piedi fino al cimitero e trovò la sua tomba. C'era scritto: "Ann Taylor, 1910-1936". "Ventisei anni" pensò. "Ora, Miss Taylor. Il tempo si è fermato. E io adesso ho tre anni più di te."

Il desiderio

Un fiocco di neve colpì la finestra gelida.

La grande casa cigolò come per una folata di vento.

«Come?» domandai.

«Non ho detto nulla.» Charlie Simmons, dietro di me presso il caminetto stava preparando popcorn, con un grande setaccio di metallo. «Nemmeno una parola.»

«Accidenti, Charlie, ti ho sentito...»

Guardai stordito la neve cadere sulle strade lontane e sui campi deserti. Era la classica notte in cui i fantasmi visitano le finestre e si allontanano.

«Ti stai immaginando cose inesistenti» disse Charlie.

Era così? pensai. Poteva avere una voce il tempo? C'è un linguaggio della notte e della neve? Che legame c'è tra quell'oscurità là fuori e la mia anima qui dentro?

Perché là, nell'ombra, un'intera civiltà di colombe atterra non vista, senza l'aiuto della luna e dei lampi.

Ed era la neve là fuori che sussurrava, o era piuttosto il passato, la somma dei momenti trascorsi e dei bisogni, a cui la disperazione e la paura riuscivano infine a dare voce?

«Mio Dio, Charles. Proprio adesso, avrei potuto giurare di averti sentito dire...»

«Dire che cosa?»

«Hai fatto: "Esprimi un desiderio".»

«Io?»

Lo sentii ridere dietro di me, ma non mi voltai; continuai ad osservare la neve e gli dissi quanto dovevo...

«Hai detto: "È una notte speciale, bella, strana. Perciò esprimi il desiderio più bello, più caro, più insolito che tu abbia mai espresso nella tua vita, dal profondo del cuore". Ecco che cosa ti ho udito dire.»

«No.» Vidi la sua immagine riflessa nel vetro, scuotere la testa. «Ma, Tom, sei rimasto lì, a guardare cadere la neve come ipnotizzato per una buona mezz'ora. Il fuoco nel focolare ha parlato. I desideri non si avverano, Tom. Ma...» e qui si interruppe e aggiunse sorpreso, «mio Dio, ma tu hai veramente sentito qualcosa, vero? Be', vieni qui. Bevi qualcosa.»

I popcorn scoppiettavano. Mi versò del vino, ma io non lo toccai. La neve continuava a cadere silenziosamente.

«Perché?» chiesi. «Perché mi è saltata in testa questa idea del desiderio? Se tu non hai detto niente, che cosa è stato?»

Che cosa, pensai; che cosa c'era là fuori e chi eravamo noi? Due scrittori moderni, soli, il mio amico era stato invitato da me a passare la notte, due vecchi amici che amavano discutere di fantasmi, un po' sul serio, un po' per ridere, che avevano sperimentato le scienze occulte più diffuse: ouija, tarocchi, telepatia, che mantenevano da anni un collaudato rapporto di amicizia, sempre ricco di ironia, di facezie, di scherzi platonici.

Ma quello che sta succedendo là fuori, stanotte, non è uno scherzo, non è per niente divertente. La neve... guarda! Sta seppellendo le nostre risate...

«Perché?» chiese Charlie che mi stava di fianco, sorseggiando il vino, e guardava le luci rosse-verdi e blu dell'albero di Natale. Era dietro di me ora. «Perché un desiderio in una notte come questa? È la notte della vigilia di Natale, no? Fra cinque minuti nascerà il Bambino. Gesù e il solstizio d'inverno in una sola settimana. Questa settimana e questa notte dimostrano che la Terra non morirà mai. L'inverno ha toccato il fondo ed ora incomincia a risalire verso la luce. È speciale. È incredibile.»

«Sì» mormorai, e pensai a quei giorni lontani quando gli uomini delle caverne si sentivano morire dentro quando giungeva l'autunno ed il sole se ne andava e gli uomini scimmia si disperavano finché il mondo non si risvegliava dal suo bianco sonno e il sole sorgeva più presto una bella mattina e l'universo, una volta ancora, era salvo, per un breve periodo. «Sì.»

«Così...» disse Charlie leggendo nei miei pensieri e continuando a sorseggiare il vino. «Cristo ha sempre rappresentato la promessa della primavera, non è vero? Nel bel mezzo della notte più lunga dell'anno, il Tempo si scuote, la Terra rabbrividisce e nasce un mito. E che cosa grida il mito? Felice Anno Nuovo! Mio Dio, è vero, il primo di gennaio non è il primo dell'anno. Il primo dell'anno è il giorno della nascita di Cristo. Il suo respiro, profumato come il trifoglio, solletica le nostre narici, promette la primavera, proprio un momento prima di mezzanotte. Respira profondamente, Thomas.»

«Zitto!»

«Perché? Senti di nuovo le voci?»

«Sì!» Mi voltai verso la finestra. Ancora sessanta secondi e sarebbe

stato il mattino della Sua nascita. C'era un'ora più pura, più rara, pensai selvaggiamente, per esprimere un desiderio?

«Tom...» Charlie mi toccò il gomito. Ma io ero completamente partito. È un momento speciale questo? Pensai. È possibile che spiriti di santi vaghino nelle notti di neve per farci dei favori in questa ora particolare? Se esprimessi un desiderio segretamente, questa notte popolata da ombre, questa notte piena di neve, così strana, esaudirà il mio desiderio?

Chiusi gli occhi. Avevo la gola serrata.

«No» mi disse Charlie.

Ma era lì, sulle mie labbra. Non potevo trattenermi. Adesso, adesso, pensai, una strana stella splende a Betlemme.

«Tom» mi supplicò Charlie «per l'amor di Dio!»

Dio, sì, pensai e dissi:

«Ecco il mio desiderio, per un'ora stanotte...»

«No!» Charlie mi colpì per impedirmi di continuare. ...per favore, fa' che mio padre viva di nuovo.

L'orologio sopra il caminetto batté dodici colpi. Era mezzanotte.

«Oh, Thomas...» Charlie era addolorato. La mano con la quale mi stringeva il braccio, ricadde. «Oh, Tom.»

Udimmo un crepitio alla finestra, provocato dalla neve che batté contro i vetri, vi rimase attaccata un attimo come un sudario e scivolò via.

La porta d'ingresso si aprì di colpo.

Una folata di vento e di neve si abbatté su di noi.

«Che triste desiderio. E... ora si sta avverando.»

«Dici sul serio?» Girai rapidamente su me stesso e guardai la porta spalancata, invitante come una tomba.

«Non andare, Tom» mi supplicò Charlie.

Ma avevo già chiuso la porta dietro di me. Fuori, mi misi a correre; Dio come correvo.

«Tom, torna indietro!» Era la voce di Charlie sempre più lontana in quel turbinio di bianco. «Oh, mio Dio, non andare!»

Ma in quel minuto dopo mezzanotte io correvo e correvo, irragionevolmente, farfugliando qualcosa, gridando al mio cuore di continuare a battere, al mio sangue di circolare, alle gambe di correre, di continuare a correre, e pensavo: Lui! Lui! Io so dove trovarlo. Se questo è il

mio regalo! Se il desiderio si avvera! So qual è il suo posto! E tutt'intorno a me, nella città piena di neve, le campane di Natale presero a suonare. Quel suono mi avvolse, mi seguì, mi incoraggiò mentre gridavo ed assaporavo la neve e provavo un folle desiderio.

Pazzo! pensai. Lui è morto! Torna indietro!

Ma se lui fosse stato vivo, per un'ora quella notte, e io non fossi andato a trovarlo?

Mi trovavo fuori città, non avevo né cappello né cappotto, ma la corsa mi aveva scaldato; una maschera gelata, pungente, mi copriva il viso e si sfaldava ad ogni passo che facevo lungo quella strada deserta, al suono gioioso delle campane che, mano a mano, scemò in lontananza e si perdette del tutto.

Il vento mi accompagnò fino a quel luogo desolato dove un alto muro scuro mi attendeva.

Il cimitero.

Rimasi lì, presso il massiccio cancello di ferro a guardare dentro, inebetito.

Il camposanto assomigliava alle rovine sparpagliate di un antico forte, fatto saltare da secoli, i suoi monumenti parevano essere stati sommersi durante una nuova Era del Ghiaccio.

Improvvisamente i miracoli non mi apparvero più possibili.

Improvvisamente la notte mi sembrò soltanto fatta di vino, di chiacchiere, di sciocche fantasie ed io avevo corso fin lì senza alcuna ragione salvo quella d'aver creduto veramente di aver percepito qualcosa là fuori in quel mondo addormentato sotto la neve...

Ora ero così depresso alla vista di quelle tombe inviolate, di quella neve immacolata, che avrei voluto sprofondare nella neve e morire io stesso. Non potevo ritornare in città ed affrontare Charlie. Incominciai a pensare che quello fosse stato uno dei suoi scherzi di cattivo gusto, dei suoi maledetti trucchi, frutto della sua incredibile capacità di scoprire i bisogni più profondi di qualcuno e di giocarvi. Era stato lui a sussurrare alle mie spalle, a farmi promesse, spingermi ad esprimere questo desiderio? Mio Dio!

Toccai il lucchetto che chiudeva il cancello.

Che cosa c'era là? Solo una lapide sulla quale era inciso un nome e Nato 1888, Morto 1957, un'iscrizione difficile da decifrare perfino nelle giornate estive, perché vi cresceva intorno fitta l'erba e le foglie vi si raccoglievano

sopra in tumuli.

Lasciai andare il cancello di ferro e mi volsi. Allora, in quell'istante, rimasi senza fiato. Un grido d'incredulità mi uscì dalla gola. Avevo avvertito qualcosa oltre quel muro, presso la casetta del guardiano.

Non era stato un debole sospiro? Un grido soffocato?

O si era trattato solo del vento?

Mi afferrai al cancello e guardai dentro il cimitero.

Sì, là! Un'orma leggerissima quasi che un uccellino si fosse posato a terra e si fosse messo a camminare presso le tombe. Un altro momento e l'avrei perduta per sempre.

Lanciai un grido, corsi, saltai.

Mio Dio, in tutta la mia vita non avevo mai saltato così alto. Saltai sopra il muro e atterrai dall'altra parte trattenendo un grido. Balzai in piedi e mi precipitai dietro la casetta del custode.

E là, nell'ombra, al riparo del vento, appoggiato contro il muro, c'era un uomo. Teneva gli occhi chiusi e aveva le mani incrociate sul petto. Lo fissai intensamente. Mi feci ancora più vicino, per scrutare quel volto, per sapere.

Non conoscevo quell'uomo.

Era vecchio, vecchio, molto vecchio.

Probabilmente emisi un gemito, ero disperato.

E allora il vecchio alzò le palpebre tremanti.

Erano i suoi occhi che mi guardavano, che mi fecero gridare:

«Papà!»

Lo trascinai sotto la fioca luce del lampione.

Udii echeggiare la voce implorante di Charlie: No, non andare, vai corri. Un incubo. Basta.

L'uomo che avevo davanti non mi conosceva.

Come uno spaventapasseri esposto al vento, quella forma estranea eppure familiare, mi guardava intensamente con quei suoi vecchi occhi velati, sbiaditi e sembrava pensare: Chi è?

Poi la risposta gli uscì dalla bocca in un grido:

«...om! ...om!»

Non poteva pronunciare la T.

Ma era il mio nome.

Come un uomo sull'orlo di un precipizio, temendo che la terra gli

franasse sotto i piedi e lo facesse precipitare di sotto, si aggrappò a me tremando.

«...OM!»

Lo tenni stretto. Non poteva cadere.

Avvinghiati in un frenetico abbraccio, incapaci di staccarci, rimanemmo sotto la neve che turbinava, oscillando appena, due uomini in uno. Tom, oh Tom, continuava a ripetere con voce malferma.

Padre, o caro Papà, babbo, pensai, dissi.

Il vecchio si irrigidì, perché da sopra la mia spalla dovette vedere per la prima volta le lapidi, quel campo deserto, quel luogo di morte. Trasalì, sembrava volesse dire: Che posto è questo?

Nell'attimo in cui lo riconobbe e ricordò, il suo viso già così vecchio, le sue guance, la sua bocca si avvizzirono di più, diventarono persino più vecchi, mentre diceva NO.

Si volse verso di me come per cercare delle risposte, come se fossi una specie di difensore dei suoi diritti, una specie di protettore che potesse dire No insieme a lui. Ma la cruda verità era nei miei occhi.

Entrambi ci mettemmo a fissare le piccole orme che i suoi piedi avevano tracciato mentre arrivava lì dal luogo in cui era stato sepolto per tanti anni.

No, no, no, no, no, no, no, no!

Quelle parole uscirono a raffica dalla sua bocca.

Ma non riusciva a pronunciare la n.

Così era una selvaggia esplosione di: «...o...o...o...o...o ...o...o!».

Un lamento infantile di sgomento, di disperazione.

Poi il suo volto espresse un'altra domanda.

Riconosco questo luogo. Ma perché sono qui?

Guardò il suo petto avvizzito torcendosi le mani.

Dio ci dà dei doni terribili. Il più terribile di tutti è la memoria. Ricordò.

E ne rimase scosso. Ripensò al suo corpo immobile, al suo cuore che aveva smesso di battere, ad una porta che si era chiusa per sempre nella notte.

Era immobile ora tra le mie braccia, sbatteva le palpebre riflettendo su quella situazione che doveva apparirgli grottesca. Dovette porsi la domanda più tremenda:

"Chi è stato a farmi questo?"

Aprì gli occhi e li fissò dritti nei miei.

"Tu?" chiedeva il suo sguardo.

Sì, pensai. Desideravo di averti vivo, per un po', questa notte.

"Tu!" gridavano il suo viso e il suo corpo.

E poi, a mezza voce, la domanda chiave:

«Perché...?»

Fui io allora a sentirmi disperato, sgomento.

Perché lo avevo fatto?

Come avevo osato desiderare quel confronto così terribile, così devastante? Che cosa dovevo fare ora con quell'uomo, quell'estraneo, quel vecchio, spaventato, confuso bambino? Perché l'avevo fatto ritornare per poi rispedirlo sotto terra, nella sua bara, al suo terribile sonno? Mi ero fermato a riflettere sulle conseguenze? No. Un impulso cieco mi aveva spinto fuori di casa e fino a quel cimitero come un sasso lanciato a casaccio. Perché? Perché?

Mio padre, quel povero vecchio, stava lì sotto la neve, tremante, aspettando da me una risposta pietosa.

Mi sentivo bambino ancora, e non riuscivo a parlare. Una parte di me conosceva una verità che non potevo dire. Ero stato incapace di esprimermi con lui quando era in vita ed ora mi ritrovavo ancora più impacciato di fronte a quel suo risveglio dalla morte.

La verità era dentro la mia mente, urlava in tutte le fibre del mio essere, ma non riusciva ad arrivare alle mie labbra.

Il momento stava passando. Quell'ora sarebbe presto finita. Ed io avrei perduto la possibilità di dire quello che doveva essere detto, quello che avrebbe dovuto essere detto quando lui era ancora vivo tanti anni prima.

Udii in lontananza le campane suonare le dodici e mezza di quella notte di Natale.

"Perché?" chiedevano gli occhi di mio padre; "perché mi hai fatto venire qui?"

«Io...» incominciai, ma mi interruppi subito. La sua mano mi stringeva il braccio. Capii che aveva trovato la sua ragione.

Questa era anche la sua possibilità, l'ultima occasione per dirmi quello che avrebbe dovuto dirmi quando avevo dodici anni o quattordici o ventisei. Non aveva importanza se io restavo lì muto, lui almeno avrebbe trovato la sua pace prima di andarsene.

La sua bocca si aprì. Era difficile, spaventosamente difficile per lui tirar

fuori le vecchie parole. Solo lo spirito che stava dentro quell'involucro avvizzito poteva osare di fare quello sforzo. Sussurrò tre parole che si perdettero nel vento.

«Sì?» lo incitai.

Mi teneva stretto e si sforzava di tenere gli occhi aperti in mezzo a quella bufera. Avrebbe desiderato dormire, ma aprì la bocca ed incominciò ad emettere dei suoni.

«...i...ooioo...ene...!»

Si interruppe, tremando, inarcò tutto il suo corpo e tentò di nuovo, ma fallì:

«..i...oooiooo .... eeeneee!»

«Oh papà!» gridai. «Permettimi di dirlo per te!»

Lui rimase lì perfettamente immobile, aspettava.

«Volevi dire Ti ...voglio ...bene?»

«Sssssss!» gridò. E alla fine gli venne fuori chiarissimo un: «Oh sì!».

«Oh papà» dissi, pieno di una struggente felicità perché avevo guadagnato tutto e tutto perduto. «Oh papà, caro papà, ti voglio bene.»

Ci sentimmo mancare tutti e due, ci sostenemmo a vicenda.

Piansi.

E da una strana fonte inaridita, in quella sua terribile carne, mio padre riuscì a far scaturire delle lacrime che gli si affacciarono tremanti agli occhi.

E la domanda chiave era stata così posta e soddisfatta.

"Perché mi hai fatto venire qui?"

Perché il desiderio, perché quel dono, e perché quella notte di neve?

Perché era necessario che ci dicessimo, prima che le porte venissero chiuse e sprangate per sempre, quello che non ci eravamo detti quando lui era in vita.

Ed ora che era stato detto restammo lì abbracciati sotto quella bufera, padre e figlio, due parti di una stessa unità divenute improvvisamente intercambiabili.

Le lacrime mi si ghiacciarono sulle guance.

Rimanemmo lì a lungo sotto la neve, esposti al vento gelido finché non udimmo le campane suonare le dodici e quarantacinque, ed ancora restammo così in quella notte di neve senza più dire niente - non era necessario aggiungere altro - finché infine l'ora trascorse. Poi, sopra quel mondo tutto bianco, all'una della mattina di Natale, gli orologi batterono la fine di quel

dono che ci era stato fatto. L'ora era trascorsa in fretta ed adesso scivolava via dalle nostre dita intorpidite.

Mio padre mi strinse tra le braccia.

L'ultimo rintocco delle campane si spense in lontananza.

Sentii che mio padre si ritraeva.

Mi posò una mano sulla guancia.

Lo udii camminare nella neve.

Il suono dei suoi passi si affievolì gradatamente come la sofferenza che avevo dentro.

Aprii gli occhi appena in tempo per vederlo, a un centinaio di metri, che camminava. Si voltò una volta e mi fece un gesto di saluto. Poi la neve cadde tra noi come una cortina e non lo vidi più.

Come sei coraggioso, vecchio, pensai, vai dove devi andare senza lamentarti.

Ritornai in città.

Bevvi qualcosa con Charlie accanto al fuoco. Lui scrutò il mio viso e brindò silenziosamente a quanto vi lesse.

Al piano di sopra, il mio letto mi aspettava, un grande rifugio fatto di neve.

Dalla mia finestra vedevo cadere la neve, cadeva per migliaia di miglia a nord, cinquecento miglia a est, duecento miglia a ovest, e cento miglia a sud. La neve cadeva dappertutto, ricopriva tutto. Avrebbe ricoperto quelle due file di orme laggiù, fuori città, una serie che veniva e una che ritornava indietro per perdersi fra le tombe.

Giacqui sul mio letto di neve. Ripensai al viso di mio padre, quando si era voltato per salutarmi, prima di proseguire.

Era il viso dell'uomo più giovane, più felice che avessi mai visto.

E con questo pensiero mi addormentai e smisi di piangere.

Angelo, guarda il futuro

Dopo aver scritto per settant'anni racconti e novelle mai pubblicati, Henry William Field si alzò una sera alle undici e trenta e bruciò dieci milioni di parole. Portò i manoscritti in cantina scendendo le scale della sua vecchia casa buia e li gettò nella fornace.

«È fatta» disse, e ripensando alla sua arte perduta e alla sua vita sprecata

si rimise a letto nella stanza piena di preziosi oggetti di antiquariato. «Il mio errore è stato quello di cercare di descrivere questo folle mondo del duemiladuecentocinquantasette. I razzi, le meraviglie dell'atomo, i viaggi su pianeti e doppi soli. Tutti hanno tentato. Nessuno è capace di farlo. I nostri autori moderni hanno tutti fallito.»

Lo spazio era troppo grande per loro, i razzi troppo veloci, la scienza nucleare troppo istantanea, pensò. Ma per lo meno gli altri autori, pur fallendo, erano riusciti a far stampare i loro scritti, mentre lui, nella sua oziosa ricchezza, aveva consumato gli anni della vita per niente.

Dopo aver rimuginato questi pensieri per un'ora, attraversò a tentoni le stanze immerse nell'oscurità fino alla biblioteca, dove accese una lampada verde antivento. Da una collezione mai toccata in cinquant'anni, scelse a caso un libro. Era ingiallito e reso fragile da tre secoli di polvere, ma si immerse ugualmente nella lettura e lesse avidamente fino all'alba...

Alle nove del mattino Henry William Field uscì barcollando dalla biblioteca, chiamò i camerieri, convocò con il videofono avvocati, scienziati e letterati.

«Venite immediatamente!» gridò.

A mezzogiorno, erano radunate una dozzina di persone nello studio dove sedeva Henry William Field, febbricitante, non rasato, scosso da una strana gioia isterica. Fra le braccia senili stringeva un grosso libro e rideva di qualsiasi cosa, anche un semplice buongiorno.

«Eccovi un libro» disse infine, mostrandolo agli ospiti «scritto da un gigante, un uomo nato ad Asheville, Carolina del Nord, nell'anno millenovecento. Pubblicò quatto colossali romanzi. Era un turbine. Sollevava montagne e catturava i venti. Lasciò un baule pieno di manoscritti a matita quando in un letto dell'ospedale John Hopkins di Baltimora, il quindici settembre dell'anno millenovecentotrentotto, morì di polmonite, un'antica, terribile malattia.»

Tutti guardarono il libro.

Angelo, guarda il passato.

Field ne prese altri tre. *Il fiume e il tempo. La ragnatela e la roccia. Non puoi tornare a casa.*

«Di Thomas Wolfe» disse il vecchio. «Freddo da tre secoli nella terra della Carolina del Nord.»

«Ci ha chiamato solo per mostrarci quattro libri scritti da un morto?»

protestarono i suoi amici.

«Non solo per questo! Vi ho chiamati perché penso che Tom Wolfe sia il nostro uomo, l'uomo che ci vuole per scrivere dello spazio, del tempo, di realtà enormi come le nebulose e le guerre galattiche, le meteore e i pianeti. Tutte le cose oscure che amava e di cui scriveva erano come queste. Era un uomo fuori del suo tempo. Aveva bisogno di cose veramente grandi per trarne ispirazione e non le trovò mai sulla Terra. Avrebbe dovuto nascere questo pomeriggio, invece che centomila mattine fa.»

«Temo che lei sia un po' in ritardo» azzardò il professor Bolton.

«Non intendo essere in ritardo!» ribatté secco il vecchio. «Non sarà la realtà a frustrarmi. Lei, professore, ha sperimentato i viaggi nel tempo. Mi aspetto che finisca la sua macchina del tempo al più presto possibile. Eccole un assegno, un assegno in bianco, lo compili. Se avrà bisogno di altro denaro, me lo chieda. Ha già compiuto qualche viaggio, professore, non è vero?»

«Di pochi anni, sì, ma non di secoli...»

«Arriveremo ai secoli! Tutti gli altri...» e li investì con uno sguardo circolare pieno di luce fiera «...lavoreranno con Bolton. Devo avere Thomas Wolfe.»

«Che cosa?» Sussultarono tutti, sconvolti.

«Sì» confermò. «Questo è il piano. Dovete portarmi Wolfe. Collaboreremo all'opera di descrivere il volo dalla Terra a Marte come solo lui saprebbe descriverlo!»

Gli ospiti uscirono lasciandolo solo nel suo studio con i suoi libri a voltare le pagine 'rinsecchite, a mormorare fra sé: «Sì. Oh, Signore, sì, Tom è l'uomo giusto, Tom è l'uomo che ci vuole».

I mesi passarono lentamente. I giorni mostravano un'ossessionante riluttanza a lasciare il calendario, e le settimane sembravano indugiare al punto che Henry William Field cominciò a gridare silenziosamente dentro di sé.

Alla fine del quarto mese, un suono svegliò Field a mezzanotte. Era il telefono. Tese un braccio nell'oscurità.

«Sì?»

«Parla il professor Bolton.»

«Sì, Bolton?»

«Vado fra un'ora.»

«Se ne va? E dove? Abbandona il progetto? Non può farlo!»
«Per favore, signor Field, andare vuol dire andare.»
«Vuol dire che sta partendo?»
«Entro un'ora.»
«Per il millenovecentotrentotto? Per il quindici settembre?»
«Sì!»
«È certo di aver fissato bene la data? Arriverà prima che muoia? Non si sbagli! Buon Dio, sarà bene che arrivi almeno un'ora prima della sua morte, non le pare?»
«Due ore prima. Al ritorno ci fermeremo alle Bermude, prenderemo in prestito dieci giorni nel continuo spaziotemporale, lo cureremo, lo faremo abbronzare e nuotare, lo rimetteremo in salute.»
«Sono così eccitato che non riesco a tenere il ricevitore in mano. Buona fortuna, Bolton. Me lo porti qui sano e salvo!»
«Grazie, signor Field. Arrivederci.»

Henry William Field giacque insonne per tutta la notte. Pensava a Tom Wolfe come a un fratello perduto da sollevare intatto da sotto una fredda pietra istoriata, da restituire al sangue, al fuoco, alla vita. Tremava ogni volta che il pensiero andava a Bolton sperduto sulle ali del tempo, in viaggio verso altri calendari e altri giorni col suo carico di medicine capaci di cambiare la carne e salvare anime.
Tom, pensava, dolcemente, nel tepore semiassopito di un vecchio che chiama il figlio preferito scomparso da tempo, Tom, dove sei, stanotte, Tom? Vieni ora, ti aiuteremo noi a passare, devi venire, abbiamo bisogno di te. Io non sono capace di farlo, Tom, nessuno di noi è capace. Non potendo farlo io, Tom, il meglio che posso fare è aiutare te a farlo. Tu puoi maneggiare i razzi come fili di paglia, Tom, tu puoi afferrare le stelle come una manciata di cristalli. Tutto ciò che il tuo cuore desidera è qui. Ti piacerà il fuoco e lo spazio, Tom, sembra fatto per te. Abbiamo una ben misera banda di scrittori, oggi, li ho letti tutti, Tom, e non sono come te. Mi sono immerso in intere biblioteche di loro scritti, Tom, e posso dirti che non hanno mai toccato lo spazio. Per questo abbiamo bisogno di te! Esaudisci il desiderio di un vecchio, allora, perché Dio sa che ho trascorso tutta la mia vita nell'attesa che io o altri scrivessero il libro veramente grande sulle stelle, ma ho atteso invano. Così, dovunque tu sia stanotte, Tom Wolfe, diventa veramente

grande. È quel libro che dovevi scrivere. Quel libro che i critici dicevano che era in te quando smettesti di respirare. È la tua occasione, Tom, lo farai? Sentirai il nostro richiamo e verrai da noi? Lo farai stasera e arriverai qui al mattino, quando mi sveglierò? Ci sarai, Tom?

Le palpebre gli si chiusero, più forti della febbre e del desiderio. La lingua smise di agitarsi nella bocca addormentata.

L'orologio batté le quattro.

Destandosi nel fresco candore del mattino, sentì l'eccitazione salire e scendere dentro di sé. Non voleva aprire gli occhi nel timore che ciò che lo aspettava in qualche parte della casa potesse fuggire sbattendo una porta e scomparire per sempre. Si portò le mani al petto smagrito e se lo strinse.

In lontananza... rumore di passi...

Una serie di porte si aprì e si richiuse. Due uomini entrarono nella sua stanza.

Field li sentiva respirare. I loro passi assunsero un'identità. I primi erano da ragno, brevi e precisi: Bolton. I secondi di un uomo grande, grosso, pesante.

«Tom?» gridò il vecchio. Non aveva ancora aperto gli occhi.

«Sì» rispose una voce, infine.

Tom Wolfe sfondò i confini della fantasia di Field, come un bambino cresciuto in fretta sfonda un abito troppo stretto.

«Tom Wolfe, lasci che la guardi!» Field lo gridò una dozzina di volte mentre scendeva inciampando dal letto, scosso da brividi violenti. «Apra le tende, per l'amor di Dio, voglio vederlo! Tom Wolfe, è proprio lei?»

Tom Wolfe si guardava intorno dall'alto della sua persona, le mani protese in fuori come per stare in equilibrio in un mondo così strano per lui. Guardava il vecchio e la stanza, e la bocca gli tremava.

«È proprio come dicevano che era, Tom!»

Thomas Wolfe cominciò a ridere e la sua risata era poderosa, quella di un uomo che doveva pensarsi folle o in preda a un incubo. Si avvicinò al vecchio e lo toccò, guardò il professor Bolton, poi si tastò le braccia e le gambe, diede un colpo sperimentale di tosse e si passò una mano sulla fronte. «Non ho più febbre» disse. «Non sono più ammalato.»

«Naturalmente no, Tom.»

«Che notte» continuò Tom Wolfe. «Non è stato facile. Pensavo di stare

più male di qualsiasi altro uomo al mondo. Mi sentivo galleggiare e pensavo, questa è la febbre. Mi sentivo in viaggio e pensavo, questa è la morte. È venuto un uomo da me. Ho pensato, questo è il messaggero del Signore. Mi ha preso per mano. Sentivo odore di elettricità. Mi sono alzato in volo e ho visto una città di bronzo. Sono arrivato, è stato il mio pensiero. Questa è la città del cielo, ecco la porta! Sono paralizzato dalla testa ai piedi, come se fossi rimasto a gelare nella neve. Devo ridere e fare qualcosa per non pensare di essere pazzo. Lei non è Dio, vero? Non ha l'aspetto di Dio.»

Il vecchio rise. «No, no, Tom, non sono Dio, anche se ho fatto la sua parte. Sono Field.» Rise di nuovo. «Signore, cosa faccio. L'ho detto come se dovesse sapere chi è Field. Field, il finanziere. Tom, si chini, mi baci l'anello. Mi chiamo Henry Field. Mi piacciono i suoi libri, l'ho portata qui. Venga.»

Il vecchio condusse Thomas Wolfe di fronte a un'immensa finestra di cristallo.

«Vede quelle luci in cielo, Tom?»

«Le vedo, signore.»

«Quei fuochi d'artificio?»

«Sì.»

«Non sono quello che lei pensa, figliuolo. Non è il quattro di luglio, Tom. Non come un tempo. Ora ogni giorno è la festa dell'Indipendenza. L'uomo ha proclamato la sua Libertà dalla Terra. La forza di gravità è stata vinta. La Rivolta da tempo è riuscita. Quella Candela Romana verde sta andando su Marte. Quel fuoco rosso è il razzo per Venere. E le altre luci, vede quelle gialle, quelle azzurre? Tutti razzi!»

Thomas Wolfe guardò in cielo come un colossale fanciullo colto in mezzo ai colori di una gloriosa sera di luglio quando i fuochi d'artificio riempiono l'aria di cascate di luce e di scoppi laceranti.

«In che anno siamo?»

«L'anno del razzo. Guardi.» Il vecchio toccò alcuni fiori che sbocciarono al contatto della mano. Le corolle erano come fuoco azzurro e bianco. I petali lunghi e freddi bruciarono spargendo scintille. Erano larghi sessanta centimetri e avevano il colore della luna in autunno. «Fiori della Luna» spiegò il vecchio. «Dalla faccia nascosta del satellite.» Li scosse e i fiori si sciolsero in una pioggia d'argento, una cascata di scintille bianche nell'aria. «L'anno del razzo. È il titolo del suo libro, Tom. Ecco perché l'abbiamo portata qui, abbiamo bisogno di lei. È l'unico uomo capace di

maneggiare il sole senza essere ridotto a un patetico mucchietto di cenere. Vogliamo che affronti il sole, Tom, e le stelle e tutto ciò che vedrà nel suo viaggio su Marte.»

«Marte?» Thomas Wolfe si voltò per afferrare un braccio del vecchio, poi si chinò su di lui scrutandogli incredulo il viso.

«Stasera. Partirà alle sei.»

Il vecchio agitò nell'aria un biglietto rosa, aspettando che Tom si decidesse a prenderlo.

Erano le cinque del pomeriggio. «Certo, certo che apprezzo ciò che ha fatto» proruppe Thomas Wolfe.

«Si segga, Tom. Smetta di passeggiare su e giù.»

«Mi lasci finire, signor Field, mi lasci dire ancora una cosa, devo farlo.»

«Sono ore che discutiamo» implorò Field, esausto.

Avevano discusso da colazione a pranzo e fino all'ora del tè, avevano vagato per una dozzina di stanze e un centinaio di argomenti, avevano sudato, si erano infreddoliti, erano tornati a sudare.

«C'è una sola conclusione» disse Thomas Wolfe. «Non posso rimanere qui, signor Field. Devo tornare. Questo non è il mio tempo. Non ha il diritto di interferire...»

«Ma io...»

«Ero immerso nel mio lavoro, il meglio che ancora mi restava da fare, e ora mi ha trascinato a tre secoli di distanza. Signor Field, voglio che richiami Bolton. Voglio che gli dica di rimettermi nella sua macchina e di riportarmi al millenovecentotrentotto, il luogo e l'anno a cui appartengo. È tutto quello che le chiedo.»

«Ma non vuole vedere Marte?»

«Con tutto il cuore. Ma so che non è per me. Sconvolgerebbe il mio lavoro. Avrei una nuova esperienza enorme che non riuscirei a inserire negli altri miei scritti una volta tornato a casa.»

«Non capisce, Tom, non capisce affatto.»

«Capisco che è egoista.»

«Egoista? Sì» ammise il vecchio. «Per me e per gli altri, molto egoista.»

«Voglio andare a casa.»

«Mi ascolti, Tom.»

«Chiami subito Bolton.»

«Tom, non volevo dirle la verità. Pensavo di non doverlo fare, che non sarebbe stato necessario. Ma ora mi lascia questa sola alternativa.» Il vecchio afferrò con la mano destra un tendaggio che copriva una parete e lo spostò mettendo in mostra un grande schermo bianco. Poi compose un numero su una tastiera, una serie di numeri. Lo schermo si illuminò di colori vivi, le luci della stanza si attenuarono e l'immagine di un cimitero prese forma davanti ai loro occhi.

«Che cosa sta facendo?» chiese Wolfe, muovendo un passo avanti e fissando lo schermo.

«Non mi piace affatto farlo» disse il vecchio. «Guardi.»

Il cimitero era invaso dalla luce del pomeriggio, la luce dell'estate. Dallo schermo esalava il profumo della terra cotta dal sole, del granito, di un ruscello che scorreva nei pressi. Dagli alberi si alzava il canto di un uccello. Fiori gialli e rossi occhieggiavano fra le pietre. Poi le immagini sullo schermo si mossero, il cielo ruotò. Il vecchio aveva premuto un pulsante per mettere a fuoco un dettaglio e al centro dello schermo, sempre più grande, sempre più vicina, apparve una lastra di granito scuro. Thomas Wolfe, gli occhi fissi sull'immagine nella stanza semibuia, guardò una, due, tre volte le parole incise sulla lastra, rimase a bocca spalancata, senza fiato, poi lesse di nuovo, il suo nome.

THOMAS WOLFE.

E la sua data di nascita e di morte e i fiori e le felci verdi che profumavano dolcemente l'aria della stanza fredda.

«Spenga.»

«Mi dispiace, Tom.»

«Spenga! Non ci credo.»

«Eppure è vero.»

Lo schermo diventò nero e l'intera stanza era come una camera blindata, una tomba, con le ultime tracce del profumo dei fiori.

«Allora non mi sono svegliato» mormorò Wolfe.

«No. È morto quel giorno di settembre del millenovecentotrentotto. Capisce, ora? Mio Dio, l'ironia della vita, è come il titolo del suo libro. Tom, non può tornare a casa.»

«Non ho mai finito quel libro.»

«È stato finito per lei da altri che l'hanno meditato parola per parola.»

«Non ho finito il mio lavoro, non ho finito il mio lavoro.»

«Non se la prenda così, Tom.»

«E come altro potrei prenderla?»

Il vecchio non riaccese la luce. Non voleva vedere Tom in faccia. «Si segga, figliolo.» Nessuna risposta. «Tom?» Nessuna risposta. «Si segga, figliolo. Vuole bere qualcosa?» In risposta ci fu solo un sospiro e una specie di gemito brutale.

«Buon Dio» disse infine Tom «non è giusto. Avevo tante cose da fare, non è giusto.» Cominciò a piangere silenziosamente.

«Non faccia così» disse il vecchio. «Mi ascolti. Mi dia retta. È ancora vivo, non è vero? Qui? Ora? È ancora capace di sentire, non è così?»

Thomas Wolfe lasciò passare un minuto, poi rispose: «Sì».

«Bene.» Il vecchio gli si avvicinò nel buio. «L'ho portata qui, le ho dato un'altra occasione, Tom. Un mese di vita in più. Pensa che non abbia provato dolore per lei? Quando ho letto i suoi libri e visto la sua tomba, segnata per tre secoli dalla pioggia e dal vento, figliuolo, non può immaginare quanto mi abbia sconvolto il pensiero del suo talento perduto. Mi ha sconvolto, Tom. Mi ha ucciso. Allora ho speso il mio denaro per trovare il modo di raggiungerla. Adesso ha un margine di vita, non lungo, breve anzi. Il professor Bolton dice che, con un po' di fortuna, riuscirà a ottenere i canali del tempo aperti per otto settimane. Può tenerla qui per questi due mesi, ma solo per questi due mesi. In questo periodo, Tom, deve scrivere il libro che voleva scrivere... no, non quel libro a cui stava lavorando per loro, figliuolo, no, loro sono morti e sepolti e questo non si può cambiare. No, questo deve essere un libro per noi, Tom, per i viventi, ecco il libro che vogliamo. Un libro che lei possa lasciare a noi, un libro più grande e migliore di qualsiasi cosa abbia scritto. Dica che lo farà, Tom, dica che si dimenticherà di quella pietra, di quell'ospedale per otto settimane e che lavorerà per noi, lo farà, Tom, lo farà?»

Le luci si riaccesero lentamente. Tom Wolfe era in piedi davanti alla finestra e guardava fuori, stanchezza e pallore dipinti sul volto gigantesco. Guardava i razzi solcare il cielo della sera. «Credo di non essermi reso conto di ciò che ha fatto per me» disse. «Mi ha dato un po' più di tempo e il tempo è la cosa che più amo e di cui ho più bisogno, la cosa che ho sempre odiato e combattuto. Il solo modo che ho per dimostrarle la mia gratitudine è fare ciò che mi chiede.» Ebbe un attimo di esitazione. «E quando avrò finito, cosa succederà?»

«La porteremo all'ospedale, nel millenovecentotrentotto, Tom.»

«È inevitabile?»

«Non possiamo cambiare il tempo. L'abbiamo presa in prestito per cinque minuti. La restituiremo all'ospedale cinque minuti dopo che ha lasciato il letto. In questo modo, non sconvolgeremo nulla. È stato tutto scritto. Non può farci del male vivendo qui con noi ora, ma, se si rifiuta di tornare, potrebbe fare del male al passato e, di conseguenza, al futuro; creare una specie di caos, Tom.»

«Otto settimane» mormorò Thomas Wolfe.

«Otto settimane.»

«E il razzo per Marte parte fra un'ora?»

«Sì.»

«Avrò bisogno di carta e matite.»

«Sono pronte.»

«È meglio che mi prepari. Arrivederci, signor Field.»

«Buona fortuna, Tom.»

Le sei. Il tramonto del sole. Il cielo che diventa color vino. La grande casa silenziosa. Il vecchio che rabbrividisce nella stanza calda. Bolton che arriva. «Com'è andata, Bolton, come si è comportato allo spazioporto? Mi racconti.»

Bolton sorrise. «Che mostro d'uomo, così grande che gli hanno dovuto fare un'uniforme speciale apposta per lui! Avrebbe dovuto vederlo, girare qua e là, guardare dappertutto, annusare come un cane da caccia, parlare, gli occhi fissi negli occhi di tutti, eccitato come un bambino di dieci anni!»

«Dio lo benedica! Bolton, può trattenerlo qui per tutto il tempo che ha detto?»

Bolton aggrottò la fronte. «Non appartiene a questo mondo, lo sa. Se il nostro potere dovesse svanire, sarebbe trascinato indietro nel suo tempo, come una marionetta appesa a un elastico. Cercheremo di trattenerlo, gliel'assicuro.»

«Deve farlo, capisce, non può lasciarlo andare via fino a quando non avrà finito il libro. Deve.»

«Guardi» lo interruppe Bolton. Indicò un punto in cielo. C'era un razzo d'argento.

«È lui?» domandò il vecchio.

«È Tom Wolfe che va su Marte.»

«Forza, Tom, fagliela vedere!» gridò il vecchio, alzando le braccia con i

pugni chiusi.

Insieme guardarono il razzo scomparire nello spazio.

A mezzanotte, cominciò ad arrivare il manoscritto.

Henry William Field sedeva nella sua biblioteca. Sulla scrivania c'era una macchina in funzione. Riproduceva parole scritte al di là della Luna. Le riproduceva in matita nera, copia fedele della calligrafia febbrile di Tom Wolfe a un milione di chilometri di distanza. Il vecchio attese che si raccogliesse una pila di fogli, poi li prese e cominciò a leggere ad alta voce nella stanza dove Bolton e i camerieri erano riuniti per ascoltare. Leggeva le parole sullo spazio e il tempo e il viaggio interplanetario, su un grande uomo e una grande impresa, la descrizione della lunga mezzanotte e del gelo nello spazio, di come un uomo poteva essere così affamato da prendere tutto e chiedere di più. Leggeva le parole piene di fuoco, di tuono e di mistero.

Lo spazio era come l'ottobre, scriveva Thomas Wolfe. Raccontava dell'oscurità e della solitudine dello spazio e della piccolezza dell'uomo sperduto in esso. L'eterno ottobre senza tempo era una delle cose che diceva. E poi raccontava del razzo, l'odore e la sensazione del metallo, il senso del destino e la folle esultanza nel lasciare infine la Terra, con i suoi problemi e la sua tristezza, per andare a cercare problemi e tristezze più grandi. Oh, era una magnifica prosa e diceva ciò che c'era da dire dello spazio e dell'uomo e dei suoi piccoli razzi soli nell'infinito.

Il vecchio lesse finché la voce gli divenne roca, poi lesse Bolton e lessero gli altri, fino nel cuore della notte quando la macchina cessò di trasmettere parole e tutti sapevano che Tom Wolfe era a letto, in quel momento, sul razzo che volava verso Marte, forse non addormentato, no, non sarebbe riuscito a dormire per ore, no, disteso a letto con gli occhi aperti, come un bambino la sera prima del circo, incapace di credere che la grande tenda nera sia stata eretta e che il circo sia pronto a incominciare con dieci miliardi di acrobati fiammeggianti sugli invisibili fili e trapezi dello spazio.

«Ecco» sussurrò il vecchio, posando dolcemente sul tavolo le ultime pagine del primo capitolo. «Che cosa ne pensa, Bolton?»

«Un buon libro.»

«Altro che buono!» gridò Field. «È meraviglioso! Lo legga di nuovo, si segga e rilegga, maledizione!»

Le parole continuarono ad arrivare, un giorno dopo l'altro, a volte per

dieci ore consecutive. La pila di fogli gialli sul pavimento, scritti a matita, diventò immensa in una settimana, incredibile in due, assolutamente impossibile in un mese.

«Senta questo!» gridava il vecchio, e leggeva.

«E questo!»

«E quest'altro capitolo, e questo breve romanzo, è appena arrivato, Bolton, l'ha intitolato *La guerra spaziale*, un romanzo completo su cosa vuol dire combattere una guerra nello spazio. Tom ha parlato con la gente, soldati, ufficiali, veterani dello spazio. È tutto qui. Ed ecco un capitolo chiamato *La lunga mezzanotte*, e un altro sulla colonizzazione negra di Marte. Ecco infine il profilo di un marziano, inestimabile.»

Bolton si schiarì la gola. «Signor Field?»

«Sì, sì, non mi distragga.»

«Ho delle brutte notizie, signore.»

Field sollevò di scatto la testa grigia. «Cosa? L'elemento tempo?»

«È bene che dica a Wolfe di affrettarsi. Il collegamento potrebbe interrompersi questa settimana.»

«Le darò qualsiasi cosa, tutto ciò che vuole, se riesce a tenerlo qui!»

«Non è questione di denaro, signor Field. Ormai è solo fisica elementare. Farò tutto il possibile. Ma è bene che lo avverta.»

Il vecchio parve rimpicciolirsi nella poltrona. «Ma non può portarmelo via ora, non ora che sta lavorando così bene. Dovrebbe vedere il programma di lavoro che ha mandato un'ora fa, i racconti, i capitoli. Eccone uno sulle maree spaziali, un altro sulle meteore. Qui c'è l'inizio di un breve romanzo intitolato *Il cardo e il fuoco*...»

«Mi dispiace.»

«Se lo perdiamo ora, possiamo riprenderlo?»

«Avrei paura di manipolare troppo il tempo.»

Il vecchio sembrava congelato. «C'è una sola cosa da fare, allora. Faccia in modo che Wolfe scriva a macchina, se possibile, o detti, per risparmiare tempo; invece di usare carta e matita, deve servirsi di una macchina. Provveda!»

La macchina continuò a riprodurre parole un'ora dopo l'altra per tutta la notte, fino all'alba e il giorno successivo. Il vecchio si assopiva ogni tanto ma si risvegliava ogni volta che la macchina riprendeva a funzionare dopo una pausa, e tutta la poesia dello spazio, dei viaggi interplanetari e della vita gli

arrivava attraverso la mente di un altro uomo.

"...i grandi pascoli stellati dello spazio..."

La macchina sussultò.

«Continua, Tom, fa' vedere chi sei!» Il vecchio rimase in attesa.

Squillò il telefono.

Era Bolton.

«Non possiamo continuare, signor Field. Il meccanismo del continuo spaziotemporale salterà entro un'ora.»

«Faccia qualcosa!»

«Non posso.»

La telescrivente riprese a battere. Affascinato, come in un'agghiacciante storia dell'orrore, il vecchio vedeva le righe formarsi sotto i suoi occhi.

"...le città marziane, immense e incredibili, numerose come pietre scagliate dalla cima di una grande montagna in un'impetuosa inarrestabile valanga, finalmente in riposo in cumuli scintillanti..."

«Tom!» gridò il vecchio.

«Ora» annunciò Bolton al telefono.

Field scosse la telescrivente.

«Non serve» disse la voce al telefono. «Se n'è andato. Spengo la macchina del tempo.»

«No! La lasci in funzione!»

«Ma...»

«Mi ha sentito... la lasci in funzione! Non siamo sicuri che se ne sia andato.»

«Non c'è più. Non serve, stiamo sprecando energia.»

Calò con forza il ricevitore.

Tornò alla telescrivente, alla frase non finita.

«Andiamo, Tom, non possono sbarazzarsi di lei così, non glielo permetterà, vero, figliuolo, andiamo. Tom, dimostri che è grande, più grande del tempo, dello spazio e delle loro maledette macchine, che è forte e ha una volontà di ferro, Tom, gli faccia vedere, non permetta che la rimandino indietro!»

La telescrivente batté una lettera.

Il vecchio si illuminò. «Tom, è ancora lì, vero? Può ancora scrivere? Scriva, Tom, continui a trasmettere, finché continua a lavorare non possono mandarla indietro!»

"Gli" scrisse la macchina.

«Ancora, Tom, ancora!»

"odori di" batté la telescrivente.

«Sì?»

"Marte" scrisse ancora la macchina, poi si arrestò. Un minuto di silenzio. Poi il rullo di carta girò, lasciando lo spazio di un paragrafo, e la telescrivente ricominciò a battere:

"Gli odori di Marte, i venti carichi di cannella e spezie, i venti carichi di nubi di polvere, di ossa, di antico polline..."

«Tom, è ancora vivo!»

In risposta, la macchina, nelle successive dieci ore, batté furiosamente sei capitoli di *Volo prima della tempesta* in una serie di esplosioni febbrili.

«Sono passate sei settimane, Bolton, sei settimane intere da quando Tom è partito per Marte, via Asteroidi. Guardi qui, i manoscritti. Diecimila parole al giorno, non so che cosa lo spinga, non so quando dorma o se mangi, ma non m'importa e non importa nemmeno a lui, vuole soltanto finire il lavoro perché sa che gli resta poco tempo.»

«Non riesco a capire» disse Bolton. «Era mancata l'energia perché si erano fusi i relè. Ci sono voluti tre giorni per ricostruire e sostituire i circuiti speciali necessari per mantenere stabile l'Elemento Tempo, eppure Wolfe è rimasto. C'è un fattore personale, Dio sa quale, che non avevamo preso in considerazione. Wolfe vive qui, in questo tempo, quando è qui, e non può essere risucchiato nel passato, dopo tutto. Il Tempo non è flessibile come pensavamo. Abbiamo usato la similitudine sbagliata. Non è come un elastico. Piuttosto come un'osmosi: la penetrazione di membrane da parte di liquidi, dal Passato al Presente. Ma dobbiamo rimandarlo indietro, non possiamo tenerlo qui, ci sarebbe un vuoto laggiù, uno sconvolgimento. L'unica cosa che ora lo tiene qui è lui stesso, la sua fede, il suo desiderio, il suo lavoro. Quando avrà finito, tornerà indietro con la stessa naturalezza con cui si versa l'acqua da un bicchiere.»

«Non mi interessano le ragioni, so soltanto che Tom sta finendo il lavoro. Ha conservato l'antico fuoco nel raccontare, ma c'è qualcosa d'altro, qualcosa in più, la ricerca di valori che sostituiscono il tempo e lo spazio. Ha scritto il profilo di una donna, rimasta sulla Terra mentre i maledetti eroi dei razzi balzano nello spazio, che è meraviglioso, obiettivo, sottile. Lo chiama *Il*

giorno del razzo e non è altro che un pomeriggio di una tipica casalinga suburbana che vive come le sue antenate, in una casa, allevando i figli, una vita non molto diversa da quella di una donna delle caverne, nel mezzo dello splendore della scienza e del tripudio dei proiettili spaziali; uno studio vero, profondo, acutissimo dei suoi desideri e delle sue frustrazioni. Ecco un altro manoscritto, intitolato *Gli Indiani*, in cui paragona i marziani ai Cherokees, agli Iroquois e ai Piedi Neri, popoli indiani dello spazio distrutti e cacciati dalla loro terra. Si versi da bere, Bolton, si versi da bere!»

Tom Wolfe tornò sulla Terra alla fine dell'ottava settimana.

Vi giunse in fuoco come se n'era andato in fuoco, i suoi enormi passi bruciati attraverso lo spazio. Ma nella biblioteca di Henry William Field c'erano torri di carta gialla, tutta coperta di parole scritte a matita e a macchina, da ricomporre in sei parti di un capolavoro che, grazie alla forza di volontà e alla coscienza che la sabbia si stava esaurendo nella clessidra, aveva preso forma ed era cresciuto giorno dopo giorno.

Tom Wolfe, tornando sulla Terra, era passato per la biblioteca di Henry William Field e aveva visto il massiccio prodotto del suo cuore e della sua mano. Quando il vecchio gli chiese: «Vuole leggerlo, Tom?» lui scosse la testa e, respingendo indietro con la mano pallida la spessa chioma di capelli scuri, rispose: «No, non oso nemmeno cominciare a farlo. Se lo facessi, vorrei portarmi tutto a casa con me. E non posso farlo, vero?».

«No, Tom, non può.»

«Anche se lo desiderassi più di ogni cosa al mondo?»

«No, non è possibile. Non ha mai scritto un altro romanzo quell'anno, Tom. Ciò che ha scritto qui deve rimanere qui, ciò che ha scritto là deve rimanere là. Non si può fare altrimenti.»

«Capisco.» Tom si sedette su una poltrona mandando un gran sospiro. «Sono stanco. Sono terribilmente stanco. È stata dura, ma è un buon lavoro. Che giorno è oggi?»

«Il cinquantaseiesimo.»

«L'ultimo?»

Il vecchio annuì ed entrambi rimasero in silenzio per qualche istante.

«Indietro al millenovecentotrentotto e nel cimitero di pietra» disse Tom, con gli occhi chiusi. «Non mi piace. Vorrei non saperlo, è terribile saperlo.» La sua voce si affievolì. Si pose le grandi mani sopra il volto e le tenne ferme

premendo con forza.

Si aprì la porta. Bolton entrò e si fermò dietro la spalliera della poltrona di Tom Wolfe, con una piccola fiala in mano.

«Che cos'è?» domandò il vecchio.

«Un virus estinto. Polmonite. Molto antico e molto maligno» rispose Bolton. «Quando abbiamo portato Wolfe attraverso il tempo, l'ho dovuto curare dal suo male, naturalmente, cosa estremamente facile con le tecniche di cui disponiamo oggi, per metterlo in condizioni di lavorare, signor Field. Ma ho tenuto questa coltura di virus della polmonite. Ora che torna sulla Terra, dovrò inoculargli nuovamente il male.»

«Altrimenti?»

Tom Wolfe alzò gli occhi.

«Altrimenti guarirebbe, nel millenovecentotrentotto.»

Tom Wolfe si alzò dalla sedia. «Intende dire che guarirei, potrei essere vivo sulla Terra, stare bene, e prendermi gioco delle pompe funebri?»

«Proprio così.»

Tom Wolfe fissò la fiala e protese una mano. «E se io distruggessi il virus e rifiutassi di farmelo iniettare?»

«Non può farlo!»

«Immaginiamo che lo faccia...»

«Rovinerebbe ogni cosa.»

«Che cosa?»

«La storia, la vita, il modo di essere delle cose nel passato e nel presente, le cose che non possono essere cambiate. Non può mettere sottosopra il mondo. C'è una sola realtà certa, ed è che lei deve morire e io devo fare in modo che cessi di vivere.»

Wolfe guardò la porta. «Potrei scappare.»

«Abbiamo noi il coltello dalla parte del manico. Non riuscirebbe a lasciare questa casa. La farei riportare indietro, a forza, e le inietterei il virus. Avevo previsto difficoltà simili per questo momento; ci sono cinque uomini di guardia là sotto. Basta un mio grido... capisce, è inutile. Ecco, così è meglio. Procediamo.»

Wolfe si era allontanato dalla porta e ora stava guardando il vecchio, la finestra, la grande casa. «Temo di doverle delle scuse. Ma non voglio morire. Proprio non voglio morire.»

Il vecchio gli si avvicinò e gli prese una mano. «La pensi in quest'altro

modo: ha avuto due mesi di vita in più di quello che chiunque potesse aspettarsi, e in questi due mesi ha prodotto un altro libro, un ultimo libro, un grande libro, pensi a questo.»

«Gliene sono grato» disse Thomas Wolfe con voce grave. «Voglio ringraziarvi entrambi. Sono pronto.» Si arrotolò la manica sul braccio. «L'iniezione.»

E mentre Bolton gli inoculava il virus, con la mano libera Thomas Wolfe scrisse a matita due righe nere sulla prima pagina del primo manoscritto, continuando a parlare.

«C'è un brano in uno dei miei vecchi libri» disse, corrugando la fronte nello sforzo di ricordare. «"...di percorrere per sempre la Terra... Chi possiede la Terra? Volevamo la Terra? Volevamo dover errare su di essa? Avevamo bisogno della Terra su cui mai rimanemmo fermi? Chiunque ha bisogno della Terra avrà la Terra; sarà su di essa, riposerà in un piccolo spazio, abiterà in una piccola stanza per sempre..."» La revocazione di Wolfe era finita.

«Ecco il mio ultimo libro» disse, lasciando sul foglio vuoto di carta gialla che faceva da frontespizio poche parole scritte con tratti vigorosi di matita nera:

PER SEMPRE LA TERRA, di Thomas Wolfe.

Prese una risma di fogli e la tenne stretta fra le mani, contro il petto, per un momento. «Vorrei poterlo portare con me. È come staccarsi da un figlio.» Accarezzò i fogli, li pose da parte e subito dopo strinse rapidamente la mano del suo datore di lavoro, attraversò la stanza, seguito da Bolton, raggiunse la porta dove si fermò un istante inquadrato nella luce del tardo pomeriggio, enorme e splendido. «Addio, addio!» gridò.

La porta si chiuse. Tom Wolfe era andato.

Lo trovarono che vagava nel corridoio dell'ospedale.

«Signor Wolfe!»

«Cosa?»

«Signor Wolfe, ci ha spaventato, pensavamo che se ne fosse andato!»

«Dove è stato?»

«Dove? Dove?» Si lasciò guidare lungo i corridoi semibui nel mezzo della notte. «Dove? Se vi dicessi dove, non mi credereste mai.»

«Ecco il suo letto, non avrebbe dovuto lasciarlo.»

Tornò nel bianco letto di morte che odorava della mortalità tenue e

pulita che lo aspettava, una mortalità profumata dall'odore di ospedale. Quando si infilò, il letto lo avviluppò nella bianca frescura delle lenzuola inamidate.

«Marte, Marte» sussurrò, nel cuore della notte. «Il mio bel libro, il mio libro migliore, ancora da scrivere, ancora da pubblicare, in un altro anno, fra tre secoli...»

«È stanco.»

«Davvero?» mormorò Thomas Wolfe. «È stato un sogno? Forse sì. Un bel sogno.»

Cessò il respiro. Thomas Wolfe era morto.

Dopo tanti anni, si continuano a trovare fiori sulla tomba di Tom Wolfe. Non è insolito, tanta gente va a visitare la sua tomba. Ma questi fiori appaiono ogni notte. Sembrano cadere dal cielo. Hanno il colore della luna in autunno, le loro corolle sono immense, i loro petali lunghi e freddi bruciano, mandano scintille in un fuoco bianco e azzurro. E quando soffia il vento dell'alba si sciolgono in una pioggia d'argento, una cascata di scintille bianche nell'aria. Tom Wolfe è morto da molti, molti anni, ma quei fiori non mancano mai...

La vera saggezza

La stanza era calda, comoda, accogliente. Nel caminetto, una piccola fiammella lottava per mantenersi in vita sui pochi ciocchi di legna umida, di torba, andata ormai quasi tutta in fumo, e alcuni pezzi di carbone incandescente. La stanza era piena di musica, anche se tenuta in sordina. Una sola lampada era accesa in un angolo e illuminava le pareti dipinte di un bel giallo solare. Il pavimento di legno era così lucido che brillava come un fiume scuro sopra il quale i tappeti, dai colori vivaci degli uccelli sudamericani: azzurri brillanti, bianchi e verdi intensi, sembravano galleggiare. Alcuni vasi di porcellana bianca ricolmi di fiori freschissimi, erano posati su quattro bassi tavolini sistemati qua e là per la stanza. Sopra il caminetto c'era il ritratto di un giovane dal volto serio, che guardava davanti a sé con gli occhi colmi d'intelligenza e di vitalità, di un azzurro intenso simile a quello delle ceramiche.

Se qualcuno fosse entrato silenziosamente nella stanza, forse non

avrebbe notato i due uomini; erano così immobili.

Uno sedeva comodamente sul divano di un bianco immacolato, e teneva gli occhi chiusi. L'altro era invece sdraiato di traverso così da tenere la testa appoggiata sul grembo dell'altro. Anche i suoi occhi erano chiusi, ascoltava. La pioggia batteva contro i vetri. La musica cessò.

In quel momento udirono grattare dolcemente la porta.

I due uomini rimasero sorpresi: di solito la gente non graffia la porta, bussa.

L'uomo che si trovava sdraiato sul divano, balzò verso la porta e chiese: «C'è qualcuno?».

«Per Dio, certo che c'è» rispose una voce vecchia dal vago accento irlandese.

«Nonno!»

Il giovane spalancò la porta ed introdusse nella stanza accogliente un vecchio grassoccio, di bassa statura.

«Tom, ragazzo, ah Tom, come sono felice di vederti!» Si abbracciarono con calore, poi il vecchio si rese conto della presenza nella stanza dell'altro uomo e si ritrasse.

Tom si voltò. «Nonno, questo è Frank» disse indicandoglielo. «Frank, questo è mio nonno, cioè... oh al diavolo...»

Fu il vecchio a salvare la situazione. Corse verso Frank porgendogli la mano e lo fece alzare in piedi. Il giovane appariva altissimo accanto al nuovo arrivato.

«Frank, vero?» urlò il vecchio con tutto il fiato che aveva in gola.

«Sì, signore» gridò Frank di rimando.

«Io...» disse il nonno «sono rimasto fuori da quella porta per cinque minuti.»

«Cinque minuti?» ripeterono i due giovani, allarmati.

«...domandandomi se dovevo bussare o no. Ho sentito la musica, capite, e alla fine mi son detto, maledizione, se c'è una ragazza con lui, può spingerla fuori dalla finestra sotto la pioggia, oppure può mostrarne le sue grazie a questo vecchio. Diavolo, mi son detto, e ho bussato, e...» lasciò cadere a terra la sua vecchia, malandata valigia «non c'è nessuna ragazza qui, vedo... oh, per Dio, l'avete rinchiusa nell'armadio, eh!»

«Non ci sono ragazze, nonno» Tom fece un largo gesto, come per confermargli che effettivamente non c'era nessun altro nella stanza.

«Ma...» Il vecchio guardò il pavimento lucidissimo, i tappeti, i fiori variopinti, i ritratti appesi alle pareti. «Allora l'hai preso in prestito questo appartamento?»

«In prestito?»

«Intendo dire che dall'aspetto di questa stanza, si intuisce il tocco femminile. Infatti assomiglia alle fotografie pubblicitarie delle navi da crociera che ho visto per metà della mia vita nelle vetrine delle agenzie di viaggi.»

«Be'» disse Frank. «Noi...»

«Il fatto è, nonno» intervenne Tom, schiarendosi la gola «che l'abbiamo sistemato noi l'appartamento.»

«Davvero?» Il vecchio era stupito. Si guardò attorno. «Voi due avete fatto tutto questo? Gesù!» Sfiorò un portacenere di ceramica bianca e blu e si chinò per toccare il tappeto dai vivaci colori.

«Ma chi ha avuto queste idee?» chiese, guardandoli improvvisamente con sospetto.

Tom avvampò e rispose esitando: «Be', noi...».

«Ah, mio Dio, no, no, basta!» gridò il vecchio alzando una mano. «Sono appena arrivato ed eccomi qui ad annusare in giro come uno stupido segugio che non ha nessuna volpe da localizzare. Chiudi quella maledetta porta. Chiedimi dove sto andando e che cosa sono venuto a fare, eh? E nel frattempo, non ci sarebbe qualche cosa da bere in questa galleria d'arte?»

«Certo che c'è!» Tom richiuse la porta, aiutò il nonno a togliersi il cappotto, ed andò a prendere tre bicchieri e una bottiglia di whisky irlandese, che il vecchio accarezzò come se si trattasse di un bambino appena nato.

«Ecco, così va meglio. A che cosa beviamo?»

«Ma a te, nonno!»

«No, no.» Il vecchio guardò prima Tom, poi il suo amico Frank. «Cristo,» disse e sospirò «siete così maledettamente giovani che a guardarvi mi fate star male. Su, brindiamo ai vostri giovani cuori, e alle vostre guance fresche, e alla vita che avete davanti e alla felicità che vi aspetta da qualche parte per essere acchiappata. D'accordo?»

«D'accordo!» dissero gli altri due insieme, e bevvero.

Bevendo si guardarono l'un l'altro con allegria e circospezione in egual misura. E il giovane vide, nel volto del vecchio rosso e avvizzito, segnato com'era dalle vicende della vita, il volto di Tom guardarlo attraverso gli anni.

Specialmente nei vecchi occhi azzurri c'era l'acuta, brillante intelligenza che sprizzava dal ritratto appeso alla parete. Sulla vecchia bocca c'era il sorriso rapido, improvviso di Tom, e le vecchie mani erano nervose, pronte all'azione, come quelle di Tom, erano mani che sembravano avere una loro vita propria, autonoma e davano l'impressione di agire con destrezza, d'impulso. Così bevvero, sorrisero e bevvero di nuovo, ognuno uno specchio per l'altro, deliziati dal fatto che un vecchio e un giovane dagli stessi occhi e dalle stesse mani e dallo stesso sangue si fossero incontrati in quella notte piovosa e stessero bevendo dell'ottimo whisky.

«Ah Tom, Tom che piacere vederti di nuovo!» disse il nonno. «È stata triste Dublino senza di te in questi quattro anni. Ma, al diavolo, sto per morire. No, non chiedermi come o perché. Il medico, accidenti a lui, me lo ha detto in faccia, chiaro e tondo. Così mi son detto, invece di far spendere i soldi ai parenti per venire a dire addio a questo vecchio cavallo, perché non vai tu a fare un giro per salutarli e stringere loro la mano e a brindare con loro. Così eccomi qui stasera, domani sarò fuori Londra per vedere Lucie e poi andrò a Glasgow a dire addio a Dick. Non starò più di un giorno in ciascun posto per non dare troppo disturbo. Ed adesso chiudi la bocca, perché ti è rimasta spalancata. Non sono qui per raccogliere compassione. Ho ottant'anni ed è tempo che mi prenda quel maledetto tranquillo riposo per il quale ho risparmiato del denaro, quindi, non una parola. Sono venuto a vedere se tutti voi state bene e siete felici così potrò tirare le cuoia con il cuore in pace se è possibile. Io...»

«Nonno!» gridò Tom, improvvisamente, afferrando le mani del vecchio e abbracciandolo.

«Che Dio ti benedica, ragazzo, grazie» disse il vecchio vedendo le lacrime spuntare negli occhi del giovane. «Ma non dire altro: quello che leggo nel tuo sguardo mi basta.» Si sciolse con dolcezza dall'abbraccio. «Parlami di Londra, del tuo lavoro, di questo appartamento. E anche tu, Frank, un amico di Tom è per me come il figlio di mio figlio! Raccontami tutto, Tom!»

«Scusatemi.» Frank raggiunse rapidamente la porta. «Voi due avrete un sacco di cose da dirvi. Ed io devo fare una commissione...»

«Aspetta!»

Frank si arrestò.

Il vecchio aveva notato il ritratto sopra il caminetto ora e corse per

guardarlo da vicino, per toccarlo, per leggerne la firma in basso.

«Frank Davis. Sei tu, figliolo? Hai dipinto tu questo quadro?»

«Sì, signore» rispose Frank dalla porta.

«Quanto tempo fa?»

«Tre anni fa, mi pare. Sì, tre.»

Il vecchio annuì gravemente, come se quell'informazione complicasse ancora di più un già complesso rompicapo.

«Tom, sai a chi assomiglia?»

«Sì, nonno. A te, tanto tempo fa.»

«Così, anche tu l'hai notato, eh? Mio Dio, sì. Questo sono io a diciotto anni quando tutta l'Irlanda, e le sue ragazze da marito, appetitose e tenere pronte per essere colte, erano davanti a me e non alle mie spalle. Sono io, sono io. Gesù, ero bello e, Gesù, Tom, anche tu lo sei. E, Gesù, Frank, sei straordinario. Sei un vero artista, ragazzo.»

«Uno fa quello che può.» Frank era ritornato in mezzo alla stanza. «Quello che conosce.»

«E tu conosci Tom, fino in fondo.» Il vecchio si voltò e sorrise. «Come ti senti, Tom, a guardare fuori da quella faccia che hai preso in prestito?»

Tom rise. Il nonno rise. Frank li imitò.

«Un altro bicchiere.» Il vecchio versò il whisky. «E ti lasceremo scappar via diplomaticamente, Frank. Ma torna. Devo discorrere con te.»

«Di che cosa?» chiese Frank.

«Ah, sui Misteri. Della Vita, del Tempo, dell'Esistenza. Che cos'altro avevi in mente, Frank?»

«Oh quegli argomenti andranno benissimo, nonno...» disse Frank, e si interruppe, stupito che quella parola fosse uscita dalla sua bocca. «Intendevo dire, signor Kelly...»

«Va bene nonno.»

«Devo andare.» Frank posò il suo bicchiere. «Ti chiamo più tardi, Tom.»

La porta si richiuse. Frank se ne era andato.

«Dormi qui stanotte, vero, nonno?» Tom sollevò l'unica valigia. «Frank non tornerà. Dormirai nel suo letto.» E si diede da fare sistemando le lenzuola sul divano appoggiato alla parete. «Ma adesso è presto. Beviamo ancora qualcosa, nonno, e parliamo.»

Ma il vecchio stava in silenzio e guardava colpito i quadri appesi per la

stanza. «Eccezionale quello.»

«Li ha dipinti tutti Frank.»

«Bella quella lampada.»

«L'ha fatta Frank.»

«E questo tappeto...?»

«Frank.»

«Mio Dio» sussurrò il vecchio. «È un maniaco del lavoro, vero?» Prese a passeggiare per la stanza osservando tutto, quasi si trovasse in una galleria d'arte.

«Questa stanza è una vera esplosione di talento artistico» osservò. «A Dublino non vedi mai nulla di simile.»

«Si imparano un sacco di cose, stando fuori casa» disse Tom, a disagio.

Il vecchio chiuse gli occhi e bevve.

«C'è qualcosa che non va, nonno?»

«Forse mi colpirà nel bel mezzo della notte» rispose il vecchio. «Probabilmente mi metterò a sedere sul letto con un gran bisogno di gridare. Ma per ora è solo qualcosa di indefinito che sento alla bocca dello stomaco, alla nuca. Parliamo, ragazzo, parliamo.»

E parlarono e bevvero fino a mezzanotte, poi il vecchio si mise a letto e anche Tom si coricò e dopo un bel po' tutti e due si addormentarono.

Verso le due del mattino il vecchio si svegliò di colpo.

Si guardò intorno nel buio chiedendosi dove si trovasse, poi vide i quadri, le sedie imbottite, la lampada e i tappeti che aveva fatto Frank e si mise a sedere sul letto. Serrò i pugni. Allora si alzò, si infilò i vestiti e si trascinò verso la porta come se temesse di non poterla raggiungere prima che accadesse qualcosa di terribile.

Quando la porta sbatté, Tom aprì gli occhi sussultando.

Da qualche parte nel buio c'era qualcuno che gridava, chiamava, sfidando gli elementi, qualcuno che imprecava con tutto il fiato che aveva in gola, nominando Dio e Gesù e Gesù e Dio, poi si sentirono dei colpi, colpi selvaggi come se qualcuno stesse colpendo il muro o una persona. Dopo un bel po', il nonno ritornò nella stanza con passo strascicato, bagnato fino alle ossa.

Borbottando, bisbigliando, il vecchio si tolse di dosso gli abiti bagnati davanti al caminetto spento, gettò un giornale sul carbone facendo scaturire una breve fiammata che illuminò un volto che stava passando dalla furia

all'impassibilità. Cercò e indossò degli abiti di Tom. Il giovane continuò a tenere gli occhi chiusi mentre il vecchio si scaldava le mani alla fiamma.

«Maledizione, maledizione, maledizione. Ecco!» Si versò del whisky e lo buttò giù. Guardò Tom e i quadri appesi alle pareti poi di nuovo Tom e i fiori nei vasi e bevve ancora. Dopo un bel po', Tom finse di svegliarsi.

«Sono le due passate. Hai bisogno di riposare, nonno.»

«Riposerò dopo che avrò bevuto. E riflettuto!»

«Su che cosa, nonno?»

«In questo momento» rispose il vecchio, seduto nella stanza buia col bicchiere stretto fra le mani e il fuoco che ormai si era spento «stavo pensando alla tua cara nonna nel giugno del 1902. Pensavo alla nascita di tuo padre, un bel momento. Pensavo alla tua nascita, un altro bellissimo momento. E pensavo alla morte di tuo padre quando tu eri ancora piccolo e alla vita dura di tua madre e il suo tenerti troppo vicino, forse, in quella vita squallida in quella Dublino così fredda. E a me fuori nei campi a lavorare e a noi che stavamo insieme solo una volta al mese. Nasciamo in una famiglia e poi ce ne allontaniamo. Queste sono le cose che frullano nella mente dei vecchi la notte. Penso alla tua nascita, che bel giorno! Poi ti vedo qui adesso. Ecco tutto.»

Il vecchio si fece silenzioso e continuò a bere.

«Nonno» disse infine Tom col tono di un bambino in cerca del castigo e del perdono per un peccato che ancora non è stato nominato «sei preoccupato per me?»

«No.» Poi il vecchio aggiunse. «Ma penso a che cosa farà di te la vita, a come ti tratterà. Ho pensato tanto a questo.»

Il vecchio si sedette e il giovane rimase sdraiato a guardarlo. Infine disse come leggendo nei suoi pensieri:

«Nonno, io sono felice.»

Il vecchio si protese verso di lui.

«Lo sei davvero, ragazzo?»

«Non sono mai stato tanto felice in vita mia.»

«Sì?» L'uomo scrutò il viso del giovane nella penombra della stanza. «Sì, lo vedo. Ma resterai felice, Tom?»

«C'è forse qualcuno che resta felice per sempre, nonno? Niente dura, no?»

«Smettila! Tua nonna ed io siamo stati sempre felici!»

«No. Non è stato sempre lo stesso, vero? I primi anni erano una cosa, gli ultimi un'altra.»

Il vecchio si passò una mano sul viso e chiuse gli occhi.

«Mio Dio, sì, hai ragione. Ci sono due, no, tre, no, quattro vite per ognuno di noi. Nessuna di esse dura, questo è un fatto. È il ricordo di esse che dura. E in mezzo alle quattro o cinque o alla dozzina di vite che viviamo, ce n'è sempre una speciale. Ricordo che una volta...»

Il vecchio esitò.

Il giovane insistette: «Una volta, nonno?».

Gli occhi del vecchio fissarono in lontananza verso i confini del passato. Non parlava alla stanza o a Tom o a chiunque altro. Non sembrava neppure parlare a se stesso.

«Oh, fu molto tempo fa. Quando sono entrato qui stasera, chissà per quale ragione, è molto strano, ma mi è tornato in mente qualcosa. Mi sono sentito riportare sulle coste di Galway in quella settimana...»

«Quale settimana, quando?»

«La settimana in cui cadde il mio dodicesimo compleanno, figurati! Vittoria era ancora la regina ed io stavo in una capanna vicino a Galway e battevo la costa in cerca del cibo che portava la marea, e il tempo era così dolce da farti quasi diventare triste, perché sapevi che non sarebbe durato.

«E nel mezzo di quel periodo di tempo così splendido, dalla strada lungo la costa, un mezzogiorno, arrivò un carrozzone di stagnari con a bordo una famiglia di zingari dalla pelle scura che si accampò in riva al mare.

«La famiglia era composta di madre, padre, una bambina e questo ragazzo che corse verso di me lungo la spiaggia da solo, forse aveva bisogno di compagnia, ed io ero là con niente da fare e forse avevo anch'io bisogno di gente nuova.

«Ecco lui arrivò correndo. Ed io non dimenticherò mai finché avrò vita

come mi apparve la prima volta. Lui...

«Oh, mio Dio, sono un disastro con le parole! Un momento, devo ritornare un attimo indietro.

«Era venuto un circo a Dublino. Ero stato a vedere uno degli spettacoli con pagliacci, nani e nanerottoli terribili, donne cannone e uomini grissino. Vedendo una gran folla intorno al circo per uno degli ultimi spettacoli, avevo pensato che quello dovesse essere il più spaventoso di tutti. Mi ero dunque fatto strada per assistere a quest'ultima emozione! E che cosa vidi? La folla si era raccolta là né più né meno che per vedere questo: una bambina sui sei anni, così bionda, così bella, con le guance così delicate, gli occhi così azzurri, i capelli così d'oro, così garbata di modi che in mezzo a quell'olocausto di carne, richiamava l'attenzione. Non diceva nulla, ma era bastato lo splendore della sua bellezza per interrompere lo spettacolo. Tutti dovemmo avvicinarci a lei per stare di nuovo bene. Perché eravamo tutti ammalati e lei era l'unico dolce, delizioso medico che potesse ridarci la vita.

«Be', quella bambina al circo era stata per me una sorpresa meravigliosa come la vista di quel ragazzo che correva lungo la spiaggia come un puledro.

«Non era scuro come i suoi genitori.

«I suoi capelli erano riccioli d'oro, pieni di sole. Sembrava scolpito nel bronzo dalla luce e quello che non era bronzo era rame. È assurdo, ma sembrava che quel ragazzo di dodici anni, della mia età, fosse nato quel giorno tanto appariva nuovo e fresco. E nel suo volto c'erano quei luminosi occhi castani, gli occhi di un animale che ha corso a lungo, inseguito, lungo le coste del mondo.

«Si fermò e la prima cosa me la disse con una risata. Era felice di essere vivo e me lo annunciò appunto ridendo. Risi anch'io perché la sua allegria era contagiosa. Allungò verso di me la sua mano abbronzata. Io esitai. Egli fece un gesto di impazienza e afferrò la mia.

«Mio Dio, dopo tutti questi anni ricordo ancora quello che ci dicemmo: "Non è divertente?" mi disse.

«Io non gli chiesi che cosa trovava divertente. Lo sapevo. Mi disse che il suo nome era Jo. Io gli dissi che mi chiamavo Tim. Eravamo là, due ragazzi sulla spiaggia e l'universo rappresentava per noi un gioco meraviglioso, rarissimo, solo nostro.

«Mi guardò con quei suoi grandi occhi luminosi e rise. Sentii il suo alito e pensai che doveva aver masticato del fieno, sì il suo alito sapeva di erba; e

improvvisamente fui come stordito. Quell'odore mi aveva fatto uno strano effetto. Gesù, pensai vacillando. Sono ubriaco e perché? Ho sottratto del liquore al papà, ma Dio, è per questo? Ubriaco a mezzogiorno, colpito dal sole, stordito da che cosa? dal profumo che usciva dalle labbra di quel ragazzo sconosciuto? No, no!

«Poi Jo mi guardò dritto negli occhi e disse, "Non c'è molto tempo". "Molto tempo?" chiesi io.

«"Per noi, per essere amici" rispose Jo. "Noi siamo amici, vero?". E mi alitò addosso di nuovo quell'odore di mucchi di fieno e di campi.

«Gesù, avrei voluto piangere. Sì! E per poco non caddi, barcollai come se lui mi avesse colpito, sì colpito con la sua offerta d'amicizia. E la mia bocca si aprì e si richiuse e dissi: "perché c'è così poco tempo?".

«"Perché" rispose Jo "noi resteremo qui solo sei giorni, sette al massimo, e poi proseguiremo su e giù per l'Irlanda. Non ti rivedrò più per tutto il resto della mia vita. Così dobbiamo accumulare un sacco di cose in pochi giorni, vero, Tim?"

«"Sei giorni? ma non c'è tempo per nulla!" protestai e mi domandai perché ad un tratto mi sentivo così distrutto, così abbandonato. Una cosa non era ancora incominciata ed io già mi sentivo disperato per la sua fine.

«"Un giorno qui, una settimana là, un mese da qualche altra parte" continuò Jo. "Io devo vivere in fretta, Tim. Le mie amicizie non possono durare. Ma mi restano delle cose da ricordare. Così, ovunque vada, dico ai miei nuovi amici, presto, fai questo, fai quello, dobbiamo fare tante cose, tante, così tu mi ricorderai quando me ne sarò andato e io mi ricorderò di te e penserò: quello era un amico. Su, incominciamo. Dai!"

«E Jo si mise a correre.

«Ed io corsi dietro di lui, ridendo, perché era piuttosto sciocco, no, che corressi dietro a quel ragazzo sconosciuto fino a pochi minuti prima? Corremmo per circa un miglio lungo quella grande spiaggia prima che lui mi permettesse di raggiungerlo. Pensai che forse avrei dovuto prenderlo a pugni per avermi fatto correre, così, per niente, per qualcosa, Dio sa che cosa! Ma quando ruzzolammo a terra ed io lo immobilizzai, gli bastò alitarmi in viso, una sola volta, ed io feci un balzo all'indietro, scossi la testa e rimasi a fissarlo. Era stato come se avessi infilato le dita bagnate in una presa di corrente. Lui rise della mia lesta ritirata e del mio sbalordimento. "Oh, Tim" disse "saremo amici."

«Sai benissimo che in Irlanda per la maggior parte dell'anno c'è un tempo schifoso, freddo. Be', durante la settimana del mio dodicesimo compleanno fu estate ogni giorno per quei sette giorni che Jo aveva indicato come limite massimo oltre il quale non ci sarebbero stati altri giorni. Stavamo sulla spiaggia, ecco tutto, noi due sulla spiaggia a costruire castelli a giocare alla guerra. Scoprimmo una vecchia torretta e ne prendemmo possesso ridendo, gridando. Ma per la maggior parte del tempo, ci limitavamo a passeggiare, allacciati come due fratelli siamesi. Io inspiravo, lui espirava. Lui respirava ed io gli facevo coro. Restavamo fino a tardi la sera a chiacchierare sulla spiaggia, finché i nostri genitori non venivano a cercare il figlio smarrito che aveva trovato qualcosa che essi non conoscevano. E dopo essere stati riportati a casa, andavamo a dormire l'uno accanto all'altro e parlavamo e ridevamo, Gesù, quante risate, fino all'alba. E poi di nuovo fuori a zonzo finché l'universo non ci girava intorno e noi ci ritrovavamo a terra, in preda a una dolce ilarità, gli occhi chiusi, aggrappati l'uno all'altro, scossi dalle risa, e le risate zampillavano libere l'una dietro l'altra, come trote argentee in un torrente. Dio, io mi immergevo in quelle sue risate e lui nelle mie finché non ci sentivamo deboli come se l'amore ci avesse esauriti, distrutti. E restavamo lì ansimanti come cuccioli nella stagione estiva, svuotati di risate e illanguiditi dall'amicizia. E il tempo durante quella settimana fu sempre azzurro e oro, mai una nuvola, mai pioggia, con una brezza che sapeva di mele, ma no, solo dell'incredibile alito di quel ragazzo.

«Molto tempo dopo mi sono chiesto: se un vecchio potesse mai immergersi di nuovo in quella fonte estiva, in quel profumo che usciva a fiotti dalle narici e dalla bocca di quel ragazzo, forse potrebbe togliersi di dosso tanti anni ed essere giovane di nuovo, e allora quanto potrebbe durare la nostra carne?

«Ma le risate se ne sono andate e il ragazzo è diventato un uomo ed è sperduto da qualche parte del mondo, ed io sono qui ora, due vite dopo, e parlo di tutto questo per la prima volta. Perché che cosa c'è poi da dire? Che era la settimana in cui cadeva il mio dodicesimo compleanno e del dono dell'amicizia; a chi avrei potuto raccontare di quella spiaggia, di quell'estate e di noi due che camminavamo allacciati e della vita che era perfetta come la lettera O, un maledetto, eccezionale cerchio di tempo stupendo, di meravigliosi discorsi, e di noi due sicuri di vivere per sempre, di non morire mai e di essere grandi amici.

«Ed alla fine della settimana lui partì.

«Era saggio per la sua età. Non venne a salutarmi. Il carro dello stagnaro sparì all'improvviso.

«Io mi misi a gridare là sulla spiaggia. In lontananza distinsi il carro che si trovava sopra una collina. Ma allora compresi la sua saggezza. Non cercare di raggiungerlo. Lascia stare. Piangi ora, mi suggerì la mia saggezza. E piansi.

«Piansi per tre giorni, poi il quarto giorno diventai molto tranquillo. Non andai alla spiaggia per molti mesi. Ed in tutti gli anni che sono trascorsi da allora non ho mai più provato qualcosa di simile. Ho avuto una vita felice, un'ottima moglie, dei bravi figli e te, ragazzo, Tom, te. Ma è sicuro come mi vedi qui, che dopo di allora non sono mai stato così distrutto, così disperato, non mi sono mai più tormentato tanto. Mai l'alcol mi ha fatto ubriacare così. E non ho mai pianto così d'allora. Perché, Tom? Perché ti dico tutto questo e che significato ha? Perché sono ritornato indietro di tanto, al tempo in cui ero innocente, quando non avevo nulla e non sapevo nulla? Com'è che mi ricordo di lui, quando tutto il resto è scivolato via? Perché, visto che spesso non riesco, Dio mi perdoni, non riesco a ricordare la tua cara nonna, e invece il suo volto ritorna a me da quella spiaggia? Perché rivedo noi due cadere, e rivedo la terra accogliere quei due giovani puledri impazziti per aver avuto troppa erba dolce, in una serie di giorni che non finiranno mai?»

Il vecchio rimase in silenzio. Dopo un momento aggiunse: «La vera saggezza, dicono, sta nelle cose che non vengono dette. Non dirò altro. Non so neppure perché ti ho parlato di tutto questo».

Tom era sempre sdraiato nell'oscurità. «Io lo so.»

«Davvero, ragazzo?» chiese il vecchio. «Bene, me lo dirai un giorno?»

«Un giorno. Un giorno te lo dirò.»

Rimasero ad ascoltare la pioggia che batteva contro i vetri.

«Sei felice, Tom?»

«Me l'hai già chiesto prima.»

«Te lo chiedo ancora. Sei felice?»

«Sì.»

Silenzio.

«È estate sulla spiaggia, Tom? Stai vivendo quei magici sette giorni? Ti senti ubriaco?»

Tom rimase a lungo in silenzio, e poi disse solo «Nonno» e annuì.

Il vecchio si appoggiò allo schienale della sedia. Avrebbe potuto dire, passerà. Avrebbe potuto dire, non durerà. Avrebbe potuto dire molte cose. Invece disse: «Tom?».

«Sì?»

«Ah Gesù!» gridò il vecchio all'improvviso. «Cristo, Dio onnipotente! Maledizione!» Poi il vecchio si interruppe e il suo respiro divenne più calmo. «Accidenti. È una notte pazza questa. Devo assolutamente urlare un'ultima volta. Devo farlo, ragazzo.»

E alla fine si addormentarono, mentre la pioggia cadeva sempre più fitta.

Alle prime luci dell'alba, il vecchio sì vestì attento a non fare il minimo rumore, raccolse la sua valigia e si chinò per sfiorare la guancia del giovane che dormiva.

«Addio, Tom» sussurrò.

Scese la scala fiocamente illuminata per andare verso la pioggia insistente, ai piedi della scala trovò in attesa l'amico di Tom.

«Frank! Non sarai rimasto quaggiù tutta la notte?»

«No, no, signor Kelly» si affrettò a rassicurarlo Frank. «Mi sono fermato da un amico.»

Il vecchio si voltò a guardare la scala buia come se potesse vedere la stanza di sopra e Tom immerso nel sonno.

«Ba'...!» Si sentì per un attimo la gola stretta da una morsa, ma poi si calmò. Si agitò a disagio e si volse di nuovo a guardare alla luce dell'alba il volto del giovane, quello che aveva dipinto il quadro che stava sopra il caminetto.

«Questa maledetta notte è finita» disse il vecchio. «Se mi lasci passare...»

«Signore.»

Il vecchio scese un altro gradino e sbottò:

«Ascolta! Se mai facessi del male a Tom, in qualsiasi modo, ti spaccherei in due, capito?»

Frank gli porse la mano. «Non si preoccupi.»

Il vecchio guardò la mano come se fosse la prima volta che ne vedeva una. Sospirò.

«Ah, maledizione, Frank, amico di Tom, sei così giovane che fa male a

guardarti. Vattene via!»

Si strinsero la mano.

«Gesù, che stretta di mano possente» esclamò il vecchio, sorpreso. E scomparve come risucchiato dalla pioggia e coinvolto nella sua continua corsa.

Il giovane chiuse dietro di sé la porta della stanza e rimase per un momento a guardare la figura sul letto infine le si avvicinò e istintivamente posò la mano sul medesimo punto che il vecchio aveva sfiorato in un gesto d'addio solo cinque minuti prima. Toccò quella guancia che sapeva d'estate.

Nel sonno, Tom sorrise, lo stesso sorriso del padre di suo padre, e mentre sognava, chiamò il vecchio per nome.

Lo chiamò due volte. E continuò a dormire tranquillamente.

Breve storia del Quarto Reich

Aspettavano che uscisse. Lui era seduto a un tavolo del piccolo caffè bavarese con vista sulle montagne, a bere birra, era lì da mezzogiorno ed erano ormai le due e mezza, una lunga colazione con molta birra, e loro capivano dal modo in cui muoveva la testa, rideva e alzava un altro boccale con la schiuma soffiata via dalla brezza di primavera che era ormai in uno stato di grande euforia mentre gli altri due uomini seduti al tavolo con lui, pur facendo del loro meglio per stare alla sua altezza, erano rimasti molto indietro.

Ogni tanto le voci dei tre giungevano portate dal vento e allora la piccola folla in attesa nel parcheggio tendeva le orecchie per ascoltare. Che cosa stava dicendo? E ora che cosa?

«Ha detto che le riprese stanno andando bene.»

«Cosa, dove?!»

«Il film, le riprese del film stanno andando bene.»

«È il regista quello seduto accanto a lui?»

«Sì. E l'altro con la faccia infelice è il produttore.»

«Non sembra un produttore.»

«Per forza! Si è fatto rifare il naso.»

«E lui, non sembra *vero*?»

«Dalla testa ai piedi.»

Di nuovo tutti si protesero in avanti per guardare i tre uomini, quello che non assomigliava a un produttore, il regista timido con la testa incassata fra le spalle e gli occhi chiusi che ogni tanto sbirciava la folla, e soprattutto l'uomo che sedeva in mezzo, l'uomo in uniforme con la svastica cucita sulla manica, il berretto militare posato sul tavolo accanto al cibo quasi intoccato perché lui continuava a parlare, anzi, a fare un discorso.

«Quello è proprio il Führer!»

«Dio del cielo, è come se il tempo non fosse passato. Non mi par vero che sia il millenovecentosettantatré. Di colpo è di nuovo il millenovecentotrentaquattro, quando l'ho visto per la prima volta.»

«Dove?»

«Al Raduno di Norimberga, lo stadio, era autunno, sì, e io avevo tredici anni e facevo parte della Gioventù Hitleriana, e c'erano centomila soldati e ragazzi allo stadio quel tardo pomeriggio prima che accendessero le torce. Tante bande, tante bandiere, tanti cuori che battevano, sì, ve lo assicuro, si sentivano centomila cuori battere insieme, eravamo tutti innamorati, lui era sceso dal cielo. Lo avevano mandato gli dei, lo sapevamo, e la lunga attesa era finita. Da quel momento in poi avremmo potuto agire, non c'era nulla che lui non ci avrebbe aiutato a fare.»

«Chissà come si sente l'attore che recita la sua parte.»

«Silenzio, può sentirci. Ecco che saluta. Salutiamolo anche noi.»

«Smettetela» disse qualcuno. «Hanno ricominciato a parlare. Voglio sentire...»

La folla si azzittì. Tutti gli uomini e le donne che si erano radunati nel parcheggio tesero le orecchie alla dolce brezza di primavera. Ora le voci giungevano nitide dal tavolo del caffè.

Una cameriera con le guance rosse e gli occhi brillanti come il fuoco stava versando la birra.

«Su, bevete!» esortò l'uomo con i baffetti a spazzola e i capelli pettinati in avanti sul lato sinistro della fronte.

«No, grazie» disse il regista.

«No, no» gli fece eco il produttore.

«Dell'altra birra! È una giornata splendida» insistette Adolf. «Brindiamo al film, a noi, a me. Beviamo!»

Gli altri due tesero la mano verso il loro boccale.

«Al film» disse il produttore.

«Al grande Adolf.» La voce del regista era priva d'espressione.

L'uomo in uniforme si irrigidì.

«Non mi considero...» incominciò, poi si corresse. «Non lo considero grande.»

«Era grande, non c'è dubbio, e lei è fantastico.» Il regista trangugiò la birra d'un sorso. «Ci sono obiezioni se mi ubriaco?»

«Non è permesso ubriacarsi» disse il Führer.

«Il copione non lo dice.»

Il produttore allungò un calcio al regista sotto il tavolino.

«Quante settimane di lavoro le occorrono ancora?» domandò poi, con grande cortesia.

«Penso che dovremmo finire il film» rispose il regista, mandando giù gran sorsate di birra «con la morte di Hindenburg o con il dirigibile *Hindenburg* che precipita in fiamme a Lakehurst, nel New Jersey, non so quale verrà prima.»

Adolf Hitler si chinò sul piatto e cominciò a mangiare in fretta, inghiottendo in silenzio forchettate di carne e patate.

Il produttore sospirò profondamente. Il regista, preoccupato dalla reazione, si affrettò a calmare le acque. «Ancora tre settimane e il capolavoro dovrebbe essere finito e noi potremo imbarcarci sul *Titanic* per il rientro in patria e la collisione con i critici ebrei. Poi cadremo da eroi cantando *Deutschland über Alles*.»

Colti improvvisamente dall'appetito, tutti e tre si misero a tagliare, a masticare e a inghiottire cibo, la brezza primaverile continuava a soffiare dolcemente, la folla aspettava fuori.

Infine il Führer smise di mangiare, bevve un altro sorso di birra e si appoggiò alla spalliera della sedia grattandosi i baffi con un mignolo.

«Non c'è niente che mi possa provocare in una giornata come questa. Le scene di ieri sera erano magnifiche. Gli attori del film, ah! Trovo Göring incredibile. Goebbels? Perfetto!» La luce del sole splendeva sul volto del Führer.

«Così, proprio ieri sera, pensavo, eccomi qui in Baviera, io, un ariano puro...»

Gli altri due lo guardarono leggermente sorpresi, in attesa.

«...impegnato a fare un film» continuò, con un lieve sorriso «insieme a un ebreo di New York e a un ebreo di Hollywood. Divertente.»

«A me non diverte» ribatté il regista.

Il produttore gli lanciò un'occhiata che voleva dire: il film non è ancora finito. Attenzione.

«E pensavo, non sarebbe fantastico...» qui il Führer fece una pausa per bere una lunga sorsata di birra «...fare un altro... ehm... Raduno di Norimberga?»

«Per il film, naturalmente?»

Il regista squadrò Hitler. Hitler esaminò le bollicine di schiuma nel bicchiere di birra.

«Dio mio» intervenne il produttore «si rende conto di quanto verrebbe a costare un rifacimento del Raduno di Norimberga? Quanto è costato a Hitler l'originale, Marc?»

Strizzò l'occhio al regista che rispose: «Un mucchio di soldi. Però lui aveva molte comparse gratis».

«Certo! L'esercito, la Gioventù Hitleriana.»

«È vero» osservò Hitler. «Ma pensate alla pubblicità che ci faremmo in tutto il mondo. Andiamo a Norimberga, filmiamo il mio aeroplano, io che scendo dalle nuvole... Ho sentito quello che diceva la gente là fuori: Norimberga, l'aeroplano, le fiaccole. Loro ricordano. Anch'io ricordo. Tenevo in mano una torcia in quello stadio. Dio mio, com'era bello! E io ora ho esattamente l'età di Hitler quando era nel fiore dei suoi anni.»

«Hitler non è mai stato nel fiore dei suoi anni» ribatté il regista «a meno che non intendiate l'epoca in cui faceva l'imbianchino.»

Hitler posò il bicchiere sul tavolo. Diventò rosso in faccia. Poi si sforzò di sorridere per ridistendere il volto e riassumere il colore normale. «Questa è una battuta, naturalmente.»

«Una battuta» si affrettò a dire il produttore, come se fosse il ventriloquo del regista.

«Penso che dovremmo girare la scena il mese prossimo, quando la stagione è buona» continuò Hitler, lo sguardo di nuovo sperso fra le nuvole a inseguire le immagini del passato. «Migliaia di turisti verrebbero ad assistere alle riprese!»

«Già. E magari verrebbe anche Bormann dall'Argentina.»

Il produttore fulminò il regista con un'altra occhiataccia.

Hitler si schiarì la gola e sibilò: «Quanto alle spese, basterebbe pubblicare una breve inserzione, una sola, badate, sui giornali di Norimberga

la settimana prima, e saremmo sommersi da un esercito di comparse a cinquanta centesimi al giorno, venticinque centesimi, no, gratis!».

Il Führer finì il bicchiere di birra e ne ordinò un altro. La cameriera si precipitò al banco del bar mentre Hitler studiava attentamente i due amici.

«Sa» incominciò il regista, ergendosi sulla sedia con una luce d'odio negli occhi e i denti scoperti fino alle gengive «c'è in lei una specie di grazia idiota, di spirito assassino condito con quel suo stile da mezzo scemo. Ogni tanto se ne viene fuori sbavando qualche sensazionale porcheria che brilla e puzza al sole. Archie, ascoltalo. Il Führer ha appena defecato. Chiamate gli astrologi a trarne auspici. Squartate i piccioni e strappategli le viscere. Leggetemi gli oroscopi!»

Il regista balzò in piedi e si mise a passeggiare in su e in giù.

«Quell'unica inserzione sui giornali ed ecco che tutti i bauli di Norimberga si spalancano! Ne saltano fuori vecchie uniformi per fasciare pance obese! Ne saltano fuori bracciali con la svastica da infilare a fatica su avambracci flaccidi! Ne volano fuori vecchi berretti militari con aquile e teschi per coprire teste di legno!»

«Non sono più disposto a...» urlò Hitler.

Fece per alzarsi, ma il produttore lo aveva afferrato per un braccio e il regista gli aveva puntato al petto un coltello: l'indice della mano destra, premuto con forza.

«Resti seduto.»

Il volto del regista era a cinque centimetri dal naso di Hitler. Hitler si accasciò sulla sedia, il volto imperlato di sudore.

«Dio mio, lei è un genio» continuò il regista. «Gesù, la sua gente si farebbe vedere, eccome. Non i giovani, no, ma i vecchi. Tutta la gioventù di Hitler, ormai della sua età, senili sacchi di grasso che urlano *Sieg Heil*, salutando, accendendo fiaccole al tramonto, marciando intorno allo stadio e urlando fino a non avere più fiato in gola.»

Di colpo il regista si girò verso il produttore.

«Arch, ti dico che questo nostro Hitler ha un pugno di segatura al posto del cervello ma questa volta ha colto il bersaglio! Se non mettiamo nel film anche il Raduno di Norimberga, io mi dimetto. Lo dico sul serio. Me ne vado sui due piedi e lascio al nostro Adolf il compito di finirsi questo maledetto film da sé. Fine del discorso.»

Si sedette.

Sia il produttore sia il Führer sembravano in uno stato di choc.

«Ordinatemi un'altra maledetta birra» sbottò il regista.

Hitler respirò profondamente, depose forchetta e coltello e spinse indietro la sedia.

«Non sono disposto a dividere con gente come voi nemmeno una birra!»

«Ma come, lei cagnolino da salotto, leccapiedi e figlio di puttana» sibilò il regista. «Terrò io il boccale in mano e lei leccherà. Così.» Afferrò il bicchiere di birra e lo ficcò sotto il naso del Führer. La folla, fuori della porta, tratteneva il fiato, protesa in avanti. Hitler strabuzzò gli occhi perché in quell'istante il regista lo aveva afferrato per il bavero della giacca e lo stava scuotendo avanti e indietro.

«Lecca! Bevi questa porcheria tedesca! Bevi, porco!»

«Calma, ragazzi» intervenne il produttore.

«Altro che ragazzi! Sai cosa stava pensando questo buco di fogna, questo pitale di un nazista, mentre sedeva qui, Archibald, a bere la sua birra? Oggi l'Europa, domani il mondo!»

«Ma no, Marc!»

«No, no» gridò Hitler, abbassando lo sguardo sulla mano del regista che gli aveva di nuovo afferrato il bavero dell'uniforme. «I bottoni, i bottoni...»

«Sono svitati sulla sua giacca come dentro la sua testa, verme. Arch, guarda come suda! Guarda il grasso che gli cola dalla fronte, guardagli le ascelle puzzolenti. È un mare di sudore perché io gli ho letto nella mente! Domani il mondo! Facciamogli il film che vuole, tutto per lui. Facciamolo scendere dalle nuvole, di qui a un mese. Bande militari. Fiaccole. Chiamiamo Leni Reifenstahl a mostrarci come filmò il Raduno nel trentaquattro. La regista amica di Hitler. Cinquanta cineprese usò, cinquanta, perdio, per riprendere tutti quei maledetti tedeschi inquadrati nello stadio a vomitare menzogne, Hitler nella sua frusciante uniforme di pelle, Göring sommerso nel grasso, Goebbels col suo passo da scimpanzé ferito, i tre superferoci della storia allineati allo stadio. Facciamolo succedere ancora, con questo bastardo in prima fila, e sai cosa passa per quella sua piccola testa da becchino, dietro quei suoi occhi da rospo, in questo preciso istante?»

«Marc, Marc» sussurrò il produttore, con gli occhi chiusi e digrignando i denti. «Siediti. Ti stanno guardando tutti.»

«Lascia che guardino! Svegliati! E non tenere gli occhi chiusi! Li ho tenuti chiusi io tanto tempo per non guardarti. Ora voglio un po' d'attenzione.

Così.»

Rovesciò della birra in faccia a Hitler costringendolo a spalancare gli occhi e a strabuzzarli di nuovo, mentre qualcosa di simile a un attacco apoplettico gli imporporava le guance.

La folla, fuori, trattenne il fiato.

Il regista si rivolse alla gente con un gesto di scherno.

«Che scena buffa. Non sanno se venir dentro o no, non sanno se lei è reale o no, e nemmeno io lo so. Domani, stupido bastardo, lei pensa davvero di diventare il Führer».

Rovesciò dell'altra birra in faccia a Hitler.

Il produttore si era voltato dall'altra parte e stava togliendosi dalla cravatta immaginarie briciole di pane. «Marc, per l'amor del cielo...»

«No, no, Archibald, senza scherzi. Questo bastardo pensa davvero che siccome si è messo addosso un'uniforme da dieci centesimi e recita la parte di Hitler per quattro settimane a una buona paga, la Storia può ripetersi se gli organizziamo il Raduno di Norimberga. Oh, Tempo, Tempo fuggevole, torna indietro, fammi essere stasera un nazista che arrostisce stupidi ebrei. Capisci, Arch, questi pidocchi che tornano davanti ai microfoni a gridare, la gente che urla in risposta, e lui che davvero cerca di prendere il potere, come se Roosevelt fosse ancora vivo e Churchill non fosse due metri sotto terra e tutto fosse ancora da perdere o da vincere, ma soprattutto da vincere, perché questa volta loro non si lascerebbero fermare dalla Manica ma l'attraverserebbero, un milione più o meno di ragazzi tedeschi morti, e calpesterebbero l'Inghilterra, calpesterebbero l'America, non è questo che passa dentro quel suo piccolo teschio ariano, Adolf, non è questo?»

Hitler sibilò ed emise un suono gutturale. La lingua gli pendeva fuori dalla bocca. Infine riuscì a divincolarsi dalla presa e sbottò:

«Sì! Sì, maledetti! Che Dio vi arrostisca e vi bruci! Avete osato mettere le mani sul Führer! Il Raduno di Norimberga! Sì! Deve essere nel film! Lo dobbiamo rifare! L'aeroplano! L'atterraggio! La sfilata in automobile per le strade. Le ragazze bionde. I bellissimi ragazzi biondi. Lo stadio. Leni Reifenstahl! E da tutti i bauli, in tutte le soffitte, una peste nera di bracciali agitati nel crepuscolo, lanciati all'assalto, in lotta per conquistare la vittoria. Sì, sì, io, il Führer, sarò al Raduno e detterò le condizioni! Io... io...»

Si era alzato in piedi.

La folla, radunata fuori nel parcheggio, gridava.

Hitler si volse e la salutò col braccio teso.

Il regista, presa attentamente la mira, sferrò un pugno preciso sul naso del tedesco.

A questo punto la folla invase il locale, urlando, strillando, spingendo, menando le mani, cadendo.

Andarono in macchina all'ospedale alle quattro del pomeriggio del giorno dopo.

Accasciato sul sedile, invecchiato, il produttore sospirava, tenendosi le mani sugli occhi. «Perché, perché, perché andiamo all'ospedale? Per visitare quel... mostro?»

Il regista annuì.

«Pazzo mondo» borbottò il produttore. «Gente pazza. Non ho mai visto in vita mia tanti morsi, pugni, calci. Quella folla quasi ti linciava.»

Il regista si leccò le labbra tumefatte e si sfiorò con un dito l'occhio sinistro semichiuso. «Sto bene. La cosa importante è che ho colpito Adolf, oh, come l'ho colpito. E ora...» Fissò con calma la strada davanti a sé. «Penso che all'ospedale finirò l'opera incominciata.»

«Finirai, finirai?» Il vecchio produttore lo fissò sconvolto.

«Finirò.» Il regista girò lentamente con la macchina l'angolo di una strada. «Ricordati gli anni Venti, Arch, quando spararono a Hitler per strada senza colpirlo, quando lo picchiarono ma nessuno gli diede la lezione definitiva, quando lasciò la birreria dieci minuti prima che la bomba esplodesse. Sempre la fortuna. Sempre salvo per un pelo. Ebbene, Archie, basta con la fortuna, basta con le fughe. Entro in quell'ospedale per fare in modo che quando quel mezzo scemo viene fuori e c'è una folla di crucchi a salutarlo sia menomato, un soprano permanente. Non cercare di fermarmi, Arch.»

«Chi ti ferma? Dagliele anche per me.»

Parcheggiarono di fronte all'ospedale giusto in tempo per vedere uno degli assistenti alla produzione scendere di corsa gli scalini, con i capelli ritti sulla testa, uno sguardo folle negli occhi, urlando.

«Cristo» esclamò il regista. «Scommetto che la fortuna lo ha assistito di nuovo. Scommetto che quel tizio che corre verso di noi sta per dirci che...»

«Rapito! Scomparso!» gridò l'uomo. «Hanno portato via Adolf!»

«Figlio di puttana.»

Girarono intorno al lettino d'ospedale vuoto. Lo toccarono.

Un'infermiera stava in un angolo contorcendosi le mani. L'assistente alla produzione balbettava.

«Tre uomini, erano, tre uomini, tre uomini.»

«Tacete.» Il regista era come accecato dal candore delle lenzuola. «Lo hanno costretto a seguirli o è andato con loro spontaneamente?»

«Non lo so, non potrei dire. Stava facendo un discorso quando lo hanno portato via.»

«Un discorso?» urlò il vecchio produttore, battendosi la mano sulla testa pelata. «Cristo, con il ristorante che ci fa causa per i tavolini rotti e Hitler che probabilmente ci trascina in tribunale per...»

«Un momento.» Il regista si avvicinò all'assistente di produzione e lo fissò con uno sguardo penetrante. «Tre uomini, ha detto?»

«Tre, sì, tre, tre, tre uomini.»

Una lampadina da quaranta candele si accese nella testa del regista.

«Forse, ah, forse uno dei tre aveva una faccia quadrata, una mascella robusta e sopracciglia folte?»

«Ma... sì!»

«Un altro era piccolo e magro come uno scimpanzé?»

«Sì!»

«E il terzo grosso, anzi, grasso?»

«Come fai a saperlo?»

Il produttore guardò stupefatto entrambi. «Che cosa sta succedendo? Che cosa...»

«La stupidità attira la stupidità. La furbizia animale richiama la furbizia di altri asini. Andiamo, Arch!»

«Dove?» Il vecchio fissò il lettino vuoto come se Adolf dovesse materializzarsi da un momento all'altro.

«Nella mia macchina, svelto!»

Dal sedile posteriore della macchina, in strada, il regista prese una guida del cinema tedesco. Sfogliò le pagine fino alla sezione dedicata agli attori caratteristi.

«Ecco qui.»

Il produttore lo guardava. Poi, anche nella sua mente si accese una lampadina da quaranta candele.

Il regista sfogliò altre pagine. «E qui. E infine qui.»

Erano entrambi ritti nel vento di fronte all'ospedale e la brezza faceva girare le pagine della guida mentre leggevano i nomi nelle didascalie delle foto.

«Goebbels» sussurrò il vecchio.

«Un attore di nome Rudy Steihl.»

«Göring.»

«Un osso di prosciutto chiamato Grofe.»

«Hess.»

«Fritz Dingle.»

Il vecchio chiuse la guida e ripeté i nomi come un'eco.

«Figlio di puttana!»

«Sempre più buffo, Arch. Sempre più buffo.»

«Vuoi dire che ora, in qualche punto di questa città, tre stupidi attori disoccupati tengono nascosto Adolf, magari per ottenere un riscatto? Dovremo pagarlo noi?»

«Arch, vogliamo finirlo questo film?»

«Dio, non lo so, abbiamo già speso tanti soldi, tanto tempo, e...» Il vecchio rabbrividì e strabuzzò gli occhi. «Supponiamo che... voglio dire... insomma, e se non chiedessero un riscatto?»

Il regista annuì e sorrise. «Vuoi dire supponiamo che sia il vero inizio del Quarto Reich?»

«Tutta la spazzatura che c'è in Germania potrebbe raccogliersi nei sacchi e farsi vedere se sapesse che...»

«Steihl, Grofe e Dingle, cioè Goebbels, Göring e Hess sono di nuovo in sella con lo stupido Adolf?»

«Folle, orribile, pazzesco! Non può accadere!»

«Nessuno avrebbe bloccato il canale di Suez. Nessuno sarebbe riuscito ad atterrare sulla Luna. Nessuno.»

«Che cosa facciamo? Questa attesa è tremenda. Pensa a qualcosa, Marc, pensa, pensa!»

«Sto pensando.»

«E...»

Questa volta sul volto del regista apparve il lampo di una lampadina da cento watt. Inspirò una gran boccata d'aria e la lasciò uscire con una gran risata.

«Li aiuterò a organizzarsi e a esporsi, Arch! Sono un genio. Stringimi la

mano!»

Afferrò la mano del vecchio e la scosse su e giù, piangendo dal gran ridere, con le lacrime che gli scorrevano lungo le guance.

«Tu, Marc, dalla loro parte, ad aiutarli a creare il Quarto Reich?»

Il vecchio fece un passo indietro.

«Non criticarmi, aiutami. Pensaci, Arch, pensaci. Che cosa ha detto il caro Adolf a colazione, e all'inferno le spese! Che cosa, che cosa?»

Il vecchio fece un lungo respiro, trattenne l'aria nei polmoni, poi la lasciò uscire di colpo, mentre una luce gli illuminava il volto.

«Norimberga?»

«Norimberga! In che mese siamo, Arch?»

«Ottobre!»

«Ottobre! Ottobre, quarant'anni fa. Ottobre, il grande, grande Raduno di Norimberga. E venerdì prossimo. Arch, il Raduno dell'Anniversario. Mettiamo un'inserzione nell'edizione internazionale di *Variety*: RADUNO A NORIMBERGA. FIACCOLE. BANDE. BANDIERE. Cristo, non sarà capace di starsene lontano. Sparerà ai suoi rapitori per esserci e interpretare il ruolo più importante della sua vita!»

«Marc, non possiamo permetterci di...»

«Cinquecentoquarantotto dollari? Per l'inserzione, più le fiaccole, più una banda militare incisa su disco? All'inferno, Arch, dammi quel telefono.»

Il vecchio tirò fuori un telefono dal cruscotto della limousine.

«Figlio di puttana» sussurrò.

«Già.» Il regista ghignò componendo un numero. «Figlio di puttana.»

Il sole stava tramontando dietro il bordo dello stadio di Norimberga. Il cielo era insanguinato lungo tutto l'orizzonte occidentale. Nel giro di mezz'ora sarebbe calata l'oscurità e non sarebbe stato più possibile vedere il piccolo podio al centro dell'arena né le poche bandiere scure con le svastiche issate su pali piantati qua e là in modo da disegnare un percorso da un lato all'altro dello stadio. C'era un rumore di folla che si andava radunando ma il luogo era deserto. C'era il suono di un concerto bandistico ma non c'era nessuna banda.

Seduto nella prima fila della gradinata est dello stadio, il regista aspettava, le mani sul pannello di controllo di un amplificatore. Erano due ore che aspettava e si sentiva sempre più stanco e stupido. Sentiva il vecchio

produttore, al suo fianco, continuare a ripetergli: «Andiamo a casa. È un'idiozia. Non verrà».

E lui continuava a rispondere: «Verrà. Deve venire» ma senza credere a quello che diceva.

Aveva una pila di dischi sulle ginocchia. Ogni tanto ne provava uno, a basso volume, sul giradischi, e allora uscivano rumori di folla dagli altoparlanti piazzati alle estremità dell'arena, oppure il suono di una banda, non forte, no, quello sarebbe venuto dopo, ma molto dolcemente. Poi si rimetteva ad aspettare.

Il sole si abbassò ulteriormente all'orizzonte. Il sangue diventò cremisi nelle nuvole. Il regista cercò di non notarlo. Gli dava fastidio l'ironia della natura.

Il vecchio si agitò debolmente e si guardò intorno.

«Allora è proprio questo il posto. Era questo, nel trentaquattro.»

«Proprio questo, sì.»

«Ricordo il film. Sì, sì. Hitler stava... dove? Laggiù?»

«Proprio così.»

«E i ragazzi e gli uomini da quella parte, le ragazze dall'altra e cinquanta cineprese.»

«Cinquanta, contale, cinquanta. Gesù, mi sarebbe piaciuto essere qui con le fiaccole, le bandiere, la gente e le cineprese.»

«Marc, Marc, non lo stai dicendo sul serio?»

«Sul serio, Arch, sul serio! Così sarei potuto correre fin davanti al caro Adolf e avrei potuto fargli quello che ho fatto a quel maiale mezzo scemo di un attore. Un pugno sul naso, un pugno nei denti e un calcio nel basso ventre! Sei pronta, Leni? Azione! Pum! Cinepresa! Pum! Eccone uno per Izzie. Un altro per Ike. Cineprese in funzione, Leni? Bene. Pum! Gira!»

Stavano immobili a guardare il centro dello stadio deserto dove il vento faceva volare alcuni giornali come fantasmi sull'ampio spiazzo di cemento.

Poi, di colpo, trattennero il fiato.

Lontano, lungo il bordo dello stadio era apparsa una piccola figura.

Il regista ebbe uno scatto, quasi si alzò in piedi poi si costrinse a risedersi.

La piccola figura, stagliata sullo sfondo dell'ultima luce del giorno, sembrava camminare con difficoltà. Era inclinata su un fianco e teneva un braccio contro il torace, come un uccello ferito.

La figura esitò, in attesa.

«Avanti» sussurrò il regista.

La figura si volse e stava per. andarsene.

«Adolf, no!» sibilò il regista.

Istintivamente, mise in moto con una mano il nastro degli effetti sonori, con l'altra il disco.

La banda militare cominciò a suonare piano.

La folla cominciò a mormorare e ad agitarsi.

Adolf, in cima alla gradinata, si irrigidì.

Ora la musica suonava più forte. Il regista mosse una manopola. Anche il mormorio della folla divenne più distinto.

Adolf si volse per scrutare lo stadio semibuio. Doveva vedere le bandiere. E le poche fiaccole. E il podio con i microfoni, due dozzine di microfoni! Uno dei quali vero.

La banda esplose con tutta la forza dei suoi ottoni.

Adolf mosse un passo in avanti.

La folla rumoreggiò.

Cristo, pensò il regista, guardandosi le mani, che ora si stringevano a pugno, ora si stendevano per muovere con le dita le manopole dell'amplificatore, automaticamente, da sole. Cristo, che cosa faccio di lui una volta che riesco a trascinarlo quaggiù? Che cosa, che cosa?

Poi, come un lampo di follia, l'idea gli venne. All'inferno. Sei un regista. E quello è lui. E questa è Norimberga.

Allora...?

Adolf discese un altro gradino. Lentamente la sua mano si alzò alla fronte in un rigido saluto militare.

La folla si scatenò, come impazzita.

Adolf non esitò più. Zoppicava. Cercava di marciare con passo marziale, ma la verità è che zoppicò giù per le centinaia di gradini fino alla base dello stadio. Giunto ai piedi della gradinata si raddrizzò il berretto, si spazzolò l'uniforme, risalutò il vociante vuoto dello stadio e percorse barcollando i duecento metri di terreno deserto che lo dividevano dal podio.

La folla continuava a tumultuare. La banda rispondeva con una possente eco di trombe e tamburi.

Il caro Adolf passò a meno di sei metri di distanza dal punto in cui il regista stava azionando i comandi del registratore. Il regista si appiattì al

suolo. Non ce n'era bisogno. Richiamato dai *Sieg Heil* e dal suono della banda, il Führer era irresistibilmente attratto dal podio dove lo aspettava il destino. Ora sembrava più alto e benché la sua uniforme fosse sgualcita, la svastica strappata, i baffi come consumati dalle tarme, i capelli spettinati, non c'era dubbio che fosse il Führer, era proprio lui.

Il vecchio produttore si era alzato in piedi e osservava la scena. Sussurrava. Indicava con il dito.

In alto, in cima alla gradinata, altri tre uomini apparvero alla vista.

Dio mio, pensò il regista, ecco la squadra. I tre che hanno rapito Adolf.

Un uomo con le sopracciglia folte, uno grasso, uno che sembrava uno scimpanzé ferito.

Gesù. Il regista socchiuse gli occhi. Goebbels, Göring, Hess. Tre attori disoccupati. Tre stupidi rapitori che guardavano...

Adolf Hitler che saliva sul podio davanti ai microfoni finti e a quello vero sotto le fiaccole che ardevano, splendevano, oscillavano e mandavano fumo nel vento freddo di ottobre illuminando un mazzo di gigli che si aprivano in quattro direzioni,

Adolf sollevò la mascella. Fu il segnale. La folla esplose in un boato assordante. Cioè, la mano del regista, sentendo la drammaticità del momento, alzò il volume al massimo riempiendo l'aria, una, due, tre volte col grido lacerante *Sieg Heil, Sieg Heil, Sieg Heil!*

In alto, sull'ultimo gradino dello stadio, le tre figure alzarono il braccio in segno di saluto al loro Führer.

Adolf abbassò la mascella. Il rumore della folla si quietò. Si sentiva soltanto il mormorio delle fiaccole.

Adolf pronunciò il suo discorso.

Gridò, tuonò, sibilò, sussurrò con voce roca, agitò le braccia, tempestò il podio di pugni, alzò le mani al cielo, chiuse e aprì gli occhi, strillò come una tromba sfiatata per dieci, venti, trenta minuti mentre il sole tramontava dietro l'orizzonte, i tre uomini sull'orlo dello stadio guardavano e ascoltavano, il produttore e il regista guardavano e aspettavano. Urlava parole sul mondo intero, gridava parole sulla Germania, strillava parole su se stesso e malediceva questo, accusava quest'altro, esaltava quest'altro ancora, finché alla fine cominciò a ripetere, ripetere le stesse parole all'infinito come se fosse giunto alla fine di un disco che era dentro di lui e la puntina fosse costretta a ripercorrere lo stesso solco che sibilava e singhiozzava,

singhiozzava e sibilava, per poi spegnersi in un silenzio in cui si distingueva soltanto un respiro affannoso che si ruppe infine in un pianto. E lui, Hitler, se ne stava ritto a capo chino mentre gli altri ormai non se la sentivano più di guardarlo ma si osservavano la punta dei piedi o alzavano gli occhi al cielo o guardavano la polvere sollevata dal vento da un lato all'altro del campo. Le bandiere sventolavano. La fiaccola del podio si piegava, si alzava, si girava, sibilava.

Poi Adolf rialzò la testa per finire il suo discorso.

«Ora devo parlare di loro.»

Accennò col capo verso i tre uomini ritti in cima allo stadio contro lo sfondo del cielo.

«Sono tre pazzi. Sono pazzo anch'io. Ma per lo meno io so di essere pazzo. Gliel'ho detto: siete matti, matti. Pazzi, pazzi da legare. E ora, la mia follia, la mia pazzia si è esaurita. Sono stanco. Cosa succede, allora? Vi restituisco il mondo. È stato mio per il breve tempo che sono stato qui stasera. Ma ora dovete riprendervelo voi e tenerlo meglio di come lo terrei io. A ciascuno di voi restituisco il mondo, ma dovete promettere che ciascuno di voi terrà solo la sua parte e la metterà a frutto. Eccovelo. Prendetelo.»

Fece un gesto con le mani verso le gradinate deserte, come se davvero avesse il mondo fra le dita e infine si fosse deciso a lasciarlo andare.

La folla mormorò, si agitò, ma non lanciò alcun grido.

Le bandiere accarezzavano dolcemente l'aria. Le fiammelle si ripiegarono su se stesse emettendo fumo.

Adolf si premette le dita contro gli occhi come se lo avesse colto un improvviso mal di testa. Senza guardare in direzione del regista e del produttore, disse a bassa voce:

«È ora di andare?»

Il regista annuì.

Adolf scese zoppicando dal podio e raggiunse il punto in cui si trovavano il vecchio produttore e il più giovane regista.

«Avanti, se lo desidera, mi picchi di nuovo.»

Il regista lo guardò. Infine scosse la testa.

«Finiamo il film?» chiese Adolf.

Il regista lanciò un'occhiata al produttore. Il produttore scrollò le spalle e non trovò niente da dire.

«Bene» continuò l'attore. «Comunque, la follia è finita, la febbre se ne è

andata. Ho fatto il mio discorso a Norimberga. Dio, guardi quei tre idioti laggiù. Idioti!» gridò improvvisamente rivolto agli spalti. Poi tornò a parlare al regista. «Mi crede? Volevano ottenere un riscatto. Gli ho detto che erano pazzi. Ora vado a ripeterglielo. Sono dovuto scappare. Non riuscivo a sopportare le stupidaggini che dicevano. Sono dovuto venire qui per essere a mia volta pazzo, a modo mio, per l'ultima volta. Allora...»

Riattraversò zoppicando il terreno vuoto dicendo a voce bassa:

«Vi aspetto fuori nella vostra macchina. Se mi volete, sono a vostra disposizione per le ultime scene. Se non mi volete, amici come prima.»

Il regista e il produttore aspettarono che Adolf finisse di risalire la gradinata. Udirono da lassù la sua voce insultare gli altri tre uomini, quello con le sopracciglia folte, quello grasso, quello che sembrava un brutto scimpanzé, imprecare contro di loro agitando le braccia. I tre arretrarono e scomparvero.

Ora Adolf era solo nell'aria fredda di ottobre.

Il regista aumentò per l'ultima volta, in suo onore, il volume dell'amplificatore. La folla, obbediente, gridò un ultimo *Sieg Heil*.

Adolf alzò la mano sana, non in un saluto nazista, ma in un gesto rilassato, all'americana. Poi scomparve anche lui.

Se ne andò anche l'ultimo riflesso del sole. Il cielo non era più colore del sangue. Il vento sollevava la polvere e faceva volare la pagina della piccola pubblicità di un giornale tedesco da un lato all'altro dello stadio.

«Figlio di puttana» mormorò il produttore. «Andiamocene di qui.»

Lasciarono che le torce finissero di bruciare e che le bandiere continuassero a sventolare. Si limitarono a spegnere l'amplificatore.

«Vorrei aver portato il disco *Yankee Doodle* per accompagnarci nell'uscita di qui» disse il regista.

«Che bisogno c'è del disco? Fischiamo. Perché no?»

«Perché no!»

Il regista prese sottobraccio il produttore mentre salivano i gradini nel crepuscolo, ma solo quando giunsero a metà salita ebbero il coraggio di mettersi a fischiare.

Ma poi trovarono la situazione così comica che non riuscirono a finire il motivo.

I miracoli di Jamie

Jamie Winters compiva il suo primo miracolo il mattino. Il secondo, il terzo e vari altri miracoli venivano nel corso della giornata. Ma era sempre il primo il più importante.

Succedeva così ogni giorno. «Fai che la mamma stia bene. Falle tornare il colore sulle guance. Non permettere che la mamma continui a essere ammalata.»

Era stata proprio la malattia della mamma a fargli pensare per la prima volta di poter compiere miracoli. Ed era per lei che insisteva a farne, imparando a farli bene in modo da poterla mantenere in salute, in modo da poter giocare con la vita come con un cerchio.

Non gli era successo così all'improvviso. Aveva compiuto miracoli anche in passato, ma sempre con qualche esitazione, dato che a volte non diceva le parole giuste, oppure mamma e papà lo interrompevano, oppure i compagni di scuola facevano rumore. Gli guastavano sempre l'effetto.

Da un mese a questa parte, però, aveva sentito il potere scorrere dentro di lui come acqua chiara e certa; ci si bagnava, ci si lasciava cullare, era uscito dall'aspersione come benedetto dall'acqua santa e con un alone di mistica meraviglia intorno ai capelli scuri.

Cinque giorni prima aveva preso la Bibbia di famiglia, con quelle immagini a colori di Gesù adolescente, e aveva confrontato le immagini col suo volto nello specchio del bagno, il fiato sospeso dallo stupore. Si era sentito un brivido corrergli da capo a piedi. Era proprio come lui.

E la mamma non migliorava di giorno in giorno ora? Ecco la prova!

Quella mattina, era lunedì, dopo il primo miracolo a casa, ne compì un secondo a scuola. Voleva guidare la parata della Festa statale dell'Arizona come capofila della sua classe. E il preside, naturalmente, scelse Jamie come capofila. Jamie si sentì fiero di sé. Le ragazze lo ammiravano, sfiorandolo con le loro piccole braccia sottili e soffici, specialmente una che si chiamava Ingrid i cui capelli d'oro gli accarezzarono la faccia mentre uscivano correndo dagli spogliatoi.

Jamie Winters teneva la testa alta e quando bevvero alla fontana si chinò con tanta grazia, girò il rubinetto cromato in modo così preciso... così divino e invincibile.

Jamie sapeva che sarebbe stato inutile dirlo agli amici. Avrebbero riso di lui. Dopo tutto, a Gesù avevano inchiodato le palme delle mani e le

caviglie alla croce sul Calvario perché si era rivelato. Questa volta sarebbe stato più saggio aspettare. Per lo meno fino a quando avesse compiuto sedici anni e gli fosse cresciuta la barba, in modo da poter stabilire una volta per tutte la prova incredibile della sua identità.

Sedici anni non erano molti per una barba fluente, ma Jamie sentiva di poter esercitare lo sforzo di farsela crescere se fosse giunto il momento opportuno e ve ne fosse stata la necessità.

I ragazzi si precipitarono fuori della scuola nella calda luce primaverile. In lontananza, si scorgevano le montagne e le colline verdi di cactus, sopra le loro teste si apriva il vasto cielo dell'Arizona color azzurro trasparente. Indossavano tutti cappelli di carta e cinture di carta crespata blu e rossa. Il vento faceva distendere le bandiere; tutti gridavano e si riunivano in gruppi, felici di evadere dalle aule scolastiche per un giorno.

Jamie guidava il corteo, calmo e compassato. Udì qualcosa e si rese conto che era il piccolo Huff che parlava.

«Spero che vinceremo il premio della parata» diceva Huff, preoccupato.

Jamie lo guardò. «Lo vinceremo, eccome. So che lo vinceremo. Te lo garantisco io. Di sicuro!»

Huff si sentì rincuorare da quella fede incrollabile. «Lo pensi davvero?»

«Lo so! Lascia fare a me!»

«Ma cosa dici, Jamie?»

«Niente. Stai a vedere, è tutto. Stai a vedere!»

«Pronti, ragazzi?» Il signor Palmborg, il preside, batté le mani; il sole gli splendeva sugli occhiali. Si azzittirono tutti. «E ora» riprese il preside «ricordatevi quello che vi abbiamo insegnato ieri per la parata. Vi ricordate come ci si deve girare su se stessi cambiando direzione, vi ricordate quei movimenti che abbiamo provato?»

«Certo!» gridarono tutti all'unisono.

Il preside concluse il suo discorsetto e la parata ebbe inizio, Jamie in testa, centinaia di discepoli alle sue spalle.

Le ginocchia si alzavano e si abbassavano ritmicamente, la strada scorreva sotto i piedi. Il sole giallo riscaldava Jamie e lui ordinò che splendesse tutto il giorno perché la festa fosse perfetta.

Quando la parata giunse in Main Street, e la banda del liceo cominciò a far battere il suo cuore d'ottone e a rullare le sue ossa di legno sui tamburi, Jamie si augurò che suonasse *Stelle e strisce per sempre.*

Più tardi, quando la banda attaccò *Colombia, gemma dell'oceano*, Jamie pensò in fretta, eh, già, era proprio quello che voleva lui, *Colombia*, non *Stelle e strisce.* Ancora una volta il suo desiderio era stato esaudito.

Lungo la strada c'erano due ali di folla, proprio come nei giorni del rodeo in febbraio. La gente, accalcata su cinque file per due chilometri, sudava; il ritmo dei passi echeggiava contro le facciate delle case a due piani. Le vetrine dei grandi magazzini Penney e della società Morble riflettevano immagini di un esercito in marcia. Ogni passo era come un colpo di frusta sull'asfalto polveroso, netto e preciso, e la musica della banda iniettava sangue nelle vene miracolose di Jamie.

Si concentrò, corrugando la fronte, con tutte le sue forze. Dobbiamo vincere, pensò. Che tutti marcino in modo perfetto: a testa alta, con le spalle diritte, le ginocchia ben alzate, su, giù, di nuovo su, il sole sulle ginocchia fasciate dai jeans che si alzavano come una marea blu, il sole sulle ginocchia abbronzate delle ragazze che si alzavano e abbassavano come piccoli volti rotondi. Perfetto, perfetto, perfetto. La voglia di perfezione trasudava fiduciosa da Jamie e si diffondeva come un'aura contagiosa che teneva l'intero gruppo armonicamente compatto. Come si muoveva lui, così si muovevano tutti. Come le sue braccia ondeggiavano energiche lungo i fianchi, così ondeggiavano le braccia dei suoi compagni. Come le sue scarpe battevano l'asfalto, così le scarpe degli altri ragazzi ritmavano i passi in fedele sincronia.

Quando sfilarono di fronte al podio delle autorità, Jamie fece un cenno; si ripiegarono tutti sulle loro file come ghirlande che si intrecciano, poi ripresero a marciare, senza caos.

Oh, favolosamente perfetto!, gridò Jamie dentro di sé.

Faceva caldo. Un sacro sudore colava dalla fronte di Jamie e la folla cominciò a disperdersi a destra e a sinistra. Anche i tamburi erano esausti e il corteo dei ragazzi si sciolse. Succhiando un cono di gelato, Jamie era felice che fosse tutto finito.

Il signor Palmborg giunse di corsa, tutto sudato.

«Ragazzi, ragazzi, devo darvi un annuncio!» gridò.

Jamie guardò il piccolo Huff, che stava al suo fianco, anche lui leccando un gelato. I ragazzi urlavano ma il signor Palmborg fece svanire il rumore come un prestigiatore.

«Abbiamo vinto il premio! La nostra scuola ha marciato meglio di

tutte!»

Nel gran tripudio di grida, di salti, di pacche sulle spalle, Jamie fece un cenno d'assenso, col capo, guardò in silenzio il piccolo Huff poi gli disse: «Hai visto? Te lo avevo detto. Ora mi crederai!».

Continuò a leccare il suo cono sentendosi invaso da una gran pace dorata.

Jamie non disse subito ai suoi amici perché avevano vinto il premio della parata. Aveva notato in loro una tendenza a essere sospettosi e a ridicolizzare chiunque gli dicesse che non erano in gamba come pensavano di essere, che il loro talento derivava da una fonte esterna.

No, a Jamie bastava assaporare le vittorie piccole e grandi; godeva del suo piccolo segreto, godeva delle cose che accadevano. Fatti come un bel voto in aritmetica o vincere una partita di pallacanestro erano un compenso più che sufficiente. C'era sempre una conseguenza dei suoi miracoli a soddisfare la sua fame ancora modesta.

Prediligeva la bionda Ingrid dai placidi occhi grigio-azzurri. E lei lo favoriva con le sue attenzioni confermando a Jamie che le sue capacità erano radicate, riconosciute.

A parte Ingrid, c'erano altre cose buone. L'amicizia con molti compagni gli riusciva facile, naturale. C'era un caso, però, che richiedeva un'attenzione particolare. Il ragazzo si chiamava Cunningham. Era grosso, grasso e calvo perché a causa di una febbre che lo aveva colpito era stato necessario raparlo a zero. I compagni lo chiamavano Biliardo; lui li ringraziava prendendoli a calci negli stinchi, buttandoli per terra e sedendosi su di loro per lavorarli alle gengive con i pugni.

Era proprio su Biliardo Cunningham che Jamie sperava di esercitare al meglio i suoi poteri divini. Camminando lungo i disagevoli sentieri del deserto verso casa, Jamie spesso evocava visioni di se stesso che afferrava Biliardo per il piede sinistro e lo faceva schioccare come una frusta stendendolo al suolo privo di sensi. Suo padre lo aveva fatto una volta a un serpente a sonagli. Certo, Biliardo era troppo pesante per un gioco simile. E poi, avrebbe potuto fargli del male, mentre Jamie, in realtà, non voleva ucciderlo né comunque fargli del male, solo dargli una lezione per fargli capire come comportarsi.

Ma quando si imbatté in Biliardo, Jamie si sentì correre un brivido

lungo la schiena e decise di aspettare un giorno o due per pensarci su. Non c'era motivo di accelerare i tempi, così lasciò che Biliardo se ne andasse. Accidenti, Biliardo non sapeva quanto fosse stato fortunato, sogghignò Jamie fra sé.

Un martedì, Jamie tornava a casa portando i libri di Ingrid. La ragazza viveva in una villetta non lontana dai piedi delle colline di Santa Catalina. Camminavano insieme felici, senza bisogno di parlarsi. Ogni tanto si tenevano per mano.

Girando intorno a un cespuglio di cactus, si trovarono di fronte a Biliardo Cunningham.

Se ne stava con i piedi piantati nel sentiero, i grossi pugni sui fianchi, e guardava Ingrid con un'occhiata di apprezzamento. Erano tutti e tre immobili quando Biliardo disse:

«Li porto io i tuoi libri, Ingrid. Da' qua.»

Tese un braccio per prenderli a Jamie.

Jamie mosse un passo indietro. «Oh, no, neanche per sogno.»

«Oh, sì che li porto io.»

«Col cavolo che li porti.»

«Te la faccio vedere io» esclamò Biliardo, e cercando di afferrare i libri li fece cadere nella polvere.

Ingrid lanciò un grido, poi disse: «Sentite, perché non me li portate tutti e due? Metà per ciascuno. Così mettiamo le cose a posto».

Biliardo scosse la testa.

«O tutto o niente» sibilò.

Jamie lo fissò. «Allora, niente!»

Poi fece appello a tutto il suo potere e c'erano i fulmini di una nube temporalesca nei suoi pugni. Che cosa importava se Biliardo lo sovrastava di dieci centimetri in altezza e di molti di più in larghezza? In Jamie c'era la rabbia sacra; avrebbe steso Biliardo a terra privo di sensi con un solo colpo... forse due.

Non c'era più spazio per la paura, ormai; la rabbia lo aveva completamente liberato. Prese la rincorsa e sferrò a Biliardo un gran pugno sul mento.

«Jamie!» urlò Ingrid.

Il solo miracolo che accadde fu che Jamie riuscì a venirne fuori vivo.

Suo padre versò una boccetta di sali in una pentola d'acqua calda che mescolò con mano ferma. «Non dovresti cacciarti in questi guai, maledizione. Tua madre è malata e tu torni a casa conciato così.»

Fece un gesto con la mano abbronzata. Aveva gli occhi cerchiati di rughe, e i baffi, come i capelli, radi e color del pepe.

«Non sapevo che mamma fosse ancora ammalata.»

«Le donne parlano poco» disse il padre, asciutto. Immerse un panno nei sali fumanti, lo strizzò, poi massaggiò le ferite di Jamie. Il ragazzo sussultò. «Stai fermo» sbottò suo padre. «Come faccio a medicarti quel taglio se ti agiti, maledizione?»

«Che cosa sta succedendo?» domandò la mamma dalla camera da letto con voce stanca e dolce.

«Niente» rispose il padre, ristrizzando il panno. «Non preoccuparti. Jamie è caduto e si è tagliato un labbro, nient'altro.»

«Oh, Jamie» disse la madre.

«Sto bene, mamma.» Il panno caldo rimise le cose a posto. Jamie cercava di non ripensare alla rissa. Era un brutto pensiero. Immagini di braccia che colpivano, se stesso inchiodato a terra, Biliardo sopra di lui che lo martellava con gusto, mentre Ingrid, gli occhi bagnati da lacrime vere, gli scaraventava addosso i libri gridando.

Poi Jamie era tornato a casa da solo, barcollando e singhiozzando amaramente.

«Oh, papà» disse ora. «Non ha funzionato.» Voleva dire il miracolo della lezione a Biliardo. «Non ha funzionato.»

«Che cosa non ha funzionato?» chiese il padre, spalmando di crema le contusioni.

«Oh, niente. Niente.» Jamie si leccò il labbro tumefatto e cominciò a calmarsi. Dopo tutto, non sempre le ciambelle riescono col buco. Anche il Signore faceva errori. E poi... qui Jamie sogghignò improvvisamente... sì, sì, era sua intenzione perdere quella battaglia. Proprio così. Ingrid non lo avrebbe forse amato di più ora che si era battuto e aveva perso per lei?

Certo. Ecco come stavano le cose. Era un miracolo al contrario, ecco tutto.

«Jamie!» Era la mamma che lo chiamava.

Andò in camera a trovarla.

Tra una cosa e l'altra, compresi i sali e un grande ritorno di fede in se stesso per il fatto che Ingrid ora lo amava più che mai, Jamie trascorse il resto della settimana senza troppi problemi.

Accompagnava Ingrid a casa e Biliardo non lo seccò più. Biliardo preferiva restare al doposcuola a giocare a baseball, che aveva un'attrazione molto più forte di Ingrid... e naturalmente l'improvvisa passione sportiva gli era stata indotta da Jamie telepaticamente, decise Jamie.

Giovedì la mamma peggiorò. Era ormai di un pallore tremante, scossa da deboli sussulti di tosse. Il padre sembrava spaventato. A scuola Jamie passò poco tempo a cercare di far succedere cose meravigliose in classe e più tempo a pensare al modo di curare la mamma.

Il venerdì sera, rincasando solo dalla villetta di Ingrid, osservò i pali del telegrafo che gli scorrevano lentamente a fianco. Se arrivo al prossimo palo prima che l'automobile dietro a me mi raggiunga, pensava, mamma starà bene.

Jamie camminava normalmente, senza voltarsi a guardare, le orecchie che gli prudevano, le gambe che volevano mettersi a correre per far avverare il desiderio.

Il palo era ormai a due passi. Ma anche l'automobile era vicina.

Jamie fischiettò nervoso. L'auto andava troppo forte!

Superò il palo appena in tempo; la macchina si allontanò rombando.

Ce l'aveva fatta. La mamma sarebbe guarita.

Continuò a camminare.

Non pensare a lei. Non pensare ai miracoli, si disse. Ma la tentazione era grande, come una torta appena sfornata sul davanzale della finestra. Doveva toccarla. Non poteva lasciarla stare, oh, no. Guardò la strada davanti a sé e alle sue spalle.

«Scommetto che riesco ad arrivare al cancello del ranch dei Schabold prima che arrivi un'altra automobile e che ce la faccio camminando a passo normale» dichiarò rivolto al cielo. «E questo farà guarire la mamma ancora più in fretta.»

In quell'istante, con un rombo traditore, un'automobile superò la cunetta dietro di lui e si lanciò lungo la breve discesa.

Jamie accelerò il passo, poi si mise a correre.

Scommetto che riesco ad arrivare al cancello dei Schabold, scommetto che riesco...

Un piede su, un piede giù.

Inciampò.

Cadde nel fosso e i libri gli volarono tutto intorno come bianchi uccelli inerti. Quando si rialzò in piedi, succhiandosi le labbra, il cancello era a soli venti metri di distanza.

L'automobile lo sorpassò in una gran nube di polvere.

«Ritiro tutto, ritiro tutto» gridò Jamie. «Ritiro quello che ho detto, non volevo dirlo!»

Colto da un improvviso terrore, corse a casa. Era tutta colpa sua, tutta colpa sua!

Davanti a casa era parcheggiata la macchina del dottore.

Dai vetri della finestra, la mamma sembrava più sofferente che mai. Il medico chiuse la sua piccola borsa di pelle nera e diede al padre di Jamie una lunga occhiata con una luce strana negli occhietti neri.

Jamie si lanciò correndo verso il deserto per rimanere solo. Non piangeva. Era paralizzato e camminava come un automa, odiandosi, barcollando nel letto asciutto del fiume, prendendo a calci i fichi d'India e continuando a inciampare.

Qualche ora dopo, quando erano già spuntate le prime stelle, tornò a casa e trovò suo padre accanto al capezzale della mamma. La mamma non diceva molto, se ne stava distesa quieta come neve al suolo. Il padre serrò le mascelle, strinse gli occhi, incavò il petto e chinò la testa.

Jamie si piazzò ai piedi del letto e guardò fisso la mamma mentre la sua mente gridava ordini.

Guarisci, guarisci, mamma, guarisci, starai bene, vedrai che starai bene. Te lo ordino, starai bene, ti alzerai e ti metterai a danzare, abbiamo bisogno di te, papà e io, non sarebbe bello stare senza di te, guarisci, mamma, guarisci, mamma. Guarisci!

Il flusso d'energia prorompeva da lui silenzioso, cullante, avviluppante, penetrava nel suo male, inteneriva il suo cuore. Jamie si sentì di nuovo glorificato dal senso di potere che provava.

La mamma sarebbe guarita. Doveva guarire! Era sciocco pensare altrimenti. La mamma non era destinata a morire.

Suo padre si mosse improvvisamente. Era un movimento rigido, accompagnato da un respiro affannoso. Afferrò i polsi della mamma con tanta forza da romperglieli. Le appoggiò il capo al seno per sentire i battiti del

cuore mentre Jamie gridava dentro di sé.

Mamma, non farlo, mamma, no. Per favore, mamma, non cedere.

Suo padre si risollevò, barcollando.

La mamma era morta.

Dentro le mura di Gerico che era la mente di Jamie passò urlando un pensiero che era l'ultimo guizzo del suo potere: sì, è morta, va bene, è morta, ma che cosa importa se è morta? Riportala in vita, sì, resuscitala, Lazzaro, vieni fuori, Lazzaro, Lazzaro, vieni fuori dalla tomba, Lazzaro, vieni fuori.

Doveva aver balbettato ad alta voce perché suo padre si volse e lo fissò con uno sguardo carico d'antico terrore e lo colpì violentemente sulla bocca per farlo tacere.

Jamie si accasciò ai piedi del letto, la bocca sepolta nelle lenzuola fresche, mentre le mura di Gerico rovinavano tutto intorno a lui.

Jamie tornò a scuola una settimana dopo. Non entrò nel cortile con la sicurezza di un tempo; non si chinò con aria maestosa per bere alla fontana; non riuscì mai a prendere più sette nei compiti in classe.

I compagni si chiedevano che cosa gli fosse successo. Non era più il Jamie di una volta.

I compagni non sapevano che Jamie aveva rinunciato al suo ruolo. Lui non poteva dirlo. Loro non sapevano che cosa avevano perduto.

Gioco d'ottobre

Ripose la pistola nel cassetto della scrivania e chiuse il cassetto.

No, non così. Così Louise non avrebbe sofferto. Sarebbe morta senza soffrire e sarebbe tutto finito. Era invece importante che questa cosa, soprattutto, durasse. Occorreva fantasia per farla durare. Come prolungare la sofferenza? E, prima di tutto, come crearla?

L'uomo ritto di fronte allo specchio della camera da letto si agganciò con cura i gemelli ai polsini della camicia. Si distrasse per ascoltare il rumore dei bambini che correvano veloci in strada, fuori della calda casa a due piani: bimbi come tanti topolini grigi, come tante foglie d'autunno.

Dal rumore che facevano i bambini si sapeva che giorno era dell'anno. Dalle loro grida si sapeva che sera era. Si sapeva che l'anno era avanzato. Ottobre. L'ultimo giorno di ottobre, con le maschere dipinte come teschi, le

zucche intagliate, l'odore di cera di candele.

No. Da qualche tempo le cose non andavano bene. Ottobre non le migliorava affatto. Semmai aveva peggiorato la situazione. Si sistemò la cravatta nera a farfalla. Se fosse primavera, pensò facendo un cenno lieve, privo di emozione, alla sua immagine nello specchio, forse una possibilità ci sarebbe stata. Ma quella sera tutto il mondo stava cadendo in rovina. Non c'era il verde della primavera, non c'era freschezza, non c'erano promesse.

Udì un lieve passo di corsa in anticamera. "È Marion" si disse. "La mia piccola Marion. Con quei suoi otto anni quieti. Mai una parola. Solo quei suoi occhi grigi luminosi, quella bocca sempre atteggiata a sorpresa." Sua figlia era entrata e uscita di casa tutta sera, provando diverse maschere, chiedendogli quale fosse la più terrificante, la più orribile. Insieme avevano infine scelto la maschera da scheletro. Era "proprio orribile"! Avrebbe "fatto accapponare la pelle" alla gente!

Di nuovo colse la lunga occhiata di pensosa decisione che si era dato allo specchio. Ottobre non gli era mai piaciuto. Da quel giorno in cui, per la prima volta, aveva raccolto le foglie d'autunno davanti alla casa di sua nonna, tanti anni prima, e aveva udito il vento e visto gli alberi vuoti. Aveva pianto, senza ragione. E una parte di quella tristezza lo riassaliva ogni anno. Svaniva sempre con l'arrivo della primavera.

Quella sera, però, era diverso. C'era una sensazione d'autunno venuto per durare un milione di anni.

Non ci sarebbe stata la primavera.

Aveva pianto silenziosamente tutta sera. Sul suo volto non appariva nemmeno una traccia. Il pianto era nascosto dentro e non cessava.

Un profumo penetrante, sciropposo di dolciumi, riempiva la casa piena di vita. Louise aveva tolto dal forno le mele ricoperte di zucchero caramellato; c'erano zuppiere colme di frutta frullata di fresco, ghirlande di mele appese a ogni porta, zucche intagliate che sbirciavano con i loro occhi triangolari da ogni davanzale di finestra. In mezzo al salotto c'era una vaschetta d'acqua in attesa, con un sacco di mele vicino, dell'inizio del gioco, afferrare la mela con i denti. Mancava solo l'elemento catalizzatore, l'invasione dei bambini, perché le mele cominciassero a ballonzolare nell'acqua, le ghirlande di mele a ondeggiare sotto le cornici delle porte, i dolciumi a scomparire, le stanze a echeggiare di grida di spavento o di piacere, era poi la stessa cosa.

Ora nella casa c'era un silenzio d'attesa. E anche qualcosa di più.

Quel giorno, Louise era riuscita a essere in ogni stanza tranne quella in cui si trovava lui. Era il suo modo sottile di fargli sapere, oh, Mich, guarda come sono occupata! Così occupata che quando entri nella stanza in cui mi trovo c'è sempre qualcosa che devo fare in un'altra stanza! Guarda come corro avanti e indietro!

Per un po' era stato al gioco con lei, un gioco infantile, cattivo. Se lei era in cucina, entrava anche lui in cucina dicendo "ho bisogno di un bicchier d'acqua". Dopo un istante, passato lui a bere, lei china come una strega sulla boccia di cristallo sulla padella dello zucchero caramellato che ribolliva come un paiolo preistorico sul fornello, Louise diceva: "Oh, devo accendere le zucche", e correva in salotto a far sorridere di luce le zucche. Lui la seguiva sogghignando. "Devo prendere la pipa." "Oh, il sidro!" gridava lei allora, correndo in sala da pranzo. "Lo guardo io il sidro" aveva detto lui. Ma quando aveva cercato di seguirla, Louise si era infilata in bagno chiudendo la porta a chiave.

Era rimasto fuori della porta del bagno, sorridendo in modo strano e sciocco, la pipa spenta in bocca. Poi, stanco del gioco, ma cocciuto, aveva aspettato immobile per cinque minuti. Dal bagno non usciva alcun rumore. E per evitare che Louise si rallegrasse sapendo che era lì fuori ad aspettarla, improvvisamente, irritato, girò sui tacchi e salì al piano superiore fischiettando allegramente.

In cima alle scale si era fermato. Infine aveva udito il rumore della porta del bagno che si apriva, lei era uscita e l'animazione a pianterreno era ricominciata, come nella giungla, dove la vita deve ricominciare una volta che il terrore è passato e l'antilope ritorna ad abbeverarsi alla fonte.

Ora, dopo aver sistemato il nodo della cravatta ed essersi infilato la giacca scura, sentì un fruscio di passi da topo in anticamera. Marion apparve sull'uscio, travestita da scheletro.

«Come ti sembro, papà?»

«Bellissima!»

Da sotto la maschera uscivano i capelli biondi. Dai fori del teschio sorridevano due piccoli occhi celesti. Lui sospirò. Marion e Louise, le due silenziose contestatrici della sua virilità, il suo oscuro potere. Quale processo di alchimia era avvenuto in Louise per cancellare il bruno di un uomo bruno, per sbiancare gli occhi castani e i capelli neri, per lavare e sbiancare il feto

durante il periodo prenatale fino alla nascita della piccola Marion, bionda, con gli occhi azzurri, le gote rosa? A volte lo assaliva il sospetto che Louise avesse concepito la bambina come un'idea, completamente asessuata, un'immacolata concezione frutto di una mente e di cellule sprezzanti. In segno di rigetto di lui aveva prodotto una bambina a propria immagine e somiglianza e, come se questo non bastasse, aveva manipolato il medico spingendolo a dire "mi dispiace, signor Wilder, sua moglie non potrà più avere figli. Questa bambina è l'ultima".

«E io volevo un maschio» aveva detto Mich, otto anni prima.

Quasi si chinò per prendere fra le braccia Marion, con la sua maschera da scheletro. Provò un inspiegabile senso di pietà per lei, perché non aveva mai avuto l'amore del padre, solo l'amore invadente e possessivo di una madre incapace di amare. Soprattutto provò pietà per se stesso, perché non era riuscito a trarre il meglio da una nascita infausta, perché non era riuscito a godere sua figlia per quello che era, indipendentemente dal fatto che non fosse scura, non fosse un maschio, non fosse simile a lui. Aveva sbagliato. In condizioni normali avrebbe potuto amare la bambina. Ma Louise non l'aveva voluta, quella figlia. L'idea del parto l'atterriva. Era stato lui a costringerla a concepire e da quella notte, per tutti i nove mesi fino all'agonia del parto, Louise era vissuta in un'altra parte della casa. Pensava che quel parto imposto l'avrebbe uccisa. Era stato facile per Louise odiare il marito che voleva così disperatamente un figlio da esser pronto a consegnare la moglie all'obitorio.

Invece... Louise era sopravvissuta. E in modo trionfale! I suoi occhi, il giorno che era andato a trovarla in ospedale, erano gelidi. Sono viva, dicevano. E ho una figlia bionda! Guarda! E quando lui aveva teso una mano per toccare, la madre si era ritratta per complottare con la sua nuova bambina rosa, al riparo da quell'assassino bruno e prevaricatore. Era una scena splendidamente ironica. Il suo egoismo se la meritava.

Ma ora era di nuovo ottobre. C'erano stati altri mesi d'ottobre e il pensiero del lungo inverno lo aveva sempre riempito d'orrore, anno dopo anno, di fronte alla prospettiva di interminabili mesi da trascorrere assediato in casa da una folle nevicata, in trappola per mesi con una donna e una bambina che non lo amavano, né l'una né l'altra. In quegli otto anni c'erano stati periodi di tregua. In primavera e in estate si poteva uscire, passeggiare, fare colazione fuori. Erano soluzioni disperate al problema disperato di un uomo odiato.

In inverno, invece, le passeggiate, i picnic, le fughe svanivano insieme con le foglie. La vita, come un albero spoglio, era vuota, i frutti ormai raccolti, la linfa prosciugata. Sì, si potevano invitare gli amici a casa, ma era difficile trovare amici d'inverno, con le tempeste di neve e il resto. Una volta era stato saggio al punto di mettere soldi da parte per una vacanza invernale in Florida. Erano andati a sud. Era uscito all'aperto.

Ma ora, alle soglie dell'ottavo inverno, sapeva che le cose erano finalmente giunte al termine. Non poteva sopportarne un altro. C'era un acido, chiuso dentro di lui, che lentamente, nel corso degli anni, aveva corroso muscoli e ossa. Ora, proprio quella sera, l'acido stava per raggiungere la camera di scoppio che c'era in lui, e tutto sarebbe finito!

Ci fu un folle scampanellìo alla porta a pianterreno. Nell'atrio, Louise andò ad aprire. Marion, senza dire una parola, corse giù a dare il benvenuto ai primi arrivati. Ci furono grida e scoppi di risa.

Lui si avviò verso le scale.

Louise era sotto di lui, a raccogliere mantelli. Era alta, sottile e bionda al punto da sembrare bianca, e rideva circondata dai bambini.

Ebbe un attimo d'esitazione. Perché tutto questo? Gli anni? La noia di vivere? Che cosa non aveva funzionato? Di certo non era solo la nascita della bambina. Però quella nascita era stato il simbolo di tutte le loro tensioni, pensò. Le sue gelosie, i suoi insuccessi nel lavoro e tutte le altre cose squallide. Perché non faceva le valigie e se ne andava? No. Non senza aver fatto a Louise tanto male quanto lei ne aveva fatto a lui. Semplice. Il divorzio non le avrebbe fatto male. Sarebbe stato solo la fine di un'epoca di indecisione. Se il divorzio le dava piacere, sarebbe rimasto suo marito per tutta la vita. No, doveva farle del male. Trovare un modo, magari, portarle via Marion, legalmente. Sì. Doveva fare così. Portarle via Marion. Sarebbe stata la miglior vendetta.

«Salve!» discese le scale, raggiante.

Louise non si voltò a guardarlo.

«Salve, signor Wilder!»

I bambini salutarono e gridarono mentre scendeva.

Entro le dieci erano cessati gli scampanellii alla porta, le mele appese sopra le porte erano tutte segnate dai morsi dei bambini, i volti rosei erano stati asciugati dopo il gioco di addentare le mele nell'acqua, i tovaglioli erano tutti macchiati di zucchero caramellato e sciroppo di frutta, e lui, il marito,

con simpatica efficienza aveva assunto il controllo della festa sottraendola alla guida di Louise. Andava avanti e indietro da una stanza all'altra chiacchierando con i venti bambini e con i venti genitori che li avevano accompagnati e ora erano soddisfatti del sidro speciale irrobustito da una buona dose di alcol che aveva preparato per loro. Aveva diretto tutti i giochi dei bambini in mezzo a continui scoppi di risa. Poi, nel bagliore tenue emesso dalle zucche con gli occhi triangolari, con tutte le luci della casa spente, gridò: «Silenzio! Seguitemi!» avanzando in punta di piedi verso la porta della cantina.

I genitori, ai margini del caos, facevano commenti fra di loro, approvavano l'entusiasmo dell'abile padrone di casa, invidiavano la moglie fortunata. Come se la intendeva con i bambini, osservavano.

I bambini fecero ressa dietro il padrone di casa, strillando.

«In cantina!» gridò lui. «Nella tomba della strega!»

Altri strilli. Lui finse di rabbrividire di paura. «Lasciate ogni speranza voi ch'entrate!»

I genitori risero.

Uno dopo l'altro i bambini scivolarono lungo un piano inclinato che Mich aveva costruito con tavole di legno dall'atrio alla cantina buia. Mich gridava e sibilava frasi magiche scendendo dietro di loro. Un lamento meraviglioso riempì la casa semi-illuminata dalle zucche. Parlavano tutti contemporaneamente. Tutti meno Marion, per l'intera durata della festa aveva fatto pochissimo rumore; tutta l'eccitazione e la gioia se l'era tenuta dentro. Una piccola fata, pensò il padre. Aveva assistito alla sua festa con la bocca chiusa e gli occhi scintillanti, come se fosse uno spettacolo.

Ora toccava ai genitori. Con allegra riluttanza scivolarono lungo il breve piano inclinato mentre la piccola Marion aspettava, sempre decisa a vedere tutto, a essere l'ultima. Louise scese senza bisogno d'aiuto. Mich si avvicinò per darle una mano, ma lei era già in fondo al piano inclinato prima che lui avesse il tempo di chinarsi.

I piani alti della casa, illuminati dalle candele, piombarono nel silenzio.

Marion era ai piedi del piano inclinato. «Eccoci qui tutti» disse Mich e la prese in braccio.

In cantina si sedettero in un ampio cerchio. Il locale era riscaldato dal calore della fornace. Le sedie erano allineate lungo le pareti, venti bambini eccitati e dodici genitori, alternati gli uni agli altri, con Louise in fondo alla

fila e Mich al primo posto, vicino alle scale. Cercò di scrutare i volti ma non vide nulla. Si erano tutti conquistati una sedia nell'oscurità. Da quel momento il programma doveva svolgersi al buio, con lui nella parte dell'Interlocutore. Si sentiva lo scalpiccio dei bambini, l'odore del cemento umido e il sibilo del vento sotto le stelle di ottobre.

«Pronti!» gridò il marito nella cantina buia. «Silenzio!»

Si sistemarono tutti.

Il locale era nero nero. Nessuna luce, nessun riflesso, nessun luccichio d'occhi.

Un rumore sordo, un fruscio metallico.

«La strega è morta» annunciò il marito.

«Ehhhhh!» dissero i bambini.

«La strega è morta, è stata uccisa, ed ecco il coltello con cui è stata uccisa.»

Porse il coltello al bambino che gli sedeva a fianco. Fu passato di mano in mano, lungo tutto il cerchio, in un coro di strani gridolini, risa soffocate e commenti da parte degli adulti.

«La strega è morta, ed ecco la sua testa» sussurrò il marito e porse a chi gli stava più vicino un oggetto rotondo.

«Oh, io so come si fa questo gioco» esclamò un bambino nel buio, tutto felice. «Si prendono le interiora di un pollo dal frigorifero e le si passa in giro dicendo "ecco le interiora della strega!". Poi si prepara una testa di creta e la si fa passare per la sua testa, e si prende un osso spolpato per braccio, una biglia e si dice "ecco il suo occhio!" e alcuni chicchi di granoturco e si dice "ecco i suoi denti!" e un sacchetto pieno di budino e si dice "ecco il suo stomaco!". So come si gioca!»

«Taci, stai rovinando tutto» esclamò una bambina.

«La strega non ha fede, ed ecco il suo piede» disse Mich.

«Ehhhhh!»

Gli oggetti passarono di mano in mano, come patate bollenti, tutto intorno al cerchio? Alcuni bambini strillavano, non volevano toccarli. Altri scappavano via dalle sedie e si radunavano al centro della cantina fino a che quegli oggetti macabri erano passati.

«Avanti, sono solo interiora di pollo» disse un bambino con tono superiore. «Torna indietro, Helen!»

Passati di mano in mano, accompagnati da un grido dopo l'altro, i pezzi

della strega giravano in cerchio, uno dopo l'altro.

«La strega muore ed ecco il suo cuore» disse il marito.

Sei o sette pezzi si muovevano contemporaneamente nell'oscurità piena di risate e di brividi di paura.

Si udì la voce di Louise. «Marion, non aver paura; è solo un gioco.»

Marion non rispose.

«Sta bene» intervenne il marito. «Non ha paura.»

Ripresero le urla, le risate, il passaggio degli oggetti.

Il vento autunnale sospirava intorno alla casa. E lui, il marito, stava in piedi alla testa della fila, intonando le parole magiche, passando gli oggetti.

«Marion?» domandò di nuovo Louise, all'estremità opposta della cantina.

Stavano parlando tutti.

«Marion?» chiamò Louise.

Si azzittirono tutti.

«Marion, rispondimi, hai paura?»

Marion non rispose.

Il marito era immobile, ai piedi degli scalini della cantina.

Louise chiamò di nuovo. «Marion, sei qui?»

Nessuna risposta. La cantina era silenziosa.

«Dov'è Marion?» chiese Louise.

«Era qui» rispose un bambino.

«Forse è di sopra.»

«Marion!»

Nessuna risposta. Tacevano tutti.

Louise si mise a gridare. «Marion, Marion!»

«Accendete la luce» disse uno dei genitori.

Cessò il passaggio degli oggetti. Bambini e adulti rimasero seduti con i pezzi della strega in mano.

«No» esclamò Louise con un grido soffocato. La sua sedia scricchiolò nel buio, con un gemito violento. «No. Non accendete la luce, oh, Dio, Dio, Dio, non accendete, per favore, per favore non accendete la luce, no!» Louise stava urlando ora. A quel grido tutti rimasero impietriti.

Nessuno si mosse.

Rimasero a sedere nella cantina buia, sospesi nel loro ruolo improvvisamente congelato di quel gioco d'ottobre. Fuori il vento soffiava

con forza, sferzando la casa, e l'odore delle zucche e delle mele riempiva il locale mescolato all'odore degli oggetti che ognuno teneva in mano. «Vado di sopra a cercarla!» gridò un bambino, e salì le scale di corsa sperando di trovarla in casa, poi fuori casa, e per quattro volte girò intorno all'edificio chiamando: «Marion, Marion, Marion!». Infine, ridiscese lentamente le scale fino alla cantina dove tutti aspettavano col fiato sospeso per annunciare nel buio: «Non riesco a trovarla».

Poi... un idiota accese la luce.

Il pan di segala

Il signore e la signora Welles uscirono a notte alta dal cinema ed entrarono nel quieto localino per metà rosticceria e metà tavola calda. Presero posto in un séparé e la signora Welles ordinò: «Prosciutto affumicato su crostoni di pan di segala». Il signor Welles volse lo sguardo verso il bancone ed eccola, poggiata lì sopra, una forma di pan di segala.

«Pensa» mormorò «pan di segala... il lago Druce...»

La notte, l'ora tarda, il ristorante vuoto: lo schema d'insieme familiare, ormai. Qualsiasi cosa poteva scatenare in lui il flusso dei ricordi. L'odore delle foglie d'autunno, il soffio del vento nel mezzo della notte avevano il potere di scuoterlo, di strapparlo a se stesso e a fiotti i ricordi si riversavano su di lui. Adesso, nell'ora irreale del dopoteatro, in questo solitario locale, egli vede una forma di pane di segala e, come mille e mille altre notti, si trova trasportato nel passato.

«Il lago Druce» ripeté.

«Come?» chiese sua moglie, volgendo un rapido sguardo in su. «Qualcosa che avevo dimenticato, quasi» disse il signor Welles. «Nel 1910, quando avevo vent'anni, attaccai una forma di pane di segala in cima allo specchio del mio cassettone...»

Sulla crosta dura, lucida della pagnotta, i ragazzi che erano andati al lago Druce avevano inciso i loro nomi: *Tom, Nick, Bill, Alec, Paul, Jack.* Il più bel picnic della storia. Le facce che diventavano nere, mentre sferragliavamo giù per le strade polverose. E quelli erano tempi in cui le strade erano polverose davvero; la macchina si lasciava dietro una bella scia di talco marrone rossiccio ben macinato. E il lago, ad arrivarci, era sempre il doppio più bello di quanto sarebbe mai stato in seguito quando lo si poté

raggiungere senza sporcarsi, immacolati, nemmeno un capello fuori posto.

«Quella fu l'ultima volta che la vecchia compagnia si ritrovò insieme» disse il signor Welles.

Dopo, l'università, il lavoro, il matrimonio vi dividono. Tutt'a un tratto, vi trovate a far parte di qualche altro gruppo. E mai più, per tutta la vita, vi capiterà ancora di sentirvi tanto tranquilli o altrettanto a vostro agio come allora.

«Chi sa» disse il signor Welles. «Sono incline a pensare che forse tutti noi *sapessimo* in certo qual modo che quello poteva essere l'ultimo picnic che avremmo fatto insieme. La prima volta che ti prende quel senso di vuoto è il giorno dopo la licenza liceale. Poi, quando passa un po' di tempo e vedi che nessuno scompare lì per lì, ti rilassi. Ma, a un anno di distanza, ti rendi conto che il vecchio mondo va cambiando. E vuoi fare un'ultima cosa ancora, insieme, prima di perderne un altro. Finché si è ancora amici, a casa dall'università per le vacanze d'estate, dall'altra parte del matrimonio, devi combinare qualcosa come un'ultima gita e una nuotata nelle acque fredde del lago.»

Il signor Welles ricordava quella stupenda mattina estiva, lui e Tom sdraiati sotto la Ford di suo padre, le mani protese ad aggiustare questo e quello, parlando di macchine, di donne e dell'avvenire. La giornata s'era fatta calda mentre lavoravano. E infine Tom disse: «Perché non facciamo una corsa al lago?».

Tutto qui.

Eppure, quarant'anni dopo, ogni particolare del giro fatto per prender su gli altri compagni, le grida d'entusiasmo di ciascuno di loro sotto la volta verde degli alberi ad accoglierli, balzavano vivi alla memoria.

«Ehi!» rideva Alec, battendo la pagnotta di segala sulla testa di tutti quanti. «Questa è per i panini extra, più tardi.»

Nick aveva preparato i panini che erano nel cesto della merenda: quella specie di panini pieni d'aglio, che avrebbero mangiato sempre meno col passare degli anni e delle ragazze,

Poi, pigiandosi nell'auto tre davanti e tre dietro, le braccia intorno alle spalle l'uno dell'altro, attraversarono la campagna polverosa, riarsa, con il blocco del ghiaccio in un secchio di latta per la birra che avrebbero comprato.

Cos'aveva di speciale quel giorno per focalizzarsi come una immagine stereoscopica, nitida e vivida, a quarant'anni di distanza? Forse ciascuno di

loro aveva avuto un'esperienza come la sua. Pochi giorni prima del picnic, aveva trovato una foto di suo padre, di venticinque anni più giovane, ritratto in gruppo con i compagni d'università. L'immagine lo aveva turbato, aveva determinato in lui una presa di coscienza, mai sperimentata prima, del tempo che passa, il rapido fluire degli anni che corrono via dalla giovinezza. Tra venticinque anni, un suo ritratto di com'era allora sarebbe parso strano ai suoi figli proprio come lo era ai suoi occhi quello di suo padre: così incredibilmente giovane, un estraneo venuto dall'ignoto, dal tempo che non ritorna.

Era quella la vera ragione del loro ultimo picnic: la consapevolezza comune a ciascuno che di lì a pochi anni avrebbero cambiato marciapiede per evitare d'incontrarsi o, se capitava, di dirsi: «Dobbiamo far colazione insieme uno di questi giorni» senza averne intenzione? Comunque fosse, il signore Welles udiva ancora il rumore dei loro tuffi dal pontile sotto un sole giallo oro, prima di gettarsi sulla birra e i panini all'ombra degli alberi.

"Non abbiamo mai mangiato quel pane di segala" pensò il signor Welles. "È buffo, fossimo stati un po' più affamati, l'avremmo tagliato e non me ne sarei ricordato vedendo quella forma sul banco."

Sdraiati sotto gli alberi, nella pace dorata data dalla birra e dal sole e dalla compagnia maschile, si promisero di incontrarsi di lì a dieci anni, al palazzo del tribunale, il giorno di capodanno del 1920, per vedere cosa ne avevano fatto della loro vita.

Ricordava quella corsa nel caldo asciutto della notte coi costumi bagnati sul fondo della macchina che procedeva a scossoni. Un lungo giro fatto solo per il piacere di farlo, che era la miglior ragione del mondo.

«Buona notte.» «Ci vediamo.» «Buona notte.»

A mezzanotte Welles si ritrovò solo, guidando verso casa per andare a dormire.

L'indomani attaccò il pane sul cassettone.

«Quasi piangevo, due anni dopo, quando mia madre lo gettò nel forno dei rifiuti mentre ero via, all'università.»

«Che accadde poi?» chiese sua moglie. «Il capodanno del 1920?»

«Oh» fece il signor Welles. «Mi trovai a passare dal tribunale, così per caso, sul mezzogiorno. Nevicava. Sentii battere le ore. Signore, pensai, dovevamo incontrarci qui, oggi! Aspettai cinque minuti. Non esattamente davanti al palazzo, no. Di fronte, dall'altra parte della strada.» Dopo un attimo

di silenzio. «Non si fece vivo nessuno» aggiunse.

S'alzò da tavola e andò al banco a pagare il conto: «Prendo anche questa intera forma di pane di segala» disse.

Incamminandosi con la moglie verso casa: «Che strana idea mi è venuta» esclamò. «Mi sono spesso chiesto cosa ne fosse di tutti quanti loro.»

«Nick ha sempre il suo locale giù in città.»

«Ma gli altri?» Acceso in viso, il signor Welles sorrideva agitando le mani. «Sono andati via. Credo che Tom sia a Cincinnati.» Diede un'occhiata a sua moglie.

«Gli manderò questo pan di segala, così, tanto per il gusto di farlo!»

«Oh, ma...»

«Certo!» Rise, il suo passo si fece più svelto mentre batteva il filone di pane sul palmo della mano. «Gli dirò d'inciderci il suo nome sopra e poi spedirlo agli altri, se sa il loro indirizzo. E, alla fine, mi arriverà di ritorno con tutti i loro nomi scritti su!»

«Ma» ripeté lei, prendendolo a braccetto, «servirà solo a renderti infelice. Hai già provato tante volte a far cose come questa e...»

Lui non l'ascoltava. Perché non mi vengono mai idee del genere, di giorno?, rifletteva. Perché mi vengono sempre in mente dopo il calar del sole?

Perdio, la prima cosa che farò domattina, pensava, è spedire questo pan di segala a Tom e gli altri. E quando mi tornerà indietro, sarà proprio com'era prima che venisse buttato via e finisse in cenere! Certo, perché no?

«Dunque» disse, mentre sua moglie apriva la porta schermata per farlo entrare nella casa che sentiva di chiuso e ad accoglierlo c'erano il silenzio e il tepore del nulla. «...Vediamo. Abbiamo cantato anche *Voga, voga, la barca voga!*, mi pare...»

La mattina, scese in sala da pranzo. Sostò un attimo nella piena luce del sole già alto, il viso sbarbato, i denti appena lavati. Le stanze erano inondate di luce. Volse lo sguardo al tavolo della colazione, dov'era affaccendata sua moglie.

Tranquilla e attenta, stava affettando il pane di segala.

Sedette a tavola nella calda luce del giorno e prese il giornale.

Lei prese una fetta del pane appena tagliato e gli diede un bacio. Le batté affettuosamente sul braccio.

«Una o due fette, caro?» chiese lei gentilmente.
«Due, credo» rispose.

Molto dopo mezzanotte

L'ambulanza della polizia salì in cima alla scogliera all'ora sbagliata. È sempre l'ora sbagliata quando si muove l'ambulanza della polizia, dovunque vada, ma in questo caso era particolarmente sbagliata perché era molto dopo mezzanotte e nessuno riusciva a immaginare che sarebbe tornato il giorno, perché così diceva il mare che si infrangeva sulla spiaggia senza luce sotto la scogliera, e così confermava il vento che soffiava gelido e salato dal Pacifico, mentre la nebbia che oscurava il cielo e spegneva le stelle dava l'annuncio finale, muto ma devastante. Gli elementi dicevano che erano lì da sempre, mentre l'uomo, che era appena comparso, presto se ne sarebbe andato. In quelle circostanze, per gli uomini radunati sulla scogliera accanto alle loro automobili con i fari accesi o impugnando torce elettriche era difficile sentirsi veri, intrappolati com'erano fra un tramonto che ricordavano appena e un'alba che non si potevano immaginare.

Il corpo flessuoso che pendeva dall'albero e che il vento freddo, carico di salsedine, faceva dondolare, non diminuiva in nessun modo questa loro sensazione.

Il corpo flessuoso era una ragazza, non più di diciannove anni, avvolta in un abito da sera di leggero chiffon verde, soprabito e scarpe perse chissà dove nella notte fredda, che si era portata una fune su per la scogliera, aveva trovato un albero con un ramo proteso nel vuoto, aveva sistemato la fune sul ramo, annodato un cappio per cingersi il collo e si era lasciata penzolare nel vento. La fune aveva inciso una ferita nel ramo fino a che erano giunte polizia e ambulanza per tirare giù la ragazza dal vuoto e distenderla sul terreno.

Era stata una telefonata verso mezzanotte a rivelare che cosa avrebbero trovato lassù sull'orlo della scogliera, e la persona che aveva chiamato, chiunque fosse, aveva riappeso in fretta il ricevitore e non aveva più ritelefonato, e adesso erano trascorse le ore e tutto ciò che si poteva fare era stato fatto, la polizia aveva finito il suo compito e se ne stava andando, rimanevano solo l'ambulanza e gli uomini dell'ambulanza per caricare quel peso immobile e trasportarlo all'obitorio.

I tre uomini rimasti intorno alla forma coperta da un lenzuolo erano Carlson, che faceva quel lavoro da trent'anni, Moreno, dieci anni di esperienza alle spalle, e Latting, nuovo del mestiere, che aveva incominciato da poche settimane. Dei tre era Latting che ora stava sull'orlo della scogliera, gli occhi fissi sul ramo vuoto, la fune tra le mani, incapace di distogliere lo sguardo. Carlson gli si avvicinò. Sentendolo arrivare, Latting disse: «Che posto orribile per morire».

«Qualsiasi posto è orribile, se decidi che te ne vuoi andare così disperatamente» ribatté Carlson. «Andiamo, ragazzo.»

Latting non si mosse. Tese una mano per toccare l'albero. Carlson grugnì e scosse la testa. «E va bene. Cerca di ricordarti tutto.»

«Non dovrei ricordare?» Latting si volse di scatto per osservare il volto grigio dell'uomo anziano che non tradiva la minima emozione. «Hai delle obiezioni?»

«Nessuna obiezione. Anch'io ero così una volta. Ma dopo un po' si impara che è meglio non vedere. Si mangia meglio. Si dorme meglio. Dopo un po' si impara a dimenticare.»

«Non voglio dimenticare» esclamò Latting. «Buon Dio, qualcuno è morto qui poche ore fa. Merita....»

«Meritava, ragazzo, all'imperfetto, non al presente. Meritava una sorte migliore e non l'ha avuta. Ora merita una sepoltura decente. È tutto quello che possiamo fare per lei. È tardi e fa freddo. Puoi dirci tutto quello che vuoi mentre andiamo.»

«Potrebbe essere tua figlia, quella ragazza.»

«Non riuscirai a commuovermi così, ragazzo. Non è mia figlia, ed è quello che conta. E non è tua figlia, anche se ti comporti come se lo fosse. È una ragazza di diciannove anni, senza nome, senza borsetta, senza niente. Mi dispiace che sia morta. Ecco, ti basta?»

«Mi basterebbe se lo avessi detto col tono giusto.»

«Mi dispiace, e ora prendi la barella dall'altra parte.»

Latting sollevò un'estremità della barella ma non si mosse. Rimase immobile a guardare la figura nascosta dal lenzuolo.

«È terribile essere così giovane e decidere di mollare tutto.»

«A volte» osservò Carlson, all'altra estremità della barella «anch'io sono stanco di vivere.»

«Certo, ma tu sei...» Latting si interruppe.

«Dillo, dillo pure, sono vecchio. Uno che ha cinquant'anni, sessanta, va bene, chi se ne frega, ma se uno ha diciannove anni, tutti piangono. Così non venire al mio funerale, ragazzo, niente fiori.»

«Non volevo dire...» incominciò Latting.

«Nessuno vuol dire, ma tutti dicono. Per fortuna che ho la pelle di un iguana. Mettiti in marcia.»

Si avviarono con la barella verso l'ambulanza dove Moreno stava aprendo la porta posteriore.

«Accidenti» disse Latting «com'è leggera. Non pesa niente.»

«Ecco la vita che fate voi ragazzi svitati.» Carlson stava entrando nell'ambulanza ora e stavano facendo scivolare la barella nel vano posteriore. «Sento odore di whisky. Voi giovani pensate di poter bere come uno scaricatore di porto e conservare il peso. Accidenti, peserà al massimo quarantacinque chili, se pure.»

Latting depose la fune sul pavimento dell'ambulanza. «Chissà dove l'ha trovata, questa.»

«Non è come il veleno» osservò Moreno. «Chiunque può comprare una fune senza ricetta. Sembra una fune da traino. Magari era a una festa, si è arrabbiata col fidanzato, ha preso la fune dal bagagliaio della macchina e ha trovato il posto adatto...»

Diedero un'ultima occhiata all'albero sulla scogliera, al ramo vuoto, alle foglie mosse dal vento, poi Carlson scese e girò intorno all'ambulanza per sedersi davanti accanto a Moreno mentre Latting salì dietro e chiuse le porte sbattendole.

Discesero lungo il pendio buio verso la spiaggia dove l'oceano deponeva le sue onde sulla sabbia come carte distribuite da un mazzo senza fine. Viaggiarono senza dir niente per qualche minuto, mentre la luce dei fari procedeva davanti a loro come un fantasma. Fu Latting a rompere il silenzio. «Mi troverò un nuovo lavoro.»

Moreno scoppiò a ridere. «Accidenti, non sei durato molto. Ero pronto a scommettere che te ne saresti andato. Ma sai cosa ti dico? Tornerai. Non ci sono mestieri come questo. Tutti gli altri sono noiosi. Certo, ogni tanto stai male. Anch'io sto male. E allora penso: me ne vado. Quasi. Poi rimango. Ed eccomi qua.»

«Va bene, rimani» interloquì Latting. «Ma io ne ho abbastanza. Non sono più curioso. Ne ho viste tante nelle ultime settimane, ma questa è la

goccia che fa traboccare il vaso. Sono stanco di star male. O peggio, sono stanco del fatto che a voi non ve ne importa niente.»

«A chi non importa?»

«A voi due.»

Moreno sbuffò. «Accendine un paio, eh, Carlie?» Carlson accese due sigarette e ne passò una a Moreno che aspirò subito una boccata di fumo, socchiudendo gli occhi e guidando lungo la costa flagellata dal mare. «Solo perché non piangiamo, non gridiamo e non alziamo i pugni al cielo...»

«Non voglio pugni tesi» lo interruppe Latting da dietro, accosciato accanto alla figura coperta dal lenzuolo. «Voglio soltanto una parola umana, voglio soltanto che abbiate un aspetto diverso da quello che avreste entrando in una macelleria. Se mai dovessi diventare come voi, senza problemi, senza preoccupazioni, tutto pelle dura e...»

«Non siamo duri» intervenne Carlson a voce bassa, riflettendo. «Siamo acclimatati.»

«Acclimatati quando dovreste essere storditi?»

«Ragazzo, non venirci a dire come dovremmo essere quando non sai nemmeno come siamo. Il medico che si butta nella tomba con il paziente è un cattivo medico. Se tutti i medici si comportassero così, non ci sarebbe più nessuno a dare una mano a chi è vivo. Esci dalla tomba, ragazzo, non si vede nulla da là dentro.»

Ci fu un lungo silenzio nel retro dell'ambulanza, poi Latting ricominciò a parlare, soprattutto a se stesso:

«Chissà quanto tempo è rimasta sola su quella scogliera, un'ora, due? Deve essere stato buffo starsene lassù a guardare i fuochi sulla spiaggia, sapendo che stavi per tagliare i rapporti col mondo. Immagino che fosse andata a ballare, oppure a una festa sulla spiaggia, e che abbia litigato col fidanzato. Il suo ragazzo verrà domani all'obitorio per riconoscerla. Non vorrei essere nei suoi panni. Chissà come si sentirà...»

«Non si sentirà niente. Non si farà nemmeno vedere» disse Carlson, con voce tranquilla, spegnendo la cicca della sigaretta nel portacenere. «Probabilmente è stato lui a trovarla, a telefonare e a scomparire. Scommetto che non vale la lacca sull'unghia del mignolo di lei. Un lurido e sciocco mascalzone con i foruncoli e l'alito cattivo. Cristo, perché queste ragazze non imparano mai ad aspettare che venga mattina?»

«Già» gli fece eco Moreno. «La mattina si è sempre più ottimisti.»

«Prova a raccontarlo a una ragazza innamorata» disse Latting.

«Un uomo, invece» riprese Carlson, accendendosi un'altra sigaretta «si ubriaca, dice, all'inferno, che senso ha uccidersi per una donna?»

Proseguirono in silenzio oltre la fila di villette sul mare. C'era solo qualche luce qua e là. Era così tardi.

«Forse» suggerì Latting «aspettava un bambino.»

«Capita.»

«Poi il tuo ragazzo se ne va con un'altra, e allora ti fai prestare una fune e finisci sulla scogliera» continuò Latting. «Ora ditemi: è amore questo o no?»

«È una specie d'amore» rispose Carlson, socchiudendo gli occhi, scrutando nell'oscurità. «Ma non so che specie.»

«Certo» aggiunse Moreno, guidando. «Sono d'accordo con te, ragazzo. Voglio dire, è bello sapere che qualcuno in questo mondo può amare così tanto.»

Rimasero tutti e tre a pensare per un po', mentre l'ambulanza passava tra le scogliere silenziose e il mare anch'esso diventato calmo, e forse due di loro pensarono per un istante alle loro mogli, alle loro case, ai bambini che dormivano e a quell'epoca di tanti anni fa quando andavano la sera sulla spiaggia a bere birra, a baciarsi fra le rocce, a giacere sulle coperte, a suonare la chitarra e a cantare, sentendo che la vita sarebbe andata lontano come l'oceano, cioè molto lontano, o forse non pensarono affatto a tutto questo. Latting, guardando la nuca dei due uomini più anziani di lui, sperava o forse si limitava a chiedersi in modo nebuloso se quei due si ricordavano i primi baci, il sapore del sale sulle labbra. C'era mai stato un tempo in cui si erano messi a correre sulla sabbia come tori infuriati, a gridare la loro gioia, a sfidare l'universo?

E dal loro silenzio Latting capiva che sì, con le sue parole e con l'aiuto della notte, del vento, della scogliera, dell'albero e della fune, aveva fatto breccia in loro; l'evento aveva fatto breccia in loro. Ora stavano sicuramente pensando alle loro mogli nei letti caldi, a tanti chilometri di distanza, improvvisamente irraggiungibili mentre loro stavano percorrendo in ambulanza una strada coperta di sale, a un'ora assurda a mezza via fra tante certezze, portando con sé una strana cosa distesa su una barella e un tratto di fune usata.

«Il suo ragazzo» disse Latting «domani andrà a ballare con un'altra. Mi

fa rivoltare le budella.»

«Non mi dispiacerebbe rompergli la testa a cazzotti» gli fece eco Carlson.

Latting spostò il lenzuolo. «Certo che portano i capelli in modo strano, così corti, alcune di loro. Tutti ricci, ma corti. E poi troppo trucco. Troppo...» Si interruppe.

«Stavi dicendo?» chiese Moreno.

Latting spostò il lenzuolo ancora un po'. Non disse nulla. Per un minuto si udì il fruscio del lenzuolo spostato, ora qua, ora là. Il volto di Latting era pallido.

«Ehi» mormorò infine. «Ehi!»

Automaticamente, Moreno rallentò la corsa dell'ambulanza. «Sì, ragazzo?»

«Ho scoperto qualcosa» disse Latting. «Sin dall'inizio avevo quest'impressione, che era troppo truccata, e quei capelli, e...»

«Allora?»

«Insomma» sbottò Latting. «Volete sapere qualcosa di buffo?»

«Facci ridere» lo incoraggiò Carlson.

L'ambulanza rallentò ulteriormente mentre Latting diceva: «Non è una donna. Voglio dire, non è una ragazza. Voglio dire, insomma, non è di sesso femminile. Avete capito?».

L'ambulanza quasi si fermò.

Il vento soffiava dall'incerto mare del mattino attraverso i finestrini mentre i due uomini seduti sul sedile anteriore si voltavano per fissare nel retro il corpo disteso sulla barella.

«Qualcuno deve dirmelo» sussurrò Latting, così piano che i suoi compagni distinsero a mala pena le parole. «Smettiamo di sentirci male ora? O dobbiamo sentirci peggio?»

Nessuno rispose.

Un'onda, un'altra ancora, un'altra ancora giunsero dal mare e si infransero sulla spiaggia senz'anima.

Una tavoletta di cioccolato per te!

Tutto ebbe inizio con l'aroma di cioccolato. In un tardo pomeriggio fumigante di vapore per la pioggia di giugno, padre Malley sonnecchiava nel

confessionale in attesa di penitenti.

Dove mai s'erano cacciati? si chiedeva. Un gran traffico di peccati si celava oltre il riparo delle calde piogge. E allora, perché non c'era un gran traffico di confessioni?

Padre Malley si scosse, battendo le palpebre.

I peccatori del giorno d'oggi correvano talmente su quelle loro automobili che la vecchia chiesa doveva apparir loro come una confusa macchia ecclesiastica. Con lui intrappolato dentro, il prete d'un vecchio acquerello dai colori che andavano rapidamente stingendo.

Diamogli altri cinque minuti e basta, pensò, non con un senso di panico, ma con quella specie di quieta vergogna e disperazione che fa curvare le spalle a un uomo.

Vi fu un fruscio dietro la grata del confessionale, proprio lì accanto.

Padre Malley si raddrizzò prontamente sul suo sedile.

Un aroma di cioccolato filtrò attraverso l'inferriata.

Oh Dio, pensò il prete, un ragazzo col suo fagottino di peccati da deporre presto presto e via. Be'...

Il vecchio prete si chinò verso la grata donde aleggiava il profumo di dolci e le parole dovevano venire.

Ma non giunse verbo. Nessun "padre, benedicimi, perché ho peccato...".

Solo strani, deboli suoni... come d'un topo che *rosicchia*!

Il peccatore lì dietro, Dio gli cucisse la bocca, se ne stava in realtà seduto nel cubicolo accanto a divorare una stecca di dolciumi!

"No!" mormorò il prete, tra sé.

Il suo stomaco, mettendo insieme i dati, borbottò ricordandogli che non aveva mangiato niente dalla colazione del mattino. Per chi sa quale peccato d'orgoglio che ora non gli veniva in mente, s'era condannato a una dieta da santo per l'intera giornata, e adesso... guarda cosa gli doveva capitare!

Vicino, il masticare continuava.

Lo stomaco di padre Malley brontolò. Si protese deciso contro la grata, chiuse gli occhi e gridò:

«Basta!»

Il rosicchìo da topo s'arrestò.

L'aroma di cioccolato svanì.

Una giovane voce d'uomo disse: «È esattamente per questo che sono venuto, padre».

Il prete aprì un occhio per scrutare l'ombra dietro la grata.

«Per *che cosa*, esattamente, sei venuto?»

«Per il cioccolato, padre.»

«Il *che cosa*?»

«Non si arrabbi, padre.»

«Arrabbiarmi, perbacco, chi si arrabbia?»

«Lei, padre. A sentir la sua voce, sono dannato e bruciato tra le fiamme dell'inferno prima d'aprir bocca.»

Il prete tornò ad appoggiarsi contro lo scricchiolante schienale di cuoio, s'asciugò il viso e riprese il dominio di sé.

«Certo, certo. Fa caldo e ho perso la pazienza. Del resto, non ne ho mai avuta molta.»

«Rinfrescherà più tardi, padre. Si sentirà meglio, vedrà.»

Il vecchio prete lanciò un'occhiataccia al divisorio. «Chi è che si confessa e chi amministra la confessione, qui dentro?»

«Ma lei, padre.»

«E allora, cominciamo a confessarci!»

La voce s'affrettò a presentare i fatti.

«Ha sentito l'odore di cioccolato, padre?»

Lo stomaco del prete rispose flebilmente in sua vece.

Entrambi prestarono orecchio al melanconico suono. Poi:

«Be', padre, per dir le cose come stanno, io ero e tuttora sono un... cioccolatomane.»

Negli occhi del prete guizzarono lampi antichi. La curiosità si fece divertimento e, di rimando, questo si risolse ancora in curiosità.

«Ed è per *questo* che sei venuto a confessarti, oggi?»

«Per questo, sì, signore... cioè, padre.»

«Non per confessare d'esserti eccitato alla vista di tua sorella o di foto porno, né delle battaglie solitarie nella grande guerra della masturbazione?»

«No, padre» disse la voce piena di rimorso.

«Su, su, va tutto bene» disse il prete, cogliendo il tono contrito della voce. «Supererai questa faccenda. Frattanto, tu sei un gran sollievo. Ne ho piena l'anima di uomini cacciatori e donne sole e di tutte le porcherie che vanno leggendo sui manuali e sperimentando sui materassi ad acqua, e affogando con grida soffocate quando in quei maledetti affari si spacca una molla e si apre una falla e tutto è perduto. Vai avanti. Mi hai fatto rizzare le

antenne. Dimmi qualcosa di più.»

«Ebbene, padre, non c'è giorno della mia vita, da dieci o dodici anni a questa parte, che non abbia mangiato una o due libbre di cioccolato. Non posso farne a meno, padre. È la causa prima e il fine ultimo, l'essenza della mia vita.»

«Una tremenda calamità di brufoli, acne, foruncoli e pustolette, ho l'impressione.»

«Era, *è* così».

«E tutto questo non contribuisce a mantenersi snelli.»

«Se fossi snello, padre, il confessionale si rovescerebbe.»

L'intelaiatura della cabina che li racchiudeva scricchiolò e gemette alla dimostrazione della figura nascosta nell'ombra più in là.

«Fermo e seduto!» gridò il prete.

Lo scricchiolìo cessò.

Il prete era del tutto sveglio ora e stava meravigliosamente bene. Erano anni che non si sentiva così vivo, che non avvertiva il battito del suo cuore palpitante di felicità e di interesse, il rapido fluire del sangue che gli scorreva nelle vene cercando e trovando, cercando e trovando fin i più remoti angoli della sua veste e della sua persona.

La calura del giorno era scomparsa.

Si sentiva immensamente rinfrescato. I polsi gli battevano per una specie di emozione che gli faceva groppo in gola. Quasi come un innamorato, si chinò verso la grata a sollecitare altre confidenze.

«Ah, ragazzo, sei unico!»

«E triste, padre. Ho ventidue anni e mi prendono in giro e mi odio per quel che mangio e devo assolutamente far qualcosa in proposito.»

«Hai provato a masticare di più e ingoiare di meno?»

«Oh, ogni sera, andando a dormire, dico: "Signore, liberami dalle stecche di nocciolato, dai baci di cioccolato al latte e da tutti i cioccolatini del mondo". Ma, ogni mattina, salto giù dal letto come in delirio e mi precipito al bar non per bere ma per mangiare otto gianduiotti! Entro mezzogiorno, sono in crisi glicemica.»

«Questa è una confessione più che altro da fare a un medico a quanto vedo.»

«Il dottore si mette a urlare contro di me, padre.»

«Fa bene.»

«Io non gli do retta, padre.»

«Fai male.»

«Mia madre non è di alcun aiuto, è grassa come un'oca e va matta per i dolci.»

«Mi auguro che tu non sia di quelli che vivono ancora con mamma e papà!»

«Sto ancora tra i piedi.»

«Signore, dovrebbe esserci una legge contro i ragazzi che se ne stanno attaccati alle gonne di mammà. E tuo padre, riesce a sopravvivere con voi due?»

«In qualche modo.»

«E quanto pesa, *lui*?»

«Irving Gross, si fa chiamare. Che non è il suo nome, ma un gioco di parole sulla sua stazza.»

«Con voi tre sul marciapiede, c'è ancora posto?»

«Nemmeno per l'ombra, padre.»

«Cristo nell'orto» mormorò il prete, «digiunò quaranta giorni.»

«Sembra una dieta terribile, padre.»

«Se trovassi l'orto giusto, ti ci caccerei dentro a pedate.»

«Fatica sprecata, padre. Senza l'aiuto di mamma e papà, di un medico e di amici pelle e ossa che mi sfottono, ci rimetto il mangiare e insieme il lume della ragione. Non m'è mai passato per la testa di imbarcarmi con *lei*. Chiedo scusa, padre, ma ce n'è voluto a trascinarmi qui. Se i miei amici lo sapessero, se mamma, papà e quel pazzo furioso del mio medico lo sapessero, sai che putiferio.»

Ci fu un trapestio precipitoso di passi in fuga, un carenaggio di carne.

«Aspetta!»

Ma la goffa massa in movimento s'era estratta dal cubicolo accanto.

Con un calpestio da elefante, il giovane se n'era andato, lasciandosi dietro solo l'aroma di cioccolato.

E questo diceva tutto senza spiegare nulla.

Il vecchio prete si sentiva soffocare nel caldo che di colpo era tornato ad opprimerlo.

Doveva trascinarsi fuori dal confessionale altrimenti si sarebbe messo a imprecare tra i denti, lo sapeva, e gli sarebbe toccato uscire e correre in qualche altra parrocchia per confessare lui i *suoi* peccati.

"Oh Signore", pensò, "pecco di accidia. Quante Avemaria si davano per questo?

"E, ora che ci penso, quante allora per un migliaio di tonnellate o, arrivando a un compromesso, per una tonnellata di cioccolato?

"Torna, torna indietro!" fu la silente implorazione del prete alla navata deserta.

No, non verrà, adesso non verrà più, pensò, ho calcato troppo la mano.

E con questo pensiero come ultimo viatico di depressione, andò in canonica a farsi una doccia fredda per riacquistare la calma.

Passò un giorno, due, una settimana.

Mezzogiorni infocati fecero ricadere il vecchio prete nel torpore. Sciogliendosi di sudore, nel lamento dei moscerini, se ne stava rincantucciato a sonnecchiare nel confessionale o sfogliava carte nello studio senza tappezzeria, guardando il prato non rasato ed esortandosi a darsi da fare con la falciatrice. Ma, soprattutto, era irritabile, pronto a scattare. La fornicazione era la moneta battente sulla terra, e la masturbazione la sua ancella. O così sembrava da quei pochi bisbigli che filtravano dalla grata del confessionale nei lunghi pomeriggi d'estate.

Il quindicesimo giorno di luglio, stava osservando dei ragazzi che oziavano lì intorno sulle loro biciclette, la bocca piena di stecche di cioccolato che andavano sbocconcellando e masticando.

Quella notte si svegliò pensando a baci di dama, nodi d'amore, paste di mandorla, torroni di cioccolato.

Resistette finché poté, poi si alzò, provò a leggere, mise via il libro, andò su e giù per la chiesa immersa nel buio della notte e, alla fine, borbottando a mezza voce, si inginocchiò davanti all'altare e impetrò da Dio uno dei rari favori che gli chiedeva.

L'indomani pomeriggio, finalmente, riapparve il giovane che amava il cioccolato.

«Ti ringrazio, Signore», mormorò il prete nel sentire il voluminoso peso che faceva scricchiolare l'altra metà del confessionale come un vascello stivato d'un carico mal distribuito.

«Come?» sussurrò dall'altra parte la giovane voce.

«Scusa, mi rivolgevo a un altro» disse il prete.

Chiuse gli occhi e inspirò profondamente.

I cancelli della fabbrica del cioccolato si spalancarono e il dolce aroma avanzò a rinnovare la terra.

Ed ecco che accadde qualcosa d'incredibile.

Dalla bocca di padre Malley proruppero parole dure, taglienti:

«Non è qui che dovresti *venire*!»

«Come, come, padre?»

«Va' da qualche altra parte! Io non servo! Tu hai bisogno dell'aiuto d'uno specialista! No, no!»

Il vecchio prete era allibito nell'udire le parole che la sua stessa mente suggeriva alla sua lingua. Era forse il caldo? o i lunghi giorni e settimane passati in attesa di questo, di questo... cioccolatomane? O che altro? Ma di nuovo la sua bocca se ne uscì con un:

«Nessuna assistenza, non è qui la sede, no! Va' a farti curare...»

«Dagli strizzacervelli, vuol dire?» interruppe la voce, con una calma stupefacente considerando l'esplosione del prete.

«Sì, sì, Dio ci aiuti, da quella gente lì. Gli... gli psichiatri.»

L'ultima parola suonò persino più incredibile del resto alle sue orecchie. Di rado l'aveva pronunciata.

«Mio Dio, padre, che ne sanno *loro*?»

«Già, che cosa ne sanno?» si chiese padre Malley, perché l'aveva sempre sconcertato il chiasso che facevano con le loro buffonate e tutte quelle chiacchiere sul risalire all'infanzia. "Povero me, perché non rigiro il collare e mi compro una barba?" pensò, ma proseguì con più calma:

«Che ne sanno, figliolo? Loro sostengono di sapere tutto.»

«Proprio come faceva un tempo la Chiesa, padre?»

Silenzio. Poi:

«C'è differenza tra sapere e pretendere di sapere» replicò il vecchio prete con tutta la calma che l'interna agitazione gli consentiva.

«E la Chiesa *sa*, è così, padre?»

«E se non lo sa, lo so *io*!»

«Non s'infuri di nuovo, padre.» Il giovane tacque e sospirò. «Non sono venuto per spaccare il capello in quattro con lei. Posso cominciare la confessione, padre?»

«Sarebbe ora!» Il prete si raccolse, si sistemò contro lo schienale, chiuse soavemente gli occhi e aggiunse: «Ebbene?».

Dall'altra parte, con labbra tinte di baci avvolti in carta stagnola e l'alito

profumato di miele vergine d'un bambino, mossa dal ricordo di recenti dolcezze o di più immediati festini e celebrazioni a base di croccanti, la voce cominciò a descrivere la sua vita di delizie e tentazioni, giorno e notte, in piedi e a letto, con fondenti fabbricati in Svizzera; e come leccare la bruna pelle che racchiude la trama interna di una stecca e conservarne il caramello per speciali occasioni. E come lo spirito languiva di desiderio, la bocca bramava, lo stomaco accettava e il sangue impazziva in una danza frenetica al miraggio di un boero, alla promessa d'un bacio, all'annuncio di tenere colombe, ma soprattutto al dolce sussurro africano del cioccolato nero tra i denti, le gengive tinte di bruno, la bocca impastata del suo aroma, così che nel sonno bisbigli, balbetti, mormori in puro Congo, Zambesi, Ciad.

Più la voce parlava, e i giorni e le settimane passavano, e il vecchio prete ascoltava, più lieve si faceva il peso dall'altra parte della grata. Senza bisogno di guardare, padre Malley sapeva come la carne che racchiudeva quella voce s'andasse fondendo e disperdendo. Il passo era meno pesante e il confessionale non lanciava più quei tal paurosi gemiti d'allarme all'insediarsi del corpo tra le pareti scricchiolanti.

Lo stesso aroma del cioccolato, persino quando il giovane e la sua giovane voce erano lì, andava affievolendosi ed era quasi scomparso.

Fu la più bell'estate che il prete avesse mai goduto.

Una volta, tanti anni prima, quand'era un giovane prete, gli era accaduta una cosa molto simile a questa, per stramba e unica che fosse.

Ogni giorno, dall'inizio delle vacanze alla riapertura delle scuole, era venuta a bisbigliare nel suo orecchio una ragazza: non più di sedici anni, a giudicare dalla voce.

Durante quella lunga estate, era andato tanto vicino quanto un prete poteva a un sentimento di vigile amore per quel bisbiglio, per quella cara voce. L'aveva ascoltata durante il tempo dell'attrazione di luglio, della follia d'agosto, della delusione di settembre, e quando se ne andò per sempre, in lacrime, ad ottobre, avrebbe voluto gridare forte: *Resta, resta! Sposa me!*

Ma io sono sposo alle spose di Cristo, bisbigliò dentro di lui un'altra voce.

E *non* era tornato nel mondo, quel così giovane prete.

Ora che si avvicinava ai sessanta, l'anima sempre giovane che era dentro di lui sospirava, fremeva, evocava, confrontava quel vecchio ricordo frusto con questo fresco incontro un po' buffo e triste insieme, con un'anima persa

per cui l'amore non era una follia d'estate da ragazze in costumi succinti, ma un pezzo di cioccolato da svolgere in segreto dal suo involucro e divorare di soppiatto.

«Padre» disse la voce un pomeriggio sul tardi. «È stata una bella estate.»

«Strano che tu abbia detto questo» disse il prete. «Lo pensavo anch'io.»

«Padre, c'è una cosa veramente spaventosa che devo confessarle.»

«Non c'è più niente che mi scandalizzi. Credo, almeno.»

«Padre, non sono della sua parrocchia.»

«Non c'è niente di male.»

«E, padre, mi perdoni, ma... io...»

«Continua.»

«Non sono neppure cattolico.»

«Non sei *cosa*?!» gridò il vecchio.

«Non sono neppure cattolico, padre. Non è una cosa spaventosa?»

«Spaventosa?»

«Voglio dire, mi dispiace, sinceramente. Mi farò battezzare se vuole, padre, per riparare.»

«Farti battezzare, pezzo di idiota?» urlò. «È troppo tardi ormai. Ma lo sai che cosa hai fatto? Sai in quali abissi di depravazione sei piombato? Mi hai fatto perdere tempo, mi hai frastornato, fatto infuriare, chiesto consiglio, ti sei fatto curare, hai discusso la fede, criticato il papa - se ben ricordo, e ricordo benissimo -, hai sprecato tre mesi, ottanta o novanta giorni che siano, e adesso, adesso, solo *adesso* ti salta in mente di farti battezzare per mettere a posto le cose?»

«Col suo permesso, padre.»

«Permesso? Permesso!» strepitò il prete, e annaspò per dieci secondi in preda a un attacco di nervi.

Poco mancò che spalancasse violentemente la porta per uscire ad affrontare il colpevole a viso aperto. Ma poi:

«Non è stato tutto inutile, padre» disse la voce dietro la grata.

Il prete stette zitto.

«Perché, vede, padre, Dio la benedica, lei mi è stato di grande aiuto.»

Il prete restò tranquillo.

«È così, padre, sia benedetto davvero, lei mi ha aiutato moltissimo, e le sono obbligato» sussurrò la voce. «Non me l'ha chiesto, ma l'indovina, vero?

Sono dimagrito. Non può credere quanti chili ho perso. Quaranta, quarantacinque e tutto grazie a lei, padre. Ho smesso, ho smesso. Faccia un bel respiro, senta, inspiri.»

Suo malgrado, il prete inspirò.

«Che cosa sente?»

«Niente.»

«Niente, padre, niente! È sparito. L'odore di cioccolato e il cioccolato pure. Sparito, sparito. Sono libero.»

Il vecchio prete stette senza sapere cosa dire, con gli occhi che cominciavano a pizzicargli.

«Lei ha imitato Cristo nelle sue opere, padre, come lei stesso deve sapere. Lui andò tra la gente per aiutarla. E lei va tra la gente per aiutarla. Quando stavo per cadere, ha steso la mano, padre, e sono stato salvo.»

Poi accadde una cosa molto strana.

Padre Malley sentì che le lacrime gli sgorgavano dagli occhi pieni di pianto, e colavano lungo le guance, raccogliendosi sulle labbra serrate e, quando le schiuse, continuarono oltre il mento. Non poteva trattenere quel pianto che era giunto come un rovescio di pioggia primaverile, Signore, dopo i sette anni di vacche magre. La siccità era finita e lui solo, saltellante, rendeva grazie nel diluvio.

Udì dei rumori dietro la grata e non poteva esserne certo, ma in qualche modo avvertì che anche l'altro stava piangendo.

Così, immobili, in silenzio, mentre il mondo peccaminoso scorreva impetuoso nelle strade vicine, in questo posto soffuso d'incenso, essi sedevano: uno da una parte e uno dall'altra di un fragile tavolato di assicelle, sul tardo pomeriggio d'un giorno di fine estate, due uomini in lacrime.

E arrivò il momento che la silente quiete s'era fatta così profonda che la voce chiese, ansiosa: «Sta bene, padre?».

Finalmente, gli occhi sempre chiusi, il prete rispose: «Benissimo. Grazie».

«Posso fare qualcosa, padre?»

«L'hai già fatto, figlio mio.»

«A proposito di... del battesimo. Dicevo sul serio.»

«Non ha importanza.»

Ma sì che ha importanza. Mi convertirò. Sebbene sia ebreo».

«Co-come?» strabiliò, mezzo ridendo, padre Malley.

«Ebreo, padre. Ma ebreo irlandese, se può giovare.»

«Ma sì che ha importanza. Mi convertirò. Sebbene sia ebreo.»

«Che c'è di tanto buffo, padre?»

«Non lo so, ma lo è. Sì, proprio buffo, buffo!»

E, a questo punto, il riso scrosciò inarrestabile, un tale parossismo di risa da farlo piangere, un tale fiume di lacrime da farlo ancora ridere, finché tutto si mescolò con gran chiasso e confusione. La chiesa rimandava l'eco rinfrescante delle risate. Nel bel mezzo di tutto questo padre Malley era cosciente del fatto che il vescovo Kelly, il suo confessore, quando gliel'avesse detto l'indomani, l'avrebbe assolto di buon grado. Una chiesa è purificata a fondo non solo da lacrime di dolore ma da quei freschi fiori di campo appena colti che sono l'indulgenza verso se stessi e quell'altra specie di indulgenza che Dio ha concesso solo all'uomo e ha chiamato risata.

Ci volle un bel po' prima che il mutuo scambio di risa cessasse, perché anche il giovane aveva smesso di piangere ed era stato colto da un accesso d'ilarità, e la chiesa si cullava al suono dei due uomini che prima era stato triste ed ora era allegro. Non c'erano soffocati rumori di pianto ora. La gioia batteva contro le pareti come uccelli impazziti in cerca di libertà.

Alla fine, anche questi suoni s'affievolirono. I due uomini, invisibili l'uno all'altro, s'asciugavano il viso.

Poi, come se la terra sapesse che doveva esserci un cambio di tono e di scena, un colpo di vento entrò soffiando dalle porte della chiesa, trascinando con sé le foglie strappate dagli alberi entro le navate. Un sentore d'autunno era nell'aria penetrando il crepuscolo.

L'estate era finita.

Padre Malley guardò oltre la porta e il vento e le foglie portate dal turbine e trascinate via, e tutto a un tratto, come a primavera, ebbe voglia d'andarsene con loro. Tutto il suo essere chiedeva una via d'uscita, che non c'era.

«Me ne vado, padre.»

Il vecchio prete si scosse.

«Per il momento, dici.»

«No, vado via, padre. Questa è l'ultima volta che vengo da lei.»

"No, non puoi far questo" pensò il prete e quasi lo diceva. Invece disse con tutta la calma possibile:

«Dove sei diretto, figliolo?»

«Ba', in giro per il mondo, padre. In molti posti. Avevo sempre paura prima. Non sono mai andato da nessuna parte. Ma ora che sono normale, alzo le vele. Un lavoro e il mondo.»

«Per quanto starai via, ragazzo?»

«Un anno, cinque, dieci. Sarà qui tra dieci anni, padre?»

«A Dio piacendo.»

«Bene, in qualche modo, lungo la via passerò per Roma e comprerò una piccola cosa per lei, ma farò in modo che sia benedetta dal papa e quando torno la porterò qui e le farò una visitina.»

«Davvero lo farai?»

«Lo farò. Mi perdona, padre?»

«Per che cosa?»

«Per tutto.»

«Ci siamo perdonati a vicenda, caro ragazzo, che è la più bella cosa che gli uomini possano fare.»

Ci fu appena un fruscio di piedi dall'altra parte.

«Ora vado, padre. È vero che addio vuol dire Dio sia con te?»

«Significa questo, sì.»

«Sta bene, allora, e con tutto il cuore, addio, padre.»

«E addio, secondo il suo significato originario, a te, ragazzo.»

All'improvviso, il posto accanto al suo gomito restò vuoto.

E il giovane scomparso.

Molti anni dopo, quando padre Malley era davvero vecchio e pieno di sonno, accadde un'ultima cosa che gli riempì la vita. Un pomeriggio sul tardi, mentre sonnecchiava nel confessionale ascoltando la pioggia che cadeva fuori della chiesa, aspirò un odore strano e familiare insieme. Aprì gli occhi.

Soavemente, attraverso la grata, filtrava un aroma, il più lieve, di cioccolato.

Il confessionale scricchiolò. Dall'altra parte, qualcuno cercava le parole da dire.

Il vecchio prete si protese in avanti, il cuore impazzito per lo stupore e la sorpresa che gli batteva forte. «Sì» incitò.

«Grazie» disse infine un bisbiglio.

«Prego...?»

«Tanto tempo fa» disse il bisbiglio «mi ha aiutato. Sono stato via molto

a lungo. Mi fermo oggi soltanto in città. Ho visto la chiesa. Grazie. È tutto. Il regalino è nella cassetta delle elemosine. Grazie.»

I passi s'allontanarono rapidi.

Per la prima volta in vita sua, il prete si lanciò fuori dal confessionale.

«Un momento!»

Ma l'uomo, non visto, se n'era andato. Alto o basso, grasso o magro, non si poteva dire. La chiesa era vuota.

Alla cassetta delle elemosine, nella penombra, esitò; poi aprì. Ci trovò una grande stecca, formato economico, di cioccolato.

Un giorno, padre, udì il sussurro di una voce scomparsa da tanto tempo, *le porterò una cosa benedetta dal papa.*

Era questa? *Questa!* Il vecchio prete rigirò la tavoletta di cioccolato nelle mani tremanti. E perché no? Cosa poteva esserci di più adatto? D'altrettanto perfetto?

Vide tutta la scena. A Castel Gandolfo in un mattino d'estate, con cinquemila turisti stipati in un ammasso di sudore nella polvere della strada, il papa alto sul suo balcone che impartiva parsimoniosi gesti di benedizione, all'improvviso tra tutta quell'agitazione, in quel mare di braccia e mani alzate, una mano solitaria si levò coraggiosamente in alto...

E in quella mano c'era una gloriosa tavoletta di dolce cioccolato avvolto in carta stagnola.

Il vecchio prete annuì, niente affatto sorpreso.

Chiuse la tavoletta di cioccolato in un cassetto speciale del suo studio e qualche volta, anni dopo, quando il cattivo tempo accecava le finestre e la disperazione filtrava dalle fessure e i cardini delle porte, tirava fuori il cioccolato e, nascosto dietro l'altare, ne mordicchiava un pezzetto piccolissimo.

Non era l'ostia, no, non era carne e sangue di Cristo. Ma rappresentava una vita. E la vita era la sua. In quelle occasioni, non tanto spesso ma abbastanza, quando ne mordicchiava un pezzettino, aveva un sapore (Dio ti ringrazio), un sapore di ineffabile dolcezza.

FINE